

i rari
narrativa

Oreste Del Buono

Acqua alla gola

prefazione di
Giuliano Manacorda

Oreste Del Buono

Acqua alla gola



PONTE ALLE GRAZIE

**Dalla prefazione di
Giuliano Manacorda**

Acqua alla gola uscì in prima edizione nel 1953, ma in calce al romanzo la data di stesura segnava 1950-52, una indicazione importante per fissare il clima e il momento storico in cui Del Buono lo aveva scritto. Quel 1952 lo ritroviamo infatti anche in calce al *Metello* di Pratolini, il romanzo con il quale è lecito far coincidere la conclusione del decennio neorealista. Esattamente in questa fase di transizione, Del Buono pone mano al suo lavoro, che ci pare registri esemplarmente il delicato passaggio da una letteratura dell'impegno a una letteratura diversamente motivata. Non a caso Berto, il protagonista del romanzo, confessa: "Le cose degli altri erano ben misera cosa, per me. Solo la mia storia era importante". *Acqua alla gola* narra la breve e amara vicenda di un matrimonio sbagliato che giunge alla sua rapida crisi nelle giornate di una villeggiatura all'isola d'Elba. In questo senso, il romanzo è tipica opera primi anni Cinquanta, perché è la fedele, anche se quasi spiettata, registrazione di un ritorno a un modo di vivere emarginato per anni da cose di troppo più grandi. E Berto è insieme il protagonista e il succube di questo modo di (non) vivere, e Del Buono ne fa una figura tra lo spregevole e il drammatico nella sua miseria pur memore di qualche non ignobile velleità, di qualche progetto di vita che egli stesso non riesce a chiarire nel disordine della sua mente, e tanto meno riesce a tradurre nella sua volontà. Pur in circostanze e in un'età che hanno le loro precise caratteristiche, Berto può farsi, per questo, discendere da una lunga e illustre genealogia letteraria di personaggi superflui e perdenti, una trafila che può risalire fino a Svevo e che certamente passa attraverso il Rubé borghesiano e gli "indifferenti" moraviani, nonché tutti gli altri "uomini senza qualità" che occupano tante pagine della narrativa novecentesca italiana e mondiale.

Oreste Del Buono è nato a Poggio, nell'isola d'Elba, nel 1923. Vive a Milano e collabora al quotidiano torinese "La Stampa". Tra la sua ricca produzione di narrativa ricordiamo *La parte difficile* (Milano 1947), *Per pura ingratitudine* (Milano 1961), *Né vivere né morire* (Milano 1963), *I peggiori anni della nostra vita* (Torino 1971), *La nostra età* (Torino 1974), *La nostra classe dirigente* (Milano 1986), *La debolezza di scrivere* (Venezia 1987); tra i suoi saggi *Billy Wilder* (Modena 1952), *Alberto Moravia* (Milano 1962), *Federico Fellini* (Monza 1965), *Poco da ridere. Storia privata della satira politica* (Bari 1976).

Giuliano Manacorda, nato a Roma nel 1919, è ordinario di storia della letteratura italiana moderna e contemporanea presso la Facoltà di Lettere dell'Università La Sapienza di Roma. Tra le sue opere ricordiamo *Vent'anni di pazienza* (1972), *Storia della letteratura italiana contemporanea* (1977), *Momenti della letteratura italiana degli anni Trenta* (1979), *La letteratura italiana tra le due guerre* (1980), *Letteratura italiana d'oggi* (1987), *Letteratura nella storia* (1989).

**Copertina di:
Simone Mugnai**

I RARI

Collana diretta
da Luca Canali

ORESTE DEL BUONO

Acqua alla gola

PREFAZIONE DI GIULIANO MANACORDA

 PONTE ALLE GRAZIE

Prima edizione Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1953

ISBN 88-7928-042-2

© 1992 Ponte alle Grazie editori srl - Firenze

SOMMARIO

7

Ritorno alla «normalità»
Giuliano Manacorda

17

Acqua alla gola

RITORNO ALLA «NORMALITÀ»

Giuliano Manacorda

Acqua alla gola uscì in prima edizione nella mondadoriana «Medusa degli Italiani» nel 1953, ma in calce al romanzo la data di stesura segnava 1950-1952, una indicazione importante per fissare il clima e il momento storico in cui Oreste Del Buono aveva scritto questa sua terza opera dopo *Racconto d'inverno* e *La parte difficile*. Quel 1952 lo ritroviamo infatti anche in calce - per ricordare il testo narrativo più autorizzato - al *Metello* di Pratolini, il romanzo (e il lungo dibattito che ne seguì) con il quale è lecito far coincidere la conclusione del decennio neorealista.

Esattamente in questa fase di transizione, Del Buono pone mano al suo lavoro, che ci pare registri esemplarmente il delicato, e non univoco, passaggio da una letteratura dell'«impegno», come allora si diceva, ad una letteratura diversamente motivata. Del Buono aveva già pagato il suo tributo - o, per meglio dire, aveva già dato il suo contributo - con i titoli sopra ricordati, a quella narrativa anni quaranta che non aveva potuto, e giustamente, esimersi dall'autobiografia, dalla testimonianza; ed erano costantemente ricordi o denunce dei dolori della guerra e della prigionia, degli orrori dei bombardamenti e della fame, delle rabbie, della miseria e della disoccupazione.

Alla sua biografia anche lui si era alimentato, ai tristi mesi della prigionia o al traumatico ritorno a una normalità che non poteva più essere tale. I temi erano, dunque, in perfetta armonia con quanto allora i reduci, o gli scrittori che se ne facevano portavoce, venivano raccontando ad un paese che

voleva conoscere la verità sul dramma che aveva vissuto; ma i modi con cui Del Buono affrontava il resoconto delle sue esperienze erano sensibilmente diversi, se non del tutto remoti, rispetto ad una letteratura che preferiva il discorso diretto fortemente dialogato e intriso di elementi dialettali e volgari. Del Buono, al contrario, adottava una pagina pressoché ininterrotta, fitta di un periodare denso e corretto fin quasi all'exasperazione, dando con ciò il chiaro segnale di un'indipendenza di scrittura che avrebbe prodotto negli anni frutti di notevole e sia pur diverso prestigio.

Ma la molla dello scrivere, in quel biennio 1950-1952, continuava ad essere in lui la stessa delle prime prove o - piuttosto - si veniva svolgendo da quella che aveva trovato già la sua espressione in *Racconto d'inverno* e poi, soprattutto, in *La parte difficile*. Una frase, in questo secondo romanzo, era già preludio ad *Acqua alla gola*, quando il protagonista, Ulisse, così riflette sulla sua condizione di reduce: «Mi pareva di aver compreso che l'importante non era la guerra in sé e per sé, la catena sanguinosa dei fatti e dei massacri, ma la mia vicenda, quello che accadeva dentro di me e basta.» Il messaggio era chiaro: al momento delle grandi passioni comuni - il fascismo, l'antifascismo, la guerra, la tragedia nazionale - sta subentrando il momento in cui cominciano a pretendere di nuovo il loro spazio le passioni e i diritti, quali che siano, dell'individuo.

Il protagonista di *Acqua alla gola*, per tanti aspetti biografici e psicologici parente stretto di Ulisse, farà un'analogia e ancor più decisa confessione: «Le cose degli altri erano ben misera cosa, per me. Solo la mia storia era importante.» E addirittura, nel pieno delle sue contraddizioni, la guerra stessa sarà appena per lui non la tragedia dei popoli ma un desiderio, naturalmente fittizio, per sfuggire alle proprie nullità: «Magari ci fosse stata la guerra, subito, in quell'attimo. Così avrei smesso di scervellarmi dietro quelle meschinità.» La guerra di cui si parla è ormai quella di Corea, iniziata appunto nel 1950, che non suscita però, con le sue possibili conseguenze, né entusiasmi né ribrezzo e si fa solo o

alibi per la propria sciocca vita o occasione di discorsi da spiaggia («Quando scoppierà la nuova grande guerra, con chi sarà meglio stare? Americani o russi?») o distratto oggetto di notiziari radio mescolati alle cronache sportive.

In questo senso, *Acqua alla gola* è un tipico romanzo dei primi anni cinquanta, perché è la fedele, anche se quasi spietata, registrazione di un ritorno ad un modo di vivere emarginato per anni da cose di troppo più grandi. Nel farsi specchio di un tempo preciso, senza per questo ridursi a *cliché* di una generazione, nella sua verità, nella sua stessa esemplare eccezionalità, il romanzo finisce - ci pare - per acquistare così anche una inequivocabile validità storica. Naturalmente non a detrimento delle invenzioni e dei meriti letterari, che ne fanno opera narrativa a tutti gli effetti, dove si muovono personaggi, si descrive un ambiente, si sviluppa una storia. La quale può essenzialmente ridursi alla breve e amara vicenda di un matrimonio sbagliato che giunge alla sua rapida crisi nelle giornate di una villeggiatura all'isola d'Elba.

Ma sotto questo canovaccio che potrebbe ancora rientrare negli schemi del neorealismo, corrono modi e motivi che già escono dalla scuola e danno al racconto un accento nuovo. Forse già a cominciare dall'Elba, che è sì la terra d'origine dello scrittore ed è certamente assunta nella sua veridicità geografica e topografica (e persino, qua e là, linguistica), ma che è anche, nel romanzo, qualcosa di diverso e di più, è la condizione dell'isolamento, del cerchio chiuso in cui si dibattono i soggetti, i quali non sono soltanto protagonisti di queste modestissime avventure, ma possono esemplificare la generale condizione umana. L'Elba è il luogo in cui «appena si arriva si perde la nozione del tempo, del mondo», è bella, bellissima ma è anche «una morte, una prigione», è il recinto stregato entro il quale l'uomo sospira la fuga ed è invece costretto a portare fino in fondo il peso dei suoi errori e delle sue sofferenze.

Prime vittime di questo destino sono Berto e Anna, ma la sorte di tutti gli altri, giovani o meno giovani, con i quali ora

si incontrano, non è diversa: ridotte a larve la vecchia madre, le due sciocche zie e tutto il «serraglio» dei parenti con i loro silenzi intervallati da parole di circostanza; fallito anche il matrimonio di Rosa e Livio con tutte le conseguenze dei dissapori e dei sospetti; affogati nella monotonia i divertimenti dei bagni e dei balli - è tutto il mondo isolano (o almeno quella porzione che qui appare) a vivere tra «chiacchiere, pettegolezzi, leticcate», tra rancori, nervosismi, ipocrisie e una noia infinita.

Berto è insieme il protagonista e il succube di questo modo di (non) vivere, e Del Buono ne fa una figura tra lo spregevole e il drammatico nella sua miseria pur memore di qualche non ignobile velleità, di qualche progetto di vita che egli stesso non riesce a chiarire nel disordine della sua mente e tanto meno riesce a tradurre nella sua volontà. Pur in circostanze e in un'età che hanno le loro precise caratteristiche, Berto può farsi, per questo, discendere da una lunga e illustre genealogia letteraria di personaggi superflui e perdenti, una trafila che può risalire fino a Svevo e che certamente passa attraverso il Rubè borgesiano e gli «indifferenti» moraviani, nonché tutti gli altri «uomini senza qualità» che occupano tante pagine della narrativa novecentesca italiana e mondiale.

Berto ha tutti i crismi di questa condanna alla sconfitta e alla inconcludenza, e Del Buono ce lo dice non senza allusioni al freudismo che era allora ben lungi dall'essere in facile circolazione. Il suo complesso di inferiorità e i suoi sensi di colpa risalgono in lui alla prima infanzia e all'adolescenza, ai rapporti con il padre e con il fratello minore che lo sovrasta, al suo non diventare mai adulto ed essere quindi rimasto un uomo irrequieto e impacciato quanto inutile, che non saprà mai raggiungere la riva così come gli accadeva quando da ragazzo tentava di imparare a nuotare; in conclusione, un uomo tristissimo e infelice, quasi disperato senza sapere la ragione, che riesce soltanto, talvolta, a intenerirsi su di sé e ad autocompassionarsi e giunge persino a meravigliarsi di essere vivo.

Ma non il peggiore degli esseri umani: Anna, apparentemente tanto più normale di lui, è sicuramente peggiore con le sue inibizioni sessuali, le sue mezze avventure extraconiugali, soprattutto il suo ricordo dell'amante tanto paralizzante per i rapporti con Berto e infine smaltito con superficiale disinvoltura. Di fronte a Berto, che ha pur una sua vena sentimentale, capace di rovinarsi la vita perché, nonostante gli sforzi, non riesce a capire da che parte stia il bene e da che parte il male, che arriva all'avvilimento e al disgusto per la propria vigliaccheria, che sa di rendersi antipatico ma di fronte a gente che nel suo animo disprezza, Anna è assai più partecipe di questa gente con le sue false allegrie, le invidie, le piccole miserie. In Berto c'è confuso, bloccato, quasi inespresso un progetto di cambiamento - magari ancora con Anna -, in Anna manca ogni reazione al di là di qualche scatto di nervi, manca la coscienza dei propri limiti e della necessità di liberarsene, e per questo coltiva inconsapevolmente la sua natura di «serpente».

Né tra gli altri personaggi ce n'è sia pure uno solo che rappresenti il polo positivo di quel pianeta elbano; tutti sono immersi nel medesimo angoscioso ronzio del quotidiano che ottunde lo spirito e tormenta il corpo come le zanzare nelle agitate notti di Berto. Ed è pur questo, letterariamente parlando, un punto a favore di Del Buono rispetto all'ideologia letteraria dominante, per la quale andava riservato a un personaggio positivo il messaggio di ottimismo, la prospettiva di avanzamento per l'uomo. Del Buono è già del tutto al di là di una filosofia di questo genere, sì che non gli resta che prendere atto non tanto del fallimento di quelle particolari illusioni, ma forse di tutte le illusioni che l'uomo possa nutrire su se stesso e sulla società. Una teoria della disperazione, perciò - almeno in questo momento della sua carriera - che appare tuttavia ben consolidata se in tutte e tre le prime prove narrative viene costantemente ribadita, ora con risvolti più tragici, come accadeva in *La parte difficile*, ora con aspetti più mediocri e asfissianti che mettono tra parentesi la tragedia che pure non manca,

come accade in *Acqua alla gola*.

Ma il problema non era solo di filosofia generale o di ideologia letteraria. Del Buono si era scoperto già in *Racconto d'inverno* - come si è visto - un proprio linguaggio narrativo, che ora però cambia visibilmente registro. Non più fitte pagine senza fratture nemmeno tipografiche, ma pagine ariose alla vista e intervallate da frequenti divisioni in agili capitoli. Nel concreto, un testo assai più godibile, con un periodare molto spesso breve e brevissimo, una larga introduzione del dialogato cui si commette spesso la funzione di far avanzare la storia.

Ma accanto a queste soluzioni prevalentemente esteriori e che Del Buono probabilmente mimava, più o meno consciamente, da esempi allora in gran voga (viene subito in mente il nome di Vittorini, ma non solo), altri aspetti della struttura dell'opera mostravano una più chiara intenzione di affrancarsi da modelli troppo vicini o troppo abusati. Lo stesso uso della prima persona del protagonista non suggerisce più qui il personaggio-testimone (come poteva ancora accadere per il prigioniero o il reduce dei due primi racconti) ma appare come l'adozione di uno strumento in grado di permettere la confessione, l'autoscandaglio; in altri termini, realizza la prevalenza della psicologia sulla cronaca, del problema esistenziale sul problema storico. E finisce pure per conferire al romanzo una struttura in cui la cronaca viene superata anche nella forma, perché spezzata e ripresa al di là della successione dei giorni. Permette, cioè, o impone, l'intreccio del racconto al tempo presente (o al presente storico o al perfetto attualizzato, se si preferisce) con i frequenti flash back, nei quali la memoria non è soltanto ricordo di eventi ma ricostruzione dell'io. E, come tale, lo stile può anche concedersi la libertà di iterazioni, brevi o men brevi, là dove le pagine tornano su alcuni nodi dell'infelice processo biografico di Berto; o meglio, del suo vivere non come in un processo che avanza ma in un continuo rinvio, cioè con l'«acqua alla gola».

C'è da scommettere che a questo eroe della volontà,

pieno di malumori, scontento di sé e degli altri, che non ha saputo inventarsi la felicità giocando le poche carte che pur aveva a disposizione, la vita continuerà a scorrere, come fra le mani la sabbia sulla spiaggia dell'Elba, irrimediabilmente insulsa e fallita, anche al di là di quanto il suo autore ci ha voluto raccontare.

Ma Del Buono ha voluto anche suggerire, alla fine, una formula che forse lo salverà nella sua sopravvivenza: «È vero: meno si pensa alle cose e meglio è. Tanto non si possono cambiare.» Un rifugio un po' vile che potrebbe andar bene per un tipo come Berto, se poi Del Buono non lo ironizzasse con le due parole che, certo non a caso, ha posto in chiusura del romanzo: «perder tempo». E cos'altro era stata, se non l'intera esistenza, almeno quella stagione di Berto e dei suoi non troppo apprezzabili amici se non una dilapidazione del proprio io, un «perder tempo»? Restava soltanto il non rendere più casuale quella perdita, quasi una vacanza, ma assumerla a norma di vita e a progetto e strumento di salvezza, forse nell'illusione di esorcizzare in tal modo una perdita maggiore.

ACQUA ALLA GOLA

Ormai mancava poco, pochissimo alla partenza. Stavamo davanti al treno. Mio suocero disse:

— È l'ora.

Mia suocera disse:

— Purché siate felici, voi due.

Me l'auguravo anch'io senz'altro. Ma mi pareva di possedere poca convinzione, poca fiducia. Faceva caldo e la giornata era stata piuttosto faticosa. Gran cerimonia alla mattina e poi piccole cerimonie per ore e ore, cose da dover dire, cose da dover fare, stringere mani di qua e là, cercar di sorridere a tutti anche con la faccia indolenzita. Almeno si fosse potuto partir subito dopo sposati, ma andare all'isola costituiva un problema come sempre. Avevamo dovuto aspettare sino a dopo cena per partire e io avevo fatto più che a tempo a pentirmi della mia idea di andare all'isola in viaggio di nozze. Avremmo potuto andare più vicino, in qualche posto per il quale partissero e arrivassero treni prima di sera. Adesso era notte e faceva parecchio caldo. Una locomotiva gemeva con pena sbuffi di vapore nel gracidio degli altoparlanti, nel brusio delle voci, nel rimescolio di tutti gli altri rumori.

— È l'ora — ripeté mio suocero.

— Purché siate felici, voi due — ripeté mia suocera.

Ebbi paura per un attimo che lei si mettesse a piangere. Forse anche le lacrime rientravano nel rituale. Ci abbracciammo e ci baciammo. I baci di mia suocera mi schioccarono assordanti sulle guance. Poi Anna e io salimmo sul treno.

I miei suoceri stavano lì davanti sul marciapiede, li pote-

vamo vedere attraverso il finestrino aperto, e non si partiva mai. Da una parte e dall'altra ci guardavamo. Era proprio ora di partire. Alla fine il treno si mise in movimento. Anna e io ci sporgemmo dal finestrino. I miei suoceri si confusero tra l'altra gente razzolante sul marciapiede, nella sporcizia della stazione. Poi ogni cosa dietro a noi scomparve, velata, avvolta dal fumo azzurro della notte.

Mi tolsi la giacca, l'appesi a un gancio. Sudavo. Ci mettemmo a sedere.

— Questo treno è un vero forno — disse Anna.

Per fortuna dal finestrino aperto entrava l'aria mossa dalla corsa.

— E così siamo sposati e siamo in viaggio di nozze — dissi. — Ne avremo per sedici ore tra una cosa e l'altra. Una bella sfacchinata.

— Lo so — disse Anna. — Lo hai voluto tu questo viaggio. Non lamentarti ora, non ripetermi la storia delle sedici ore.

Milano era già dietro di noi, i festoni di luce dell'estrema periferia cedevano al buio. Presto, soltanto buio fu nel finestrino e il treno arrancava avanti, sobbalzando fragorosamente.

Avevo un giornale sulle ginocchia. Provai a dargli un'occhiata. Parlava di pace e di guerra, ma più di guerra che di pace. Parlava della lotta in Corea. Pareva fosse cominciata il giorno prima e erano già passati giorni, erano caduti già morti e morti. Ma era inutile che girassi e rigirassi quel foglio: le parole, le immagini si sfacevano nella luce artificiale, nel mio disinteresse, in un unico grigiore. Quasi non riuscivo a credere alla realtà di quei fatti in Corea, all'esistenza stessa della Corea, una terra tanto lontana. Sollevai la testa.

— Com'è stato buffo, stamani, — dissi — quando il prete e noi abbiamo sbagliato con gli anelli. Il prete era proprio arrabbiato, furioso che il tuo anello non s'infilasse nel mio dito e il mio anello fosse troppo largo per il tuo dito. È stato veramente buffo.

— Ognuno si diverte come può — disse Anna. — Tutti i gusti sono gusti. Io però non mi sono affatto divertita.

Sospirai.

— Non sei mai stata così sgarbata come oggi — dissi.

Anna non rispose. Sospirai di nuovo.

E di nuovo provai a guardare quel giornale. Ma ero troppo incredulo e ottuso, troppo preoccupato dei fatti miei per capirci qualcosa.

— Certo — dissi dopo un poco — lo ammetto, non è stata una giornata riposante con tutte quelle cerimonie, tutta quella gente. I tuoi hanno voluto fare le cose in grande. Non so se valesse la pena.

Per un attimo i nostri occhi s'incontrarono.

— Ma perché ce l'hai con me? — dissi. — Cosa ti ho fatto oggi?

Anna distolse gli occhi dai miei, girò la faccia dall'altra parte.

— Forse preferivi non andare all'isola? — dissi. — Oppure preferivi che, invece di fare una tirata sola sin lì, ci si fermasse in qualche posto? Avresti potuto parlare, dir le tue preferenze, invece di fare la vittima, ora.

— Chi ti dice nulla? — chiese Anna, e era sempre girata.

— Magari avresti voluto passar la prima notte in qualche bel posto? — dissi piano. — Ma è una prima notte solo per modo di dire. Lo sappiamo bene tutti e due.

— Chi ti dice nulla? — chiese Anna, molto piano anche lei.

Le toccai una mano, ma lei continuò a tenere la testa girata dall'altra parte.

L'uomo e la donna che sedevano davanti a noi ci guardavano, curiosi e conniventi. Alla fine l'uomo si piegò un poco verso di me.

Disse:

— Loro sono in viaggio di nozze? No, non importa neppure che rispondano. È anche troppo evidente.

— Proprio così — disse la donna.

— Ci siamo sposati stamani — dissi.

L'uomo si schiarì la gola, disse:

— Sposarsi è una gran bella cosa ma è anche una grande impresa.

— Proprio così — disse la donna.

Li guardai meglio: erano grigi, pieni di grinze. Non sapevo cosa dire, posai gli occhi su quella fotografia di Roma collocata sulla testa della donna.

— Sposarsi è una grande impresa — ripeté quell'uomo.

I miei occhi erano sempre fissi sulla fotografia: la solita fontana di Trevi, più banale e falsa che mai. Provavo rancore nei riguardi di Anna. Se ne stava nel suo angolo, lei. Non le passava neppure in mente di aiutarmi a fronteggiare quei due chiacchieroni. Distolsi gli occhi dalla fontana di Trevi, guardai Anna. Mia moglie stava tirando fuori una sigaretta da un pacchetto tutto gualcito. Batté la sigaretta contro il pacchetto, poi se l'infilò in bocca.

Il mio rancore aumentò.

L'uomo mi disse:

— Lei se l'è scelta giovane, la moglie, giovanissima.

Rideva.

Io dissi, puerilmente vendicativo:

— Macché, non è giovane, mia moglie. È vecchia. Ha quasi trent'anni.

L'uomo rise ancora, disse:

— Cosa vuol parlare di vecchiaia lei che ha ancora il latte in bocca? Però, io, a sua moglie, avrei dati molti anni meno di trenta.

Anna si stava accendendo una sigaretta e la sua piccola faccia era contratta, avvizzita come in una fuga dal fumo. Si tolse la sigaretta di bocca.

Disse:

— Berto, che bisogno hai di dire in giro che sono decrepita?

— Trent'anni? — disse l'uomo e scuoteva la testa, non convinto — io gliene avrei dati molti meno.

Adesso Anna non poteva più tornare indietro: ormai era entrata nella conversazione.

Chiese all'uomo:

— Sentiamo: quanti me ne avrebbe dati?

— Una ventina, — disse l'uomo — al massimo.

— Anche meno, — disse la donna — diciotto. Pare appena nata.

Le labbra di Anna si piegarono in un sorriso.

— Appena nata è troppo — disse Anna. — Mi accontento di diciotto. Ma tu, Berto, che bisogno hai di dire in giro che sono decrepita?

La sua voce era senza ostilità. Anna mi sorrideva. Il mio rancore sfumò nel nulla. Mi sentii, invece, pieno di gratitudine per quei due chiacchieroni che sedevano davanti a noi. Il sorriso di Anna, il primo sorriso spontaneo che vedessi sulle sue labbra da quella mattina, da quando ci eravamo sposati, era merito loro.

Mi avvicinai di più a mia moglie sul sedile. Il treno sobbalzava, le tendine mosse dal vento della corsa svolazzavano nel buio del finestrino.

— Berto — disse Anna.

— Anna — dissi, tenero.

Ma lei disse:

— Sai cos'ho dimenticato di mettere in valigia? Le pantofole.

— Non importa — dissi, volevo arrivare a dirle qualche cosa d'altro, qualcosa di dolce, di delicato, mi sentivo proprio in vena di tenerezze.

— Lo dici tu che non importa — disse Anna. — Tutto quello che non ti riguarda strettamente è come se non esistesse per te. Sei un bell'egoista.

— Io? — dissi, mortificato.

Parlavamo piano. Ma quell'uomo tornò a piegarsi verso di me.

Disse:

— Anche noi quando ci siamo sposati, un secolo fa, abbiamo dimenticato tante cose.

— Proprio così — disse la donna.

Mi rimisi a guardare la fontana di Trevi.

II

Quando cambiammo treno, a Genova, Anna disse:

— Ho sete; Berto, comprami l'acqua minerale.

Le dovetti comprare un bottiglione, parevano non esistere misure minori. Anna beve in un bicchiere di cartone e l'acqua le gocciolò sulla sottana. Poi rimase con quel bottiglione ingombrante in mano.

— E questo dove lo metto? — disse.

Il treno passava in rassegna palazzi dalle facciate maestose e cieche, spettralmente illuminate. Per quel bottiglione accadde una mezza tragedia tra Anna e me.

— Buttalo via — dissi.

— No — disse lei. — Posso avere ancora sete. Lo metto sulla rete.

— Brava, — dissi — così ci bagna tutti.

Anna si alzò e depositò il bottiglione sulla rete: rimase in bilico, traballava, minacciava di cadere da un attimo all'altro. Io mi alzai e tirai giù il bottiglione.

— Hai bevuto abbastanza, Anna — dissi. — Non vorrai riempirti d'acqua minerale. Lo butto via.

— No — disse lei.

— Sì — dissi io.

— No — disse lei.

Mi pareva così nervosa, amara. Ci eravamo appena sposati, ci eravamo sposati quella mattina. Ma, tutto sommato, dovevamo aver fatto un bello sbaglio. Alla fine lei mi strappò quel bottiglione di mano e l'infilò nella sua borsa a secchio. Mi rimisi a sedere. Avevo la testa tanto pesante, confusa che sarebbe stato meglio l'adoperassi il meno possibile.

— È la nostra prima notte di nozze, Anna — dissi. — Siamo sposati. È proprio vero?

— Quanto sei spiritoso — disse lei.

— Non ho mai creduto che saremmo arrivati realmente al matrimonio — dissi. — Magari l'ho sperato, magari l'ho temuto, ma non l'ho mai veramente creduto, mai.

E Anna disse, di nuovo:

— Quanto sei spiritoso.

Era proprio meglio che adoperassi il meno possibile quella testaccia pesante e confusa. Meglio non pensarci. Meglio non capire. Mi misi zitto. Un poco di sonnolenza l'avevo già addosso e il rumore della corsa era così uguale, monotono. Sbadigliai. Potevo anche farci una dormita, sopra il giorno e la notte del mio matrimonio.

In quello scompartimento erano due donne e un uomo. Tra le fessure delle mie palpebre vedevo l'uomo sbadigliare in continuazione. Come me. Ma le due donne parlavano fitto fitto di loro storie d'amore. L'uomo si dimenava in cerca della posizione più comoda. Poi restò immobile con la testa storta e schiacciata dietro una tendina per ripararsi dalla luce artificiale.

Mi dimenai anch'io in cerca della posizione più comoda. Ma era una parola trovarla. E quelle due donne parlavano sempre fitto fitto.

Una diceva:

— Allora, capisci?, non me la sono sentita più d'andare avanti e gliel'ho detto.

Diceva l'altra:

— E lui?

Adesso non esistevano più fessure tra le mie palpebre, le avevo chiuse e me ne stavo immobile nel buio: la corsa del treno pareva mi macinasse qualcosa nella testa. Almeno, quelle due donne si fossero state zitte.

Una diceva:

— Avresti dovuto vedere la sua faccia.

Diceva l'altra:

— Poveretto.

Quelle loro storie d'amore mi parevano così volgari.

— Lo so, gli ho fatto molto male, — una diceva — ma, capisci?, non me la sono sentita più d'andare avanti.

— Poveretto — diceva l'altra. — E cos'ha detto? S'è rassegnato?

Non era un riposo, quello. E, nonostante la sua stanchezza, la mia testaccia ricominciava a lavorare. Volgarità per volgarità mi tornava in mente Sergio, rivedevo i suoi occhi lucidi, risentivo la sua voce enfatica. Ricordavo anche troppo bene il nostro colloquio. E magari, Anna era ancora attaccata a quella specie di guitto. Più che a me, magari. Macché magari, sicuramente. Non dovevo pensare a certe cose. Tanto, pensandoci, non potevo risolverle: mi facevo cattivo sangue e basta. No, non dovevo pensare a certe cose.

Mi scosse il controllore. Aprii gli occhi.

— Biglietto, signori, biglietto — quello stava dicendo proprio sulla mia testa con querula impazienza.

Mi frugai in tasca.

— Hai tu i biglietti, Anna? — chiesi.

— No, li hai tu, Berto — disse lei.

— Ma no — dissi — mi pare proprio di averli dati a te. Non li avrai persi?

Invece, frugando meglio, trovai i biglietti in una mia tasca.

— Quando perderai il vizio di addossare la colpa agli altri, Berto? — disse Anna.

— Credevo proprio di averli dati a te, i biglietti — dissi. — Si può sempre sbagliare.

Il controllore e le due donne attaccarono a leticare. Strillarono come ossessi, e andarono avanti così per un pezzo.

Diceva il controllore:

— Il loro biglietto è di terza, devono pagare la differenza.

— No, non la pago, — diceva una delle donne — questa è una vettura di terza camuffata da seconda.

— È un'ingiustizia, è un sopruso — diceva l'altra donna. — Questa sarebbe una seconda classe per lei?

Andarono avanti così per un pezzo. Non so come la borsa a secchio di Anna s'inclinò: il bottiglione dell'acqua minera-

le cadde, e tutto il contenuto si sparpagliò sui nostri piedi.

— Doveva finire così, Anna — dissi.

— Mi vuoi fare una scena? — chiese lei.

Il suo nervosismo, la sua amarezza parevano aumentare con il trascorrere del tempo. Sospirai, e non ribattei nulla.

Il controllore obbligò le due donne a sloggiare. Le loro voci infuriate continuarono a echeggiare nel corridoio.

— Questo non è il modo di trattare la gente — diceva una delle donne.

— Se ne stia zitta e sarà meglio per lei — diceva il controllore.

— Ma è una vera indecenza — diceva l'altra donna.

— Se ne stia zitta anche lei, — diceva il controllore — e sarà meglio per tutti.

— Maleducato — diceva una delle donne.

— Villanzone — diceva l'altra donna.

— Attenzione con le parole — diceva il controllore — possono costar care.

Alla fine quelle voci si smorzarono nel fracasso del treno. L'uomo, adesso, teneva la faccia assonnata fuori del riparo della tendina svolazzante.

— E se si spegnesse la luce? — disse.

Sbadigliai, mentre facevo di sì con la testa.

Lui si alzò, sguazzando con i piedi nell'acqua minerale.

— Pare d'essere in un porcile — disse.

E arrivò all'interruttore, spense la luce. Poi tornò indietro. Aveva tutto il sedile a sua disposizione, ora che quelle donne non erano più là, si distese, grosso e lungo, e lo invediavo. Quasi subito cominciò a russare.

Tratti di mare s'aprivano, improvvisi e tranquilli, tra le tendine e, sopra, erano lumi di pescatori come stelle.

Chiusi di nuovo gli occhi.

Ma non era riposo, quello. Mi tornava in mente Sergio. Ricordavo anche troppo bene quel colloquio.

III

Non dovevo pensarci, continuavo a pensarci. Era come se avessi di nuovo davanti Sergio. Come se stessimo di nuovo parlando.

«Io ho sbagliato una volta con Anna,» diceva lui «e poi mi sono pentito. Stai attento a non sbagliare tu, ora.»

«Perché dovrei sbagliare?» dicevo. «Tu hai sbagliato a lasciarla. E ora cosa vorresti? Che tutto tornasse come prima? Che Anna e io non ci sposassimo? Che Anna tornasse con te? Se Anna ora è d'accordo con me, perché non dovrei andare sino in fondo? Perché non dovrei sposarla?»

«Sei sicuro d'essere d'accordo con Anna?» diceva lui. «Siete davvero adatti uno per l'altro? Non parlo nel mio interesse. Per me è finita, non temere, non cerco neppure di ricominciare. Ma con me Anna è stata felice, lo sai? Molto felice, lo sai?»

Continuavo a rimuginare quelle parole. Ogni tanto aprivo gli occhi, tra le tendine potevo vedere il cielo trascolorare nel nuovo giorno, pini piccoli e grandi sfilare in quella luce morbida, ingenua. Chiudevo ancora gli occhi. A un certo punto avvertii qualcosa pesare su una mia spalla, un peso appena percettibile: la testa di Anna. Mi piaceva stare così. I suoi capelli mi carezzavano la bocca, dolci e leggeri. Anna e io eravamo sposati. Quella era mia moglie. Dovevo essere contento, dovevo essere felice. Certo, dovevo essere felice. Ma non era esattamente così. Non ero contento, non ero felice. Ero preoccupato. Sollevai di soprassalto le palpebre. La luce del nuovo giorno frugava ansiosa nello scompartimento. Anna era tutta addossata a me. I suoi capelli

erano dolci e leggeri sulla mia bocca. Forse potevo lasciare da parte le preoccupazioni. Forse potevo essere contento, forse potevo essere davvero felice.

Parlai attraverso i suoi capelli, dissi:

— Ti voglio bene, Anna.

Come per convincermi, dopo un poco ripetei:

— Anna, ti voglio bene.

Lei non disse nulla, tolse la testa da quella mia spalla, di nuovo si rincantucciò nell'angolo.

La luce aumentava.

Quando scendemmo a Campiglia la luce era forte. Acceca - va. Continuavo a sbattere le palpebre, ero impastato di sonno. Una donna enorme andava in su e giù, gridando con ferocia titoli di giornale.

Anna tirò fuori dalla borsa gli occhiali neri e se l'infilò. Poi ne tirò fuori un altro paio e me lo porse.

— Mettiti questi — disse — e non strizzare più gli occhi a quel modo.

Quegli occhiali neri sulla sua faccia piccola e pallida le davano un'aria malata.

— No — dissi — mi danno più noia che altro.

— Ma continui a strizzare gli occhi — disse lei. — Se ti guardassi allo specchio vedresti che bella faccia fai. E poi cos'ho comprato a fare questi occhiali se non te li metti?

La sua voce era aggressiva.

— Perché te la prendi? — dissi. — Possibile che si discuta e si letichi per sciocchezze come l'acqua minerale, i biglietti del treno e gli occhiali neri?

— Io non me la prendo — disse Anna, sempre più risentita — io non discuto, io non letico.

Finii per infilarmi gli occhiali. Certo, mi proteggevano gli occhi dalla luce troppo forte, ma, in compenso, avevo sempre l'impressione che stessero per scivolare giù e raggrinzivo il naso nel tentativo di trattenerli. Il treno per Piombino aspettava una coincidenza. E l'altro treno era in ritardo.

— Prendiamo qualcosa, Anna? — Chiesi.

Andammo al ristorante.

Prendemmo due cappuccini, c'inzuppammo pandimiglio vecchissimo.

— Allora — disse l'uomo che stava dietro il banco — come va questa storia della Corea? Ci sarà o non ci sarà la guerra?

— Mah — dissi.

Quel pandimiglio resisteva, subdolo e caparbio, ai miei denti: pareva cedere e io credevo d'essere vicino ad una risoluzione del conflitto, invece scoprivo di non aver ottenuto nulla, i miei denti erano respinti, non riuscivano ad incidere, a scavarsi una posizione: elastico, tenace, il pandimiglio era ancora un avversario da abbattere.

— Mah — ripetei.

E Anna disse:

— Se voi uomini la smettete una buona volta con la vostra guerra.

— Se fosse per me, — disse l'uomo dietro il banco — l'avrei già smessa da un pezzo, non l'avrei neppure mai cominciata. Non mi piacciono guerre e roba del genere.

— Neppure a me piacciono — dissi. — A chi possono piacere?

Ritornammo verso il nostro treno sempre in attesa. Comprai un giornale da quella donna enorme.

Poi l'altro treno arrivò, potemmo partire. A ogni sobbalzo la testa di Anna traballava come se stesse per precipitare dal suo collo esile. Mi tolsi con una certa cautela gli occhiali neri, presi a guardare il giornale. Il treno pareva correre incontro alla luce, la luce aumentava, mi assaliva da ogni parte, troppo forte, troppo forte.

Continuai per un poco a sbattere le palpebre. Finii per infilarmi quegli occhiali. Guardavo il giornale, mi accontentavo di guardarlo soltanto; leggerlo, decifrarlo sarebbe stata un'impresa troppo difficile. Avevo parecchio disordine in testa.

«Anna è stata felice, lo sai?» diceva Sergio.

«E se si spegnesse la luce?» diceva l'uomo dalla faccia assonnata.

«È un'ingiustizia, un sopruso» diceva una di quelle donne.

Parole e gesti, tutto mi girava e mi rigirava in testa. E io non trovavo più i biglietti, il controllore stava per arrabbiarsi con me. Dovevo trovarli prima che s'arrabbiasse.

Confusione a parte, c'era davvero il controllore lì davanti a me e voleva veramente vedere i biglietti.

Ero così intontito che non li trovavo, per quanto mi frugassi dappertutto. Chissà perché i biglietti erano andati a finire nella tasca interna della giacca. Il controllore li esaminò a lungo per trovarvi a ogni costo qualche irregolarità. Se ne andò con la bocca torta, diffidente. Anna si toccava le tempie, le guance: pareva desiderosa di sincerarsi d'essere ancora intera.

Dissi:

— Sedici ore sono proprio tante, sono troppe.

Piegavo e ripiegavo il giornale, gualcendolo stupidamente. I titoli neri si contraevano e si dilatavano con le loro notizie lugubri ed esclamative.

— Comincio a provare rimorso — dissi — per averti imbarcata in questa sfacchinata. Ma avevo voglia di tornare all'isola.

— Chi ti dice nulla? — disse Anna.

— Spero che il posto ti piaccia — dissi. — È diventata di moda, l'isola, in questi ultimi tempi. Certo, sedici ore di viaggio sono troppe.

Mi accorsi di aver fatto un cartoccio del giornale: previsioni di guerre, notizie sportive e cronache di delitti, tutto era cincischiato e umiliato tra le mie mani.

— Anna — chiesi. — Ma perché ce l'hai con me? Cosa ti ho fatto?

Lei tirò fuori una sigaretta dal pacchetto.

— Da quando ci siamo sposati pare addirittura che tu mi consideri un nemico — dissi. — Aspetto sempre una spiegazione. Non ci saremo sposati per volerci male, per farci male?

Anna si accese la sigaretta.

— Berto, — disse — non sei un cattivo ragazzo. Ma lascia stare le parole grosse, lascia stare le domande terribili. Non è il caso, dopo una notte di viaggio e una giornata come quella di ieri. Non fare una tragedia di un poco di stanchezza.

za, di un qualsiasi scatto di nervi. Siamo sposati, siamo in viaggio di nozze, non ti basta?

IV

Dovemmo aspettare parecchio a Piombino. Sonnacchiammo su un sedile di pietra, tra nugoli di mosche.

Poi, finalmente, fummo sul battello e la sirena mandò un urlo. Partimmo. Un gabbiano girava, alto, nel sole, e luccicava. Un bimbo venne a cadere tra le mie gambe, si rialzò, riprese a correre. Una donna gli gridava insulti dietro. Il bimbo continuò la corsa sul ponte. Era piccolo, piccolo. La donna non si stancava di insultarlo e lui di correre. Provai a sfilarmi gli occhiali neri, ma dovetti rinfilarli subito. Dal mare veniva un riflesso assurdo, crudele. Navigammo su quella terribile luce. Anna sbadigliava. Io sbadigliavo. Chiusi gli occhi di nuovo.

Stavo pensando una cosa, per quanto potessi pensare con quella testaccia. E sarebbe stato meglio che non pensassi. Molto meglio. Mi chiedevo perché ci fossimo sposati, Anna e io. Perché io avessi sposato lei lo capivo. Era abbastanza facile: le volevo bene. Ma perché lei avesse sposato me, era poco chiaro. Chissà se mi voleva davvero bene. Diceva di sì. Ma avrebbe potuto dirmelo e ridirmelo, continuare a ripe-termelo, cantarmelo persino, l'incertezza, i dubbi sarebbero rimasti in me. Era poco chiaro perché mi avesse sposato. Non capivo cosa in me potesse piacerle, cosa in me potesse attirare il suo affetto.

Mi ritornava in mente Sergio. La semplice idea della sua esistenza bastava ad avvelenarmi il sangue. Era come se lo avessi di nuovo davanti. Discutevo di nuovo con lui.

«Sei sicuro d'essere d'accordo con Anna?» diceva lui.
«Siete davvero adatti uno per l'altro? Non parlo nel mio

interesse. Per me è finita, non temere, non cerco neppure di ricominciare. Ma con me Anna è stata felice, lo sai? Molto felice, lo sai?»

«È stata anche molto infelice a causa tua» dicevo. «Forse non ti sei ancora reso conto di quanto male tu le abbia fatto.»

Volevo essere cattivo, ma mi sentivo così debole. Quei luccicare dei suoi occhi m'irritava, ma mi riempiva anche di timore. Non sapevo come mi sarei comportato se Sergio si fosse messo a piangere. Temevo il peggio, però.

«È giusto che tu me lo rinfacci,» diceva Sergio «è stato un grande sbaglio, il più grande sbaglio della mia vita. Lei era così felice. Io, invece, non sapevo vedere in me. E ho avuto paura di legarmi troppo, che fosse tutta una trappola. Sono scappato lontano dalla trappola. E ora, eccomi qui, pentito. Ma non mi serve più a nulla pentirmi.»

Mi stava imbrogliando. Dovevo trovare la risposta giusta che lo smascherasse, dovevo essere cattivo. Ma avevo parecchio disordine in testa.

«Sentiamo,» diceva Anna «quanti me ne avrebbe dati?»

«Una ventina,» diceva quel chiacchierone «al massimo.»

«Anche meno,» diceva la moglie del chiacchierone «diciotto. Pare appena nata.»

Il rollio del battello aumentava.

Aprii gli occhi. Una vecchina era curva sul parapetto, le sue spalle magre sussultavano sotto lo scialle scuro. Vomitava.

— Come va, Anna? — chiesi.

— Ho un poco di nausea — disse lei.

Dissi: — Ma se non ci muoviamo neppure. Non puoi dire d'avere nausea. È solo suggestione.

Guardai il mare: rapidi e sottili solchi blu balenavano tra strisce di luce. Ma le spalle di quella vecchina continuavano a sussultare. E il bimbo non correva più, la donna non gridava più insulti dietro di lui. Stavano accanto sul sedile, tutti e due mansueti, avviliti.

— Non puoi dire d'avere nausea, Anna — dissi.

E d'improvviso avvertii dentro di me qualcosa. Un tocco

lieve, come una unghia. Ma capii l'avviso: il malessere era vicino.

— No, non lo puoi dire — ripetei.

Era ridicolo avere nausea con un mare calmo come quello.

— Come va, Berto? — chiese Anna dopo un poco.

Stavo sostenendo il mio piccolo combattimento contro il malessere.

— Come vuoi che vada? — dissi. — Ormai siamo a buon punto, non manca più molto alla fine del nostro viaggio.

— Niente nausea? — chiese Anna. — Niente mal di mare?

Torsi la bocca, non me la sentivo di mentire.

— E tu? — chiesi.

— Così e così — disse lei. — Ma sai che siamo due begli impiastri?

Provammo a ridere, ma non era un riso molto spontaneo, né era molto convincente. Smettemmo subito. Se guardavo Anna era come se guardassi in uno specchio: era piuttosto stravolta.

— Credi di resistere senza fare come quella vecchia? — disse Anna.

— Spero di sì — dissi.

— Spero di sì anch'io — disse lei.

— Hai ragione, — dissi — siamo proprio due begli impiastri. E pensare che io vengo da una famiglia di gente di mare. Sono l'eccezione, la pecora nera.

Per un poco non parlammo. A tratti il rollio del battello pareva aumentare, a tratti pareva che il battello non si muovesse neppure. Il mare era calmo, nonostante la mia agitazione di stomaco.

Poi Anna disse:

— È quella l'isola?

La vecchina era sempre curva sul parapetto. Ma il bimbo aveva ripreso coraggio. Si staccò dalla madre, dal sedile. Provò a fare qualche passo, provò una piccola corsa. Era stracco, però. Ritornò al sedile. La donna gli passò una mano sulla testa, in una carezza.

— Sì, quella è l'isola — dissi e parlando, cercavo di dimenti-

care il mal di mare, di distrarmi un poco. — In fin dei conti sono un sentimentale: tutte le volte che ritorno da queste parti mi si allarga il cuore. Poi, magari, appena metto piede all'isola, comincio a sospirare la fuga.

— Non immaginavo l'isola così grande — disse Anna.

Ma le spalle di quella vecchia continuavano a sussultare. Non era facile dimenticare il malessere.

— Già, — dissi a denti stretti — mi si allarga il cuore. Non c'è nulla di meglio dell'aria di casa.

La mia voce risuonò così lamentosa che Anna disse:

— Come va, Berto?

— Come vuoi che vada? — dissi.

Sì, dovevo stare attento. Dovevo reagire. Sergio mi stava imbrogliando. Dovevo smascherarlo, ma non sapevo cosa fare, da dove cominciare.

«Insomma cosa vuoi ora?» gli dicevo. «Hai fatto la tua parte, hai fatto abbastanza male ad Anna. Cosa vuoi ora? Anna ha preso la sua decisione. Io non l'ho obbligata. Non l'obbligo a sposarmi. Tu cosa vuoi ora?»

Sì, mi stava imbrogliando. E avevo paura che fosse più forte di me.

«Per me non voglio nulla» diceva Sergio. «Per me è finita. Ho sbagliato. Come potrei convincerla a perdonarmi, a credere ancora in me? Come potrei farle dimenticare tutto il male? Per me non voglio nulla. Ma voglio tutto per lei, voglio che sia davvero felice. Lo sarà con te? Ti sei chiesto quale sarà la vostra vita?»

«Insomma,» dicevo «stai passando i limiti.»

«Quale sarà la vostra vita?» diceva Sergio. «Chissà se conosci Anna come ormai la conosco io. Ha quasi trent'anni, ma quasi non è ancora donna. È giovane, giovanissima. Una ragazzina, una bimbetta.»

Il battello rollò un poco, poi tornò quasi immobile. Il bimbo ritentò una piccola corsa. Questa volta gli andò meglio. E la donna ritrovò un poco di voce per gridargli qualcosa dietro. La vecchina si era risolleata dal parapetto, si puliva la bocca con un fazzoletto.

«È giovane, giovanissima» diceva Sergio «una ragazzina, una bambina.»

«Pare appena nata» diceva la moglie del chiacchierone.

No, non dovevo pensare a certe cose. E invece continuavo a pensarci con ostinazione. Rifacevo quel colloquio con Sergio. Lo facevo e lo rifacevo come se nella mia vita non fossero mai accaduti altri fatti, all'infuori di quel colloquio. E, almeno, non avessi avuto tutto quel disordine in testa.

«Una ventina,» diceva il chiacchierone «al massimo.»

«Anche meno,» diceva la moglie del chiacchierone «diciotto. Pare appena nata.»

V

— Berto, — disse qualcuno — Berto, chi si vede.

Guardai chi mi chiamasse: quello veniva verso di noi sul ponte.

— Sandro — dissi.

— È un poco che ti guardo, — disse Sandro — mi chiedo se fossi proprio tu. Come va?

I suoi occhi non mi sfioravano neppure. Vivi, indiscreti, erano appuntati su Anna.

— Questo è Sandro, una specie di cugino — dissi. — E questa è Anna, mia moglie.

— Dunque è proprio vero? — disse Sandro. — Si tratta di un effettivo matrimonio, non d'una notizia tendenziosa. Io non ci credevo molto, per essere sincero. A chi devo fare le condoglianze?

I suoi occhi erano sempre appuntati su Anna.

— A chi devo fare le condoglianze? — disse lui ancora. — A lei o a te? Non la conosco, signora. Ma conosco Berto. È difficile che qualcuno possa essere peggiore di Berto. Quindi le condoglianze le faccio a lei, signora, e di tutto cuore.

Non lo trovavo affatto cambiato: era il solito pagliaccio.

Attacò a parlare, un'infinità di parole che non parevano mai dette sul serio.

— Vengo dal continente, — disse — finalmente sono riuscito a vendere il vino. Pensa, dall'anno scorso me lo tenevo in cantina, offrivano troppo poco: una miseria. Ora ho potuto combinare un prezzo decente. L'avevo detto anche a tua mamma, Berto, che conveniva aspettare a vendere. Ma lei ha avuto fretta.

— Se mamma non vende quello che ricava dal podere, cosa mangia? — dissi. — Io l'ho potuta aiutare poco. In questi anni che sono stato via, a malapena ho evitato di chiederle io aiuto.

Sandro sogghignava, e parlava, parlava.

— Come sta mia mamma? — chiesi.

— Bene, benissimo — disse Sandro. — Sono stato a trovarla proprio l'altro giorno prima di mettermi in viaggio per il continente. Volevo sapere se avesse ancora vino da vendere col mio. Sta benissimo. Abbiamo parlato del tuo matrimonio. E io ho detto che mi pareva impossibile. Come sarà contenta di vederti. Quasi non sperava neppure che tu ti degnassi di tornare all'isola. Sei un cattivo figlio. Povera donna, ormai non ha più che te.

— Già, — dissi — e zia Aganice e zia Filomena come stanno?

— Come vuoi che stiano? — disse Sandro. — Meglio di te e di me, pare quasi che gli anni non passino per loro. Diventano appena più magre e leggere ogni anno, il tempo riesce a consumarle un pochino soltanto.

Anna stava zitta, mi rivolsi a lei, cercando di attirarla nella conversazione.

— Le conoscerai, Aganice e Filomena — dissi. — Vedrai che personaggi. Non sono proprio zie veramente, come lui non è mio cugino, ma all'isola abbiamo il culto della parentela, ci piace considerare tutti parenti.

Quello, però, non era un argomento molto interessante per una conversazione.

Anna stava sempre zitta.

Comunque Sandro non mi lasciò parlare. Ci teneva a parlare lui.

— Siamo tanti parenti, signora — disse ad Anna. — Non può immaginarsi quanti siamo e come ci vogliamo bene, neppure questo può immaginarselo.

Quanto chiacchierava.

— E così quest'estate abbiamo l'onore di ospitare Berto e signora — disse. — Un grande onore per l'Elba. È una data

importante, bisognerà segnarla sul calendario e festeggiarla come merita. Senz'altro. L'adunata del parentado ne viene notevolmente arricchita. Sa, signora, noi parenti ci vogliamo bene. C'è qualcuno di noi che è stabile all'Elba come il sottoscritto, c'è qualche altro che sta in continente e magari s'è fatto una posizione. Ma l'estate la tribù si riunisce all'isola. Le vacanze sono una specie di rito da celebrare in comune. E è un bel rito, le assicuro. Mi meraviglio sempre che non ci scappi fuori il morto.

Quanto chiacchierava. La sirena del battello mandò un urlo. Eravamo arrivati. Portoferraio era lì davanti a noi con le sue case schiacciate dal sole. Ma Sandro non si stava zitto. Sovrapponeva una parola all'altra senza ordine, senza nesso. — Ma hai l'idea di quello che sta succedendo quest'anno, Berto? — disse. — Lo sai, vero?, che Rosa e Livio si sono sposati l'altr'anno? Te l'avrà scritto tua mamma, è stato un avvenimento importante: un matrimonio tra cugini, un matrimonio all'interno della tribù. Si sono sposati da poco, dunque, e già sono alle tragedie. Pare proprio che non vadano d'accordo. Questi matrimoni, questi matrimoni. Spero che voi due ci abbiate pensato bene prima di fare il gran passo.

Parlava troppo. Non lo stavo più a sentire.

In compenso, ci aiutò a portare le valige.

Prima che salissimo sulla corriera, a Portoferraio, fummo circondati da una quantità di gente. Sandro chiamava tutti a raccolta perché venissero a salutare mia moglie e me. Quelli si ammicciarono intorno.

Demetrio disse:

— Come sei invecchiato, Berto. Ti fa male l'aria del continente.

Glauco disse:

— Ci sei cascato anche tu. Complimenti, però, tua moglie è carina.

Nanni disse:

— Ma guarda, Berto. Proprio tu ti sei sposato. Chi l'avrebbe immaginato?

Respirai di sollievo quando riuscimmo a infilarci nella corriera per il paese, pigiati tra tanti. Sandro non ci abbandonò, però. Facevamo la stessa strada. La corriera partì. Eravamo così pigiati. Eravamo tanti. Vecchie con scialli neri, uomini rugosi e cotti dal sole, bimbi rapati, scalzi, villeggianti che parevano travestiti, mascherati, e lì, schiacciati contro di noi, una donna che allattava un neonato e un carabiniere che teneva il berretto in mano per asciugarsi il sudore e aveva la faccia scura, meno una striscia bianca sulla fronte. Eravamo tanti, un carnaio.

Entrava polvere dai finestrini e la tromba gracchiava ogni attimo.

— E allora, signora, cosa ne pensa dell'isola? — chiese Sandro a un certo punto.

— Sono appena arrivata — disse Anna a Sandro — la credevo proprio diversa.

Anna s'infilò una sigaretta in bocca.

— Già, ho finito le sigarette e mi sono dimenticato di comprarle — disse Sandro, e già aveva teso una mano verso il pacchetto di Anna.

Continuò a sfregare i fiammiferi per un pezzo, alla fine le due sigarette furono accese.

— E lui non fuma, vero? — disse Sandro, accennando a me — che strano tipo è Berto, vero signora? Cosa si può pensare di un uomo che non fuma?

Entrava polvere dai finestrini e la tromba gracchiava ogni attimo.

Dopo un poco Sandro disse, quasi serio, ora:

— Tu, Berto, cosa ne pensi della guerra? Ci sarà?

— Mah — dissi.

— Se voi uomini la smettete una buona volta con la vostra guerra — disse Anna.

Sandro disse:

— Su, Berto, cosa ne pensi? Da che parte stai?

— È possibile pensarne in modi differenti? — chiesi. — Chi vuoi che stia per la guerra?

Sandro fumava. Era già alla fine della sigaretta e mano-

vrava con delicatezza il mozzicone.

Disse:

— Credo che ci dovrà essere un giorno. E allora non converrebbe farla finita subito? Quando due leticano non è meglio che arrivino ai ferri corti? Così uno vince, l'altro perde. E basta.

— Ti pare un ragionamento giusto? — chiesi.

— Smettetela di parlare di guerra — disse Anna.

Se avessi voluto, avrei potuto pensare a tante cose. Tante cose gravi. Cose importanti per tutti gli uomini e non solo per me. Altro che quell'affaruccio sentimentale tra Anna, Sergio e me. Se proprio avevo voglia di rompermi la testa dietro qualche problema, potevo chiedermi se sarebbe scoppiata o no la guerra. Poteva scoppiare da un attimo all'altro, ne parlavano i giornali, ne parlava la gente, persino quel pagliaccio di Sandro si faceva un attimo serio per parlarne. Ma io mi rodevo per quel colloquio con Sergio. Anna, Anna, Anna. Tutto cominciava e finiva lì. Era una faccenda stupida, molto stupida. E, oltre a tutto, per ora non c'era motivo di prendermela tanto. Per ora la vittoria era mia. Bella vittoria, davvero. Avevo una tale paura che, da un istante all'altro, quella mia presunta vittoria potesse risultare una marchiana illusione, un grossolano equivoco. Forse, se fosse scoppiata la guerra, sarebbe stato meglio, in un certo senso. Nel senso della logica. Avrei avuto da lamentarmi, da angustiarmi per qualcosa di serio, almeno. Ma era un bel modo di ragionare, anche questo.

La corriera andava in su e giù. Guardavo, in fondo alle scarpate di terra rossa e di macchie arse, la sabbia pulita, il mare incredibilmente celeste.

— E allora, signora, cosa ne pensa dell'isola? — chiese Sandro a Anna, e era di nuovo allegro, sfrontato.

— La credevo così diversa, — disse Anna — ma mi pare proprio bella.

La polvere si arricciava bianca intorno a noi.

— Anna, ci siamo ormai — dissi. — Adesso mangiamo qualcosa e ci mettiamo a letto. Abbiamo bisogno tutti e due di

fare una gran dormita. È un viaggio lungo.

La tromba gracchiava ogni attimo. Poi, in fondo alla strada, vidi i pini chiari, chiari, e quelle case.

— Ci siamo, Anna — dissi.

Il mare era tutto uno scintillio dietro quei pini e quelle case.

— Ho finito le sigarette e ho dimenticato di comprarle — disse Sandro.

Anna gli porse il pacchetto, rassegnata. Sandro mi guardò, mentre si infilava una sigaretta in bocca.

— E tu nulla, Berto, — disse — non fumi? Sei uno strano tipo.

— Eccoci arrivati, Anna — dissi.

La tromba della corriera gracchiò, più assordante che mai.

VI

Scendemmo nel solito cerchio di facce curiose, per me tutte anche troppo note. E zia Aganice venne subito avanti, mi abbracciò e mi baciò.

— Bentornato — disse. — Questa è la sposa?

Abbracciò e baciò Anna. Poi la riabbracciò e la ribaciò. Anna torceva la faccia indietro per sfuggire all'assalto. Ma venne avanti zia Filomena, mi abbracciò e mi baciò.

— Avete fatto proprio bene a venire, — disse zia Filomena — tu e tua moglie.

Anna scompariva quasi nell'abbraccio di zia Aganice. Zia Filomena tolse Anna dalle mani di zia Aganice, l'abbracciò e la baciò, a sua volta. Anna vanamente cercava di tirarsi indietro, zia Filomena la riabbracciò e la ribaciò.

— Berto, sai che mi piace tua moglie? — disse zia Aganice.

— È proprio simpatica — disse zia Filomena.

Anna si provò a sorridere.

— Presto, presto — disse zia Aganice. — Andiamo da Rea.

— Non fare aspettare tua mamma, Berto — disse zia Filomena.

— Da quando ha ricevuto il vostro telegramma, da quando ha saputo che arrivate è fuori di sé.

Così andammo a casa. Da una parte e dall'altra della strada era schierato tutto il paese. C'era persino l'idiota. La nana ci guardò e sorrideva, quei suoi occhi apparivano più piccoli che mai sotto la frangetta rada.

— Non hanno nulla di meglio da guardare? — chiese Anna.

— Siamo tutti quasi parenti — dissi.

— È troppo avere un paese per parente — disse Anna.

— Via, — dissi — non sono molti di più di tutta quella gente

che mi è toccato conoscere ieri, al matrimonio.

— Leticate già, sposini? — disse Sandro.

Faceva parte del corteo. Portava le valige.

— Cosa dite, cari? — disse zia Aganice.

— Qualcosa che non va? — disse zia Filomena.

Loro ci aprivano un varco tra la gente.

Il sole ci picchiava in testa: sentivo certe trafitture nel cranio, pareva mordesse.

— Rea — disse zia Aganice.

— Rea — disse zia Filomena.

Dentro la casa erano il buio e la voce di mamma.

— Berto, Berto, Berto — diceva mamma, come se pregasse.

Cominciai a salire le scale. Non ci vedevo. Tastai con le mani nel buio: naturalmente nulla era ancora a posto dall'ultima volta, da tre anni prima.

— Stai attenta, Anna, — dissi — manca la ringhiera. Tu sapessi da quanto tempo si discute la questione di questa ringhiera a casa. Una questione che non sarà mai risolta. Probabilmente morirò prima che si decidano a sistemare le scale.

— Berto, Berto, Berto — diceva mamma.

— Cos'hai, Berto? — disse zia Aganice. — Cominci già a brontolare? Sei appena arrivato.

— Cominci già? — disse zia Filomena.

E zia Aganice disse:

— Rea, eccoli, sono qui.

Sbuffava e anche zia Filomena sbuffava per la fatica di fare le scale.

— Sono qui, sono qui, eccoli, Rea — disse zia Filomena.

La voce di mamma era esile: lei pareva lontanissima e continuava a chiamare come se pregasse.

— È una bella scenetta familiare, non trova signora? — disse Sandro a Anna. — Ritorno del figliol prodigo o qualcosa di simile, con quel che segue.

Mamma era più piccola di quando l'avevo vista l'ultima volta, tre anni prima: era avvolta nel solito scialle nero, rattrappita nella solita poltrona tarlata.

— Siete stati così bravi a venirmi a trovare, — disse — a venire sin qua per trovare questa povera vecchia.

La baciò. La sua pelle era secca, sottilissima.

— Sì, siete stati proprio bravi — disse zia Aganice.

— Bravissimi — disse zia Filomena.

— Ecco Anna, mamma, — dissi — ecco mia moglie.

Anna stette un istante incerta. Teneva gli occhiali neri in mano, impacciata; e continuava a girarli e a rigirarli tra le dita. Poi si chinò e baciò mamma.

— Come trovi la sposa, Rea? — disse zia Aganice. — Ti piace, vero?

— Non è tanto, tanto simpatica? — disse zia Filomena.

— Fatti vedere, Anna — disse mamma. — Ormai ho i miei sessantasei anni, io, sono vecchia e sono così mal ridotta. Ho tutti i mali, non posso muovermi, e non ci vedo bene, anzi non vedo quasi nulla. Abbi pazienza, cara. Mettiti lì, ecco lì: c'è più luce. Sei come mi immaginavo dovesse essere la moglie di Berto. Proprio così. Sei giovane. Sei bella.

Anna stava al centro della stanza.

— Devi essere anche buona, Anna, — disse mamma — si capisce subito.

— Giovane, bella e buona — disse zia Aganice. — Hai saputo scegliere, Berto.

— Cosa si può volere di più? — disse zia Filomena. — Giovane, bella e buona.

— Berto, mi confondono — disse Anna. — O mi prendono in giro?

Sorrìdeva, certo. Non poteva impedire alla propria vanità d'essere soddisfatta. Ma quello che c'era nei suoi occhi non mi piaceva proprio. Mi metteva disagio addosso.

— Ti ringrazio per l'accoglienza, mamma, — dissi — ringrazio tutte voi per l'accoglienza. Ma noi abbiamo viaggiato sedici ore. Adesso siamo affamati e stanchi. Adesso vorremmo solo mangiare qualcosa e poi andare a letto.

— È più che giusto, Berto — disse mamma — e è già tutto pronto. Non badate a me. Mangiate e dormite. Avremo tempo per chiacchierare insieme, poi. E voi due avrete tante cose

da raccontarmi.

— Allora si mangia? — dissi.

Anna disse:

— Vorrei lavarmi le mani, la faccia.

Dissi:

— Lascia stare, mangiamo e dormiamo. Poi farai tutto quello che ti pare.

— Ma, Berto, — disse lei — non posso così, sono in disordine.

— Puoi, puoi benissimo — dissi e provai a tirarla per un braccio verso la tavola.

Ma Anna si divincolò, resistette, e il sorriso di vanità soddisfatta, l'ipocrita cortesia erano già scomparsi dalla sua faccia. Era una faccia dura, quella con la quale mi fronteggiò, una faccia nemica.

— Che modi sono questi? — disse.

Le zie si intromisero.

— Cosa ti prende, Berto? — disse zia Aganice.

— Perché non le lasci fare i suoi comodi? — disse zia Filomena. — Non puoi pretendere che tutti siano sudicioni come te.

Lasciai andare il braccio di Anna, mi sentivo naufragare nello sconforto.

— Dicevo così per dire — mi scusai.

Ero proprio avvilito. Le zie portarono via Anna, l'accompagnarono in bagno. Restai lì davanti a mamma, piccola, piccola, vecchia, anche più vecchia di quel che avrebbe dovuto essere secondo la sua età: un mucchietto di ossa, avvolto in uno scialle nero.

— E allora, Berto, — disse mamma — sei contento d'esserti sposato?

Ero tanto avvilito, lo sconforto mi stava tanto sommergendo che quasi, quasi mi mettevo a sfogarmi con mamma, a confessarle la mia gran paura d'essermi sbagliato.

Ma c'era ancora Sandro nella stanza. Gironzolava in su e giù e ci guardava, curioso, sfacciato. Ringoiai la mia confessione.

— Devo ancora ringraziarti per avermi portato le valige sin

qui — dissi a Sandro.

— Nulla, nulla, — disse lui — per gli amici si può fare questo e altro. Ma ora è tempo che vada a mangiare anch'io. Arrivederci, Berto. Anzi, ci vediamo senz'altro più tardi, quando avrete finito di riposare. Arrivederci, zia Rea.

Esitò ancora prima d'andarsene, ancora curioso. Ma poi si decise. Non parlai ugualmente con mamma. L'attimo buono era passato. Ora, del resto, Anna tornava dal bagno col codazzo delle zie.

VII

Zia Aganice e zia Filomena ci servirono. E facevano a gara.

— Assaggiate questa roba, fatta con le mie mani — diceva zia Aganice.

E zia Filomena diceva:

— E di questa roba che vi pare? L'ho cucinata io.

Zia Aganice imperversava da una parte, zia Filomena dall'altra. E mamma ci guardava, rattrappita nella sua poltrona. Se incontravo il suo sguardo, mi sorrideva mitemente. Mi toccò mandar giù un'infinità di cose. La bocca mi si riempì di sapori familiari: il sugo forte, l'aglio, il pesce, il vino.

— Come fai a mangiare questa roba, Berto? — disse Anna. — Brucia.

— Bevici sopra — dissi.

Per conto mio continuavo a bere. E le zie mi riempivano subito il bicchiere.

— Ti piace questo sangiovetto? — diceva zia Aganice.

— Non trovi che è buono il sangiovetto quest'anno? — diceva zia Filomena.

— Mi gira la testa — disse Anna a un certo punto.

Anche a me girava la testa. Ma mi portai ugualmente il bicchiere alla bocca. Bevvi ancora. Una goccia mi scivolò dalle labbra sul mento. La cercai con l'indice, la schiacciai, la cancellai. Sapevo che quell'allegria era fittizia, che sarebbe passata presto, prestissimo, ma era piacevole lasciar da parte un attimo le preoccupazioni, i timori.

La stanza danzava: molto piacevolmente, un girotondo allegro di pareti scrostate, di quadri maldipinti e ammuffiti, di cielo e di mare, di facce di vecchie.

— Com'è bello essere qui — dissi. — Non ti senti bene anche tu, Anna?

Ma lei non doveva essere di questa opinione. Pareva boccheggiare, addirittura.

— Berto — disse, invocava aiuto.

Vollì essere generoso. Ero così contento, ora, d'essere tornato a casa che mi sentivo disposto a qualsiasi buona azione. Vollì concedere a Anna l'aiuto invocato. Mi alzai con il bicchiere in mano come se dovessi fare un brindisi.

— Adesso silenzio — dissi. — Gli sposi sono stanchi, gli sposi vanno a dormire. Dov'è la camera degli sposi?

Sapevo benissimo ove fosse la camera mia e di Gigi. Ma fare un poco di scena, in quelle condizioni, non mi rincresceva. Circondai con un braccio le spalle di Anna, la tirai su, la sorressi.

— Non volete assaggiare neppure un poco d'aleatico? — disse zia Aganice, delusa.

Zia Filomena pareva proprio dispiaciuta, disse:

— Via, un gocchetto soltanto d'aleatico, Berto e Anna, non fatevi pregare.

— Silenzio — dissi. — Silenzio.

Sorressi Anna sino alla camera mia e di Gigi. Zia Aganice e zia Filomena ci vennero dietro.

— Avete bisogno di qualcosa? — diceva zia Aganice.

— Possiamo far nulla per voi? — diceva zia Filomena.

Alla fine chiusi la porta della stanza su quelle facce di vecchie. Guardai Anna, ma lei teneva gli occhi bassi.

— Svestiti — dissi. — Non vuoi riposare?

Stette ancora un poco ferma, mentre io già mi svestivo. Poi cominciò a svestirsi, pareva le fosse venuta d'improvviso una gran fretta. Invece s'ingolfò con le braccia e la testa nel vestito. Cercai d'aiutarla a districarsi ma facevo peggio. La carne nuda del suo petto mi eccitò. Quando finalmente lei riuscì a sfilarsi quel vestito, vollì baciarla.

— Come sai di aglio e di vino — disse Anna, disgustata, e mi respinse. — Stammi lontano.

Allora mi lasciai andare a sedere su uno dei letti, sul mio

letto di un tempo. Sotto il peso la rete metallica gemette. Per poco non gemevo anch'io. L'allegria era già passata, adesso ero tristissimo. Mi sentivo veramente infelice.

— Mi tratti male, Anna — dissi. — Sono o non sono tuo marito?

— Sai troppo di aglio e di vino — disse Anna.

Poi si sdraiò sull'altro letto, il letto di Gigi.

— Mi sdraiai a mia volta. La rete metallica gemette ancora. Per poco non gemevo anch'io.

— Mi tratti proprio male, Anna — dissi.

Ma il sonno fu più forte della mia infelicità. Ero tristissimo, ma mi addormentai.

Mi svegliai perché una mosca mi passeggiava, morbida e fastidiosa, sulla faccia. La prima mia impressione fu di non avere riposato affatto. Ero più stanco di prima. Avevo la bocca impastata di fiele. Le ossa tutte peste. Mi girai. Sull'altro letto, lì vicino, vicino al mio, riposava mia moglie. Era stato il letto di Gigi, quello, quando Gigi era ancora vivo. Per qualche istante pensai a tutto il tempo che era passato, a quando Gigi era vivo. Certo, allora, quel letto non era così vicino al mio. Era molto più in là. Lo dovevano avere accostato recentemente le zie, una delle tante loro premure per gli sposi. I quali sposi, poi, eravamo Anna e io; infatti, Anna e io ci eravamo sposati il giorno prima e eravamo venuti in viaggio di nozze all'isola, e ora Anna, mia moglie, riposava nel letto vicino al mio, tanto vicino che, se tendevo una mano, potevo toccare la sua carne. Ma, se lei dormiva, non volevo svegliarla. Qualcuno camminava in punta di piedi nel corridoio. Seguivo quei passi circospetti, mentre cercavo di capire se Anna dormisse o no. Doveva essere già tardi, quasi sera. O sera, ormai. Ora di cena. Ma l'idea di mettermi di nuovo a tavola non mi andava troppo. Ero così pieno di cibo. Mi mossi un poco nel letto in cerca della posizione più comoda. La rete metallica gemette.

— Sei sveglio, Berto? — chiese Anna.

— Sì — dissi. — Come va?

— Non me ne parlare — disse Anna. — Mi sento proprio male.

— Non esageriamo — dissi. — Non abbiamo ancora smaltito la stanchezza del viaggio, ecco tutto.

Mi rigirai di nuovo nel gemito della rete metallica. Cacciai lontana con la mano la mosca affezionata alla mia faccia.

— È solo stanchezza — dissi. — Ma ormai deve essere ora di cena, bisognerà alzarsi.

— Cena? — disse Anna. — Vorresti anche cenare con tutto quello che abbiamo mangiato?

— Non ho intenzione di scoppiare, — dissi — ma atto di presenza dovremo pure farlo.

Mi misi a sedere in mezzo al letto. Cominciai a grattarmi la testa.

— Sì, è necessario far atto di presenza — dissi.

Mi alzai, camminai nella stanza verso la finestra. Aprii le imposte. Contemplai un istante la spiaggia bruna, tranquilla e quel mare così turchino, liscio. Gente camminava sulla riva, ombre nere e sottili. Mi girai. Contemplai Anna sdraiata. Aveva la sottoveste tutta scomposta. Era mezza nuda.

— Anna, — dissi — sai da quando non combiniamo più nulla noi due? Dall'altro ieri. Sono già tre giorni.

— Berto, — disse lei — ti pare proprio l'occasione più opportuna questa?

— Ma ci saremo sposati bene per qualcosa — dissi.

— Per questo? — disse Anna. — Per questo ci siamo sposati?

Era risentita.

— Come non detto — dissi.

Tornai a girarmi. Contemplai ancora la spiaggia bruna, tranquilla, il mare turchino, liscio. Erano tante quelle ombre sulla riva, una teoria che continuava ad allungarsi. Respirai forte l'aria fresca. Avevo voglia di berla perché mi togliesse dalla bocca quell'impasto di fiele. Presi a vestirmi. Anna era sempre lì sdraiata, mezza nuda.

— Non hai un bel carattere, — dissi — però non mi pento di averti sposata.

Finii di rivestirmi.

— Quando mi lascerai combinare di nuovo qualcosa? — dissi — Sono già tre giorni in bianco.

— Berto, — disse Anna — non essere noioso. C'è sempre tempo. Figurati se posso pensare a certe cose, adesso.

— A cosa devi pensare, adesso? — dissi.

Andai sino al letto di Gigi. Mi chinai su Anna. Le carezzavo le spalle, le carezzavo tutto il corpo. La sua carne era dolce, sotto le mie mani.

— Anna, perché sei così cattiva con me? — dissi. — Tre giorni in bianco sono tanti. Quando mi lascerai combinare di nuovo qualcosa?

— Ma smettila di annoiarmi — disse Anna e si tirò su.

Volevo stringerla a me, ma mi puntò le mani contro il petto.

— No, ora no — disse. — Ti ho detto di no.

Alzava persino la voce.

VIII

— Ma non mangiate nulla — disse mamma a cena. Ci stava a guardare, rattrappita nella sua poltrona.

Non volevo offenderle, cercavo di fare del mio meglio, ma ogni cosa che mi mettevo in bocca non mi andava né in su né giù. Era un piccolo disastro. E, se bevevo, nell'illusione di smuovere quella roba, era peggio. Mi pareva che tutto il cibo ingozzato si dilatasse a ogni sorso di vino. Anna continuava a far segno di no con la testa a tutti i piatti che zia Aganice e zia Filomena le mettevano davanti.

— Ma non mangiate nulla — disse mamma.

Non volevo offenderle. Conoscevo bene il loro attaccamento a certe cose, ma, proprio, per quanto cercassi di fare del mio meglio, non riuscii a intaccare quel dolce che servirono in gloria alla fine. Peccato: aveva un aspetto magnifico.

Restammo zitti per un poco. Poi mamma si decise a parlare, disse:

— E allora, Berto, ti avremo per poco tra noi. Poco, poco. Non ti è possibile prolungare la tua vacanza? L'estate è bella all'isola. Perché non rimanete sino alla vendemmia?

— Sino alla vendemmia? — dissi. — Sei pazza? Mamma, non cominciamo neppure certi discorsi. Lo sai che ho un lavoro. È stato già difficile avere questi pochi giorni di vacanza per il matrimonio.

— Ma al tuo ufficio si rendono conto della ragione della tua vacanza? — disse mamma. — Ti sei sposato e sei tornato a rivedere tua mamma. Ti pare poco?

— Mamma, — dissi — tu consideri tutti come bimbi che sbagliano perché non sanno, bimbi ai quali bisogna aprire

gli occhi. Credi che non piacerebbe anche a me una vacanza più lunga? Ma più di tanto non posso stare qui. Penso già a tutto il lavoro, alle cartacce inevase che s'ammucchiano sul mio tavolo, che continueranno ad ammucchiarsi durante la mia assenza. Al mio ritorno dovrò sgobbare il doppio.

M'interruppi perché d'improvviso mi rendevo conto di quanto potessi essere esagerato, e ridicolo. Pensai al mio ufficio, al mio bugigattolo, al mio lavoro, e quasi mi veniva da ridere per quelle parole con le quali istintivamente cercavo di darmi importanza. Quando avevo cominciato a pronunciarle mi pareva persino di crederci, di esserne convinto. Il mio lavoro, le cartacce inevase: in ufficio avevamo sempre troppo poco da fare. Figurarsi l'estate, quando nessuno fa nulla.

Quasi mi veniva da ridere. Invece rise Anna e ci rimasi male.

— Lui? — disse Anna. — Se ha avuto così pochi giorni di vacanza, è proprio perché non ha saputo farsi valere, non ha saputo protestare. Oltre la licenza matrimoniale avrebbe dovuto avere le sue ferie regolari. Ma lui è stato zitto, è stato buono come al solito. Altro che storie. Con quelli in basso è pronto a prendersela, ma ha paura di tutti quegli che gli stanno sopra. Quelli dicono una cosa e lui subito abbassa la testa. Non sa farsi valere abbastanza.

— Via, Anna, — dissi — adesso non passare i limiti.

Mamma, zia Aganice, zia Filomena guardavano mia moglie come una bestia rara. Anna riprese fiato.

— Scusatemi, mamma, scusatemi zie — disse. — Vi parrò troppo brusca. Penserete male di me. Ma Berto mi fa rabbia certe volte.

— Anche tu — dissi piano — mi fai rabbia.

Lo dissi più piano che potevo, ma quelle altre dovettero sentire.

Di nuovo ci fu silenzio. Un silenzio molto impacciato. Mi misi a picchiare le dita sulla tavola.

— Anch'io conosco bene Berto, cara Anna — disse mamma alla fine.

Era piuttosto sostenuta. E, come mi dispiacevano quelle accuse di Anna, mi dispiacque quel tono di mamma. Non volevo che mamma si mettesse a trattar male mia moglie.

— Sì, dopotutto un poco di ragione l'ha anche Anna — dissi, e picchiavo sempre le dita sulla tavola. — Un poco di ragione l'ha anche lei. Forse avrei potuto farmi dare una vacanza più lunga. Avrei potuto insistere. Ma ci tengo a andare d'accordo con i miei superiori. E, poi, può darsi che, più tardi, ritornando alla carica, abbia qualche altro giorno libero.

C'era disagio nella stanza. Io continuavo a picchiare le dita sulla tavola.

— Quante cose hai da raccontarmi, Berto — disse poi mamma. — È giusto lasciare una povera vecchia seppellita in capo al mondo all'oscuro di tutto? Hai contato quante volte mi hai scritto in questi anni? No? Te lo dico io: non si tratta di grossi numeri. Sei volte ti sei fatto vivo, sei volte, ecco tutto.

— Lo so — dissi. — Sono un figlio snaturato.

— Sei volte — disse mamma. — Una volta mi hai scritto che non trovavi lavoro, ti andava tutto male e avevi voglia di ammazzarti. Una volta che avevi trovato lavoro, tutto pareva andar meglio e ti piaceva la vita. Una volta che avevi perso il lavoro, ti andava tutto male e avevi voglia d'ammazzarti. Una volta che avevi trovato lavoro, tutto pareva andar meglio e ti piaceva la vita. Una volta che avevi trovato una ragazza, volevi sposarla e chiedevi che ti facessimo le carte necessarie. E poi il telegramma dell'altro giorno, che sareste venuti qui in viaggio di nozze. Sei volte in tre anni, una bella dimostrazione d'affetto, davvero. Se tu non avessi avuto bisogno delle carte e della camera, qui, non ti saresti fatto neppure vivo, ci scommetterei.

Sospirai.

— Cosa posso farci? — dissi. — Sono un figlio snaturato.

Non ero di malumore e ne avevo dato prova prima, quando ero intervenuto per rimettere d'accordo mamma e Anna. Ma, tra tutte, pareva che complottassero per farmi

davvero venire il malumore.

— Quante cose hai da raccontarmi, Berto — disse ancora mamma.

Pensai un istante a cosa potessi raccontarle, da cosa dovessi cominciare. E non mi venne in mente nulla. Mi assalì la noia di quel colloquio familiare: di me, con la storia della mia vita da raccontare, davanti a tutte quelle donne, delle mie dita che picchiavano sulla tavola stupidamente. Una noia profonda, un malumore cattivo. Non capivo perché fossi venuto sin lì, all'isola. Non capivo perché dovessi parlare di me a quella specie di tribunale domestico.

Così mi alzai e la sedia scostata stridette sul pavimento a mattonelle.

— Sì — dissi. — Ti racconterò tutto, mamma, ma non ora, non stasera.

Già mi muovevo verso la porta.

— Non vuoi neppure che ti racconti io quello che è accaduto qua? — disse mamma, quasi implorante. — Sai delle pretese del nostro contadino? Sai di Rosa e Livio? Stanno succedendo cose poco belle, proprio. Sai di Rita?

Pareva invocare da me un inaudito favore. Quasi m'intenerivo, quasi tornavo indietro, ma mamma ci ripensò.

Disse ancora:

— No, hai ragione. Siete ancora stanchi? Allora riposate. Riposate, cari.

Anche Anna era in piedi.

— Noi ritorniamo a letto — dissi. — Buonanotte.

Dentro di me ero abbastanza soddisfatto di aver colto l'occasione per non leticare. Ma il malumore l'avevo addosso. E lo sforzo che avevo fatto per non esprimerlo, per contenerlo, ora mi pesava ben più di quella magra, virtuosa soddisfazione.

Quando fummo in camera dissi ad Anna:

— Scusa, non te l'ho neppure chiesto. Volevi far qualche altra cosa invece di tornare a letto? Volevi uscire, a far quattro passi? Volevi che ti portassi in giro, ti presentassi agli altri parenti?

— Per carità, Berto — disse Anna. — Questa è stata una delle poche buone azioni che hai compiuto da quando ti conosco.

Si svestiva di nuovo con gesti goffi, disorientati. Andai alla finestra, chiusi imposte e vetri. Sentii gemere la rete metallica. Mi girai. Anna era di nuovo distesa su quel letto, mezza nuda, e teneva la faccia nel cuscino.

— Come sono stanca — disse.

— Anch'io sono stanco, — dissi — ma questo non ci impedirà di combinare qualche cosa. O non vuoi neppure ora?

— Berto, — disse Anna — non me la sento, stasera.

Il mio malumore era un groppo duro, aspro. Non volevo arrabbiarmi, non volevo.

— E va bene — dissi.

Spensi la luce.

Pensavo di riaddormentarmi subito, nonostante il malumore. Lasciai andar giù quelle palpebre pesanti. Aspettai il sonno. E, invece, dopo un poco, mi accorsi che il sonno non arrivava. Ma ero così stanco; non era giusto che non arrivasse. Mi girai dall'altra parte. Succhiavo tra i denti la federa del cuscino. Il solito vizio. Il lino pulito aveva un sapore strano. Mi sentivo bimbo in quel letto, come se tutto quel tempo non fosse passato. Quanto tempo.

Mamma mi sgridava:

«Quando imparerai a non succhiare la federa?» diceva. «Rovini tutto con quei tuoi denti. Si può sapere che gusto ci provi?»

Smettevo di succhiare la federa ma subito dopo ricominciavo.

«Mi rovini i cuscini con i tuoi benedetti denti» diceva mamma. «Non ti vergogni a essere ancora tanto piccolo da aver bisogno di qualcosa tra i denti, di qualcosa da succhiare? Il dito, il ciucciottolo, la federa. Quando diventerai grande? Guarda tuo fratello come si comporta bene, tuo fratello è già un ometto, non un mocoloso come te.»

La conoscevo anche troppo bene, la bravura di Gigi. A tutte le ore del giorno, a ogni occasione, mi ripetevano che mio fratello era più bravo di me. Lui non mi era antipatico. Ma era come se tutti gli altri facessero il possibile perché ci fosse male tra noi, perché io provassi invidia, ostilità per lui.

«Se tu imparassi da tuo fratello,» diceva sempre mamma «pensare che ha meno di te.»

Quel tempo non era passato. Succhiavo tra i denti la federa

del cuscino. Il solito vizio. Il sonno non arrivava. Mi sentivo bimbo in quel letto, nonostante tutto il tempo passato. Allora, ero piccolo, piccolo, quel letto era grande per me, e, adesso, era stretto, i miei piedi quasi sporgevano fuori. Allora mamma non era paralizzata in quella poltrona. E babbo era vivo. Gigi era vivo. Il lino pulito aveva un sapore strano. Avevo tanta stanchezza in testa e nelle ossa, ma non voleva risolversi in sonno.

— C'è una zanzara — dissi d'improvviso e la mia voce risuonò nella stanza. — Mi ero dimenticato che qui ci sono le zanzare. Di giorno le mosche, di notte le zanzare. C'è sempre da stare allegri.

Anna disse:

— Ma perché non dormi? Perché non mi lasci dormire?

Un lieve ronzio mi girava intorno nel buio. Adesso la zanzara era vicinissima. Le sue zampe mi sfiorarono la pelle. Cercai di colpirla. Così mi schiaffeggiò con una certa violenza, mentre il ronzio si allontanava.

— Ci mancava anche questa zanzara — dissi.

— Mi dai più noia tu, se continui a parlare — disse Anna.

— Perché? — dissi. — Le zanzare non ti pungono? Avrai il sangue cattivo.

— L'avrai tu, il sangue cattivo — disse Anna.

Un lieve ronzio si avvicinava. Era un vero assalto. Contro le gambe, le braccia, la faccia. Mi pareva già di brulicare di punture. Mi avvoltolai nel lenzuolo e la rete metallica gemette. Ma mi rimaneva sempre la faccia esposta. Cercai di coprimi anche quella con il lenzuolo e mi pareva di soffocare.

— Berto, — disse Anna dopo poco — non potresti fare meno rumore? Ti agiti, sbuffi, stai rompendo il letto. Se tu facessi meno rumore, io potrei anche dormire.

— Vorrei dormire anch'io — dissi.

Mi provai a stare immobile. Succhiavo tra i denti la federa del cuscino. Da fuori, dalla spiaggia giunse uno scoppio di voci gioiose, eccitate. Avevo voglia di muovermi, di cambiare posizione, una voglia che aumentava sempre più, che

mi diventava addirittura mania nel sangue, frenesia. Eppure non desideravo dare pretesti ad Anna per rimproverarmi ancora. Bella soddisfazione, il matrimonio: cominciavo subito a conoscerne le felicità. Quella frenesia di muovermi era troppo forte. Presi a spostarmi piano, piano, tentando di girarmi dall'altra parte senza fare rumore. Ma, al primo fruscio del lenzuolo, mi fermai quasi spaventato. Per fortuna dal buio non mi giunsero lamenti o rimproveri di Anna. Cominciavo a conoscere le felicità del matrimonio. Anna e io eravamo sposati. Dovevo essere contento, dovevo essere felice. Macché, non ero affatto contento. Quanto ad essere felice, poi. E succhiavo la federa, mi formicolava il sangue, smanio di girarmi dall'altra parte. Il sonno non arrivava.

Il lino pulito aveva un sapore strano.

A tutte le ore del giorno, a ogni occasione, mi ripetevano che mio fratello era più bravo di me. Pareva facessero apposta perché io provassi invidia, ostilità per lui.

«Ma com'è possibile che un mio figlio nuoti così male?» diceva babbo. «Com'è possibile che un mio figlio non ami il mare, che un mio figlio sia un buono a nulla?»

Era passato tanto tempo.

«Tuo fratello sì che è bravo» diceva babbo. «Hai visto come nuota? Può dare dei punti a tutti. E gli piace il mare. Non è un buono a nulla come te.»

Pareva scherzare, rideva mentre parlava, ma, quelle cose, me le diceva sul serio, per offendermi. E mi offendevo. Potevo risentire anche adesso quel bruciore sulle guance, quella sofferenza degli occhi pronti a piangere.

«Se tu imparassi qualcosa da tuo fratello» diceva babbo.

La conoscevo anche troppo bene, la bravura di Gigi. Ma, allora, ero piccolo, piccolo e avevo una tal paura di tutta quell'acqua. Allora, babbo era vivo. E Gigi era vivo. Mi si confondevano le idee.

Anna, adesso, dormiva. Potevo sentire il suo respiro, leggero, appena percettibile. Questo mi commosse. Anna e io eravamo sposati. Certo, ero contento. E, magari, anche feli-

ce. Mi mossi un poco nel letto in cerca della posizione più comoda. La rete metallica gemette. La mia testa era di nuovo fuori del lenzuolo. Sotto, non resistevo. Un lieve ronzio si avvicinava alla mia faccia. Stetti in ascolto, in attesa. Ora la zanzara era vicinissima. Le sue zampette mi sfiorarono. Non mi punse neppure e non feci a tempo a colpirla, la zanzara riprese a ronzare intorno. Il sonno arrivava e mi sfaceva.

«Ma su» diceva babbo «su, riprova. Non aver paura d'affogare. Ti tengo io. Senti la mia mano? Eccola qua. È sotto la tua pancia. Riprova. Che pauroso sei. Non hai vergogna? Guarda tuo fratello come se la cava bene. Lui nuota che è un piacere. E ha quasi due anni meno di te. Se ce la fa lui, perché non dovresti farcela anche tu? Non aver paura. Muovi quelle braccia, muovi quelle gambe. Più forza. Più forza. Sei o non sei un uomo? E attento a non bere. Attento. Ecco, hai bevuto ancora, zuccone.»

Rideva, e l'acqua salata di traverso mi soffocava. Gigi stava sulla riva ora, e rideva anche lui di me. Si scrollava l'acqua di dosso. Rideva e con la sua testa rapata smuoveva intorno gocce lucenti come perle. Tossivo, i miei occhi erano pronti a piangere.

Allora babbo diceva:

«Via, cosa vuol dire questo? Non piagnucolare. Se qualcosa non ti riesce, non scoraggiarti, prova e riprova. Un giorno o l'altro ti riuscirà. Smettila di piagnucolare. Su, riprova. Ti tengo io. Che pauroso sei. Non hai vergogna? Muovi quelle braccia, muovi quelle gambe. Più forza, più forza. Non aver paura. Basta non scoraggiarsi e non esistono cose impossibili. Prova e riprova. Sei o non sei un uomo? Non così in fretta. Compi i movimenti sino in fondo. Con calma e con forza. Su, su. E attento a non bere. Attento. Hai bevuto ancora, vero?»

Tossivo, quell'acqua salata di traverso mi soffocava. Gigi non nuotava più. Stava a riva con le mani sui fianchi, un'aria di superiorità.

«Non piagnucolare» diceva babbo. «Se qualcosa non ti

riesce non scoraggiarti. Arriverà il tuo giorno, vedrai. Smettila di piagnucolare. Se ce la fa tuo fratello, perché non dovresti farcela anche tu? Non c'è motivo. Ma su, su riprova. Non aver paura di affogare. Ti tengo io. Senti la mia mano? È qua, sotto la tua pancia. Non aver paura, non aver fretta. Più forza e più calma. Più calma e più forza.»

Erano parole, quelle, solo parole, io annaspavo con affanno, muovendo appena, appena, debolmente braccia e gambe, e l'acqua salata mi entrava a tradimento in bocca. Soffocavo, volevo respirare, aprivo la bocca e mi entrava dentro altra acqua. Sguazzavo sempre più affannosamente, sempre più debolmente con braccia e gambe. Mi rincresceva tanto, proprio tanto che anche Gigi mi stesse a guardare con quell'aria di superiorità, quelle mani sui fianchi.

X

La rete metallica gemette sotto di me, quel rumore mi svegliò.

— Sei sveglio, Berto? — chiese Anna.

— Sì — dissi. — Come va?

Era un sollievo essermi liberato di quell'incubo.

— Non c'è male — disse Anna. — E tu come stai?

— Non c'è male — dissi.

Poi mi tirai su. Attraverso le imposte malchiusse qualche luce filtrava nella stanza. Mi alzai.

— Dov'è la roba per la barba? — chiesi.

Mi toccavo le guance, il mento ispido.

— Ho messo tutto sul davanzale — disse Anna. — Non c'è posto dove sistemare la roba.

Andai alla finestra, spalancai i vetri, le imposte. La camera fu invasa da una luce accecante, d'oro. Anna si coprì la faccia. Dovetti sbattere a lungo le palpebre, strizzar gli occhi quasi penosamente prima di distinguere sul davanzale il rasoio, il pennello, il sapone.

In bagno l'acqua veniva giù dal rubinetto stenta e fischiante. La mia aria nel vetro verde e sbocconcellato non era molto intelligente. Non migliorò quando m'insaponai. Mi tagliuzzai un poco dappertutto. Il rasoio faceva le bizze, s'impuntava, poi partiva d'improvviso, cercando di sorprendermi, e ci riusciva: piccoli geroglifici rossi nascevano tra i bioccoli bianchi del sapone. Però quei tagli non mi avvilirono. Anzi canterellavo. Me ne accorsi d'un tratto. La mia aria nel vetro verde diventò anche meno intelligente. In compenso, era allegra.

— Perché non dovrei essere felice? Sentiamo — dissi a quella faccia riflessa.

Ma quella faccia idiota non mi rispose.

Quando uscii dal bagno, Anna in vestaglia, con gli occhi ancora gonfi di sonno, stava facendo colazione alla presenza di mamma, zia Aganice e zia Filomena. Così feci colazione anch'io.

— È un guaio che venga così poca acqua — dissi. — Manca addirittura.

— Non me ne parlare — disse mamma. — Continuiamo a protestare. Ma con il sindaco che abbiamo cosa vuoi ottenere? Ogni anno che passa è sempre peggio. Adesso che sei qui, dovresti andare da lui a protestare anche tu.

— Ne ho proprio voglia — dissi. — Via, mamma, non crederai che sia venuto sin qui per leticare.

— Ci sarebbe anche da mettere a posto il contadino — disse mamma. — È sempre più sfacciato e imbroglione: tra lui e le tasse, non so proprio come andare avanti.

— Mamma, — dissi brusco — non ho voglia di leticare.

Poi Anna andò in bagno e io rimasi a fronteggiare mamma, zia Aganice e zia Filomena.

— Berto, hai i nervi? — disse mamma.

— Tutt'altro — dissi. — Perché dovrei averli?

— Ci mancherebbe che tu li avessi — disse zia Aganice.

— Ci mancherebbe proprio — disse zia Filomena.

— Mi pareva da come mi hai risposto — disse mamma. — Se non hai voglia, non andare dal sindaco, ma, per carità, non farti venire i nervi. Da tre anni non ci vediamo, ma non voglio vederti qui scontento, arrabbiato come prima.

— Mamma — dissi — non avevo nessuna intenzione di risponderti male.

— Meglio così — disse mamma. — Preferisco essermi sbagliata. D'altra parte, so che a te l'isola non piace molto. Non vorrei ti pesasse troppo l'essere venuto sin qui per dovere familiare.

— Macché dovere familiare — dissi. — Sono tornato perché proprio mi andava di rivedere l'isola e voi. Ecco tutto. Mi

andava. Al diavolo, il dovere familiare. E, ora, son contento d'essere all'isola, vi assicuro.

— Bene — disse mamma.

— Bene, bene — disse zia Aganice.

— Benissimo — disse zia Filomena.

Ma ero già stanco, nonostante le mie buone intenzioni, di star lì a parlare con loro. Mi alzai, presi a girare per la stanza e mi tenevo le mani dietro la schiena.

— Quante cose hai da raccontarmi, Berto — disse mamma.

— Certo — dissi.

Ma non mi decidevo a cominciare. Camminavo in su e giù. Dopo un poco quel silenzio e quegli occhi puntati su di me diventarono insopportabili. Mi fermai.

— Ma cosa vuoi che ti dica, mamma? — dissi. — Da dove devo cominciare la mia storia? Da tre anni fa? Da quando sono partito tre anni fa e pareva tutto fatto? Un posto assicurato? Accidenti a quel parolaio di zio Sirio; a lui non costava nulla far promesse per darsi arie.

— Ma, Berto — disse mamma. — Sirio è stato sempre buono e ben disposto con te.

— Già — dissi. È meglio che non ci ripensi. Sono passati tre anni. Perché mi fai ricordare certe cose? Farmi andare a Roma con la promessa di quel posto, per poi comunicarmi che il posto era sfumato. Forse non era mai esistito. Meglio che non ripensi a quel parolaio.

— Sei ingiusto, Berto — disse mamma. — Sirio ha fatto tutto il possibile per te.

— Allora non parliamo più — dissi. — Se ti dico qualcosa, tu subito protesti.

Ripresi a girare per la stanza, annoiato. Mi stringevo le mani dietro la schiena.

— Cosa volete allora che vi dica? — dissi. — Cosa può riuscire di vostro gradimento?

— Non prenderla così, Berto — disse mamma. — Dopo tutto non mi pare una pretesa assurda per una mamma voler sapere qualcosa di suo figlio.

— Giusto — disse zia Aganice.

— Giustissimo — disse zia Filomena.

— Avete ragione voi — dissi. — Cosa volete che vi racconti?

— Berto, hai già i nervi — disse mamma.

— Perché dovrei averli? — dissi.

Mamma sospirò. Le zie sospirarono.

— Parleremo quando sarai più calmo — disse mamma.

Volevo protestare, il mio buonumore di quella mattina era già compromesso, ma arrivò Anna. Era tutta in ghingheri.

— Adesso cosa facciamo? — chiese.

Presi Anna per mano.

— Andiamo a affittare una cabina, — dissi — andiamo in spiaggia.

— Ma no — disse mamma. — Non è necessario spendere tanti soldi per i pochi giorni che vi trattenete. Potete benissimo usare la cabina di Sibilla. Livio ha detto che sarà felice di ospitarvi. La cabina di Sibilla è sempre bastata per tutti i parenti da che mondo è mondo. Perché tu, Berto, vuoi fare innovazioni?

— Ma se io voglio affittarne una — dissi. — Se io non ho voglia di star cucito ai parenti?

— Chi ti dice di star cucito ai parenti? — disse mamma. — Sai quanto costa l'affitto di una cabina quest'anno?

— Lo sai? — disse zia Aganice.

— Lo sai? — disse zia Filomena.

Tirai Anna per la mano.

— Andiamo — dissi. — Altrimenti mi arrabbio e poi dicono che sono uno snaturato. Ma, appena sono all'isola, comincio a sospirare la fuga. È inevitabile.

Mentre uscivamo potei sentire quelle voci lontane, soffocate.

Mamma diceva:

— È sempre così. Pare che ci odii, che odii questi posti.

— Ci odia — diceva zia Aganice.

— Odia questi posti — diceva zia Filomena.

— Ma cos'ha quel ragazzo? — diceva mamma. — Cos'ha dentro di sé?

— Non saprei — diceva zia Aganice.

— Non so — diceva zia Filomena.

XI

Naturalmente non mi fu possibile affittare una cabina per conto mio. Uscimmo di casa e già erano lì davanti Sandro e Livio.

— Ecco gli sposi — disse Sandro.

Aveva la solita aria di divertirsi.

— Questo è Livio, mio cugino — dissi. — Questa è Anna, mia moglie.

Cominciarono le chiacchiere. Quanto al proposito di affittare una cabina, Livio si mostrò piuttosto risoluto.

— C'è quella di mamma — disse. — Guarda che mi offenderei proprio. S'offenderebbe tutta la famiglia, si offenderebbero tutti i parenti. È un secolo che quella cabina accontenta ogni esigenza.

Alla fine Anna disse:

— Non vedo perché tu voglia per forza spendere soldi, Berto. Se loro sono tanto gentili, approfittiamone. Piuttosto, prima di andare in spiaggia, vorrei procurarmi delle sigarette.

— Giusto, — disse Sandro — le devo comprare anch'io.

Andammo a comprare le sigarette. Erano tutti incidenti minimi, cose da non badarci neppure, ma mi infastidirono: la storia della cabina, il bisogno di Anna di fumare, le chiacchiere di Sandro e di Livio, le nostre parole di circostanza. Eppure quella mattina m'ero svegliato di buonumore e, mentre mi tagliuzzavo la faccia con il rasoio, canterellavo ancora. No, mi pareva proprio che il buonumore o il malumore non dipendessero da me, ma dagli altri. E comprammo le sigarette. Sandro doveva averci ripensato perché non comprò sigarette e ne chiese una a mia moglie.

Poi andammo sulla spiaggia, sino alla cabina di zia Sibilla. Lei non c'era, ma c'era già una quantità di donne. L'eterna tribù. Continuai a fare presentazioni per un pezzo.

— Questa è Anna, mia moglie — dissi — questa è Rosa, moglie di Livio, mia cugina, questa è Rita sorella di Rosa, un'altra cugina, questa è Gianna, un'altra cugina, questa è Lalla, un'altra cugina o quasi.

— Non rimanga delusa — disse Lalla ad Anna — non siamo così pochi. Gli altri parenti arriveranno più tardi.

— E così ieri avete dormito tutto il giorno voi due? — ci disse Rosa. — Vi abbiamo aspettato tanto.

Ci spogliammo nella cabina di zia Sibilla.

Poi Anna disse:

— Berto, ungimi le spalle.

E mi toccò ungergliele con la crema.

Poi lei disse:

— Adesso ti ungo io.

— No — dissi.

— Sì — disse lei.

Mi arresi.

— Sei proprio fortunato — mi disse Livio. — Hai persino una moglie che pensa alla tua pelle.

Stavamo tutti ammicchiati, lì, davanti alla cabina. Le frastuoni sporgenti non facevano più ombra. Il sole era forte. Io prendevo una manciata di sabbia in mano e la facevo colare tra le dita. Livio mi stava accanto. Eravamo pigiati uno all'altro.

— Ti sei messo a posto tu, vero? — disse Livio dopo un poco. — Bravo.

— Cosa vuoi dire? — chiesi.

— Sai — disse Livio. — Siamo tutti parenti, o quasi, in questo paese. Tutti parenti. Tutti chiacchieroni. Quando abbiamo saputo che tu ti sposavi ci siamo messi a parlare dell'avvenimento. Abbiamo fatto i nostri pettegolezzi. Tu ci conosci, vero?

Annuii.

— Tu ci conosci — disse Livio. — E, in coscienza, te la senti-

resti di privarci di questo piccolo svago? Sai? Si sono fatte tutte le ipotesi. E poi, ieri, quando siete arrivati, abbiamo raggiunto un accordo. Ecco qui: lei è figlia di un ricco sfondato. A Roma tu non riuscivi a nulla, morivi di fame. Ma a Milano hai fatto il colpo grosso. Forse i milanesi sono più cretini dei romani. Tu l'hai sedotta. Così lei ti ha dovuto sposare e tu ti sei messo a posto per l'avvenire. Bravo.

— È una storia appassionante — dissi. — E chi l'ha inventata?

Livio torse la bocca: in quell'attimo la sua somiglianza con zia Sibilla era terribile, addirittura.

— Berto — disse Livio in tono di rimprovero. — Tutti hanno collaborato, tutti hanno messo la loro buona parola.

Io prendevo quella sabbia in mano e la facevo colare tra le dita.

— Non cambierà mai nulla, qui — dissi.

— Cosa vuoi che cambi? — disse Livio con la bocca torta, disgustata.

— Pensa — dissi — che magari il mio lavoro mi piace, ma quello che guadagno a fine mese non basta, come il podere, qui, non basta, quasi, a mantenere mamma. Non so come faremo Anna e io. I suoi sono tutt'altro che ricchi. Suo babbo riesce a malapena a mettere insieme il necessario per tirare avanti. E, adesso, hanno speso somme matte per il matrimonio. Prima che si rifacciano ce ne vorrà del tempo.

Guardavo quella sabbia colare tra le mie dita.

— Non te l'ho ancora chiesto — disse Livio. — Quanto vi fermate?

— Molto poco — dissi. — Anna dice che io non so trattare con quelli che stanno sopra di me. Sarà così. È così. Ma il mio principale m'ha detto che due settimane di vacanza sono anche troppe. E sarà anche così. È anche così.

— Hai avuto una bella malinconia a venir qui in viaggio di nozze — disse Livio.

— Hai ragione anche tu, — dissi — ma erano tre anni che non mi facevo vedere. Dovevo far conoscere mia moglie a mamma. Se mamma avesse potuto muoversi, avrei fatto viaggiare lei probabilmente. Ma forse no. Sarei venuto qui lo

stesso. In fin dei conti sono un sentimentale.

— È un bel guaio essere sentimentali — disse Livio.

Il sole era forte, fortissimo: avevo l'impressione di arrostitire.

— Le vuoi bene? — chiese dopo un poco Livio.

— A Anna? — dissi. — Sì, molto.

— E lei a te? — chiese Livio.

— Lei dice che me ne vuole — dissi.

— E tu che ne pensi? — disse Livio.

— Spero che sia sincera, — dissi — di più non posso fare.

Stemmo zitti. Le voci degli altri si sovrapponevano e si annullavano in un unico frastuono. Guardavo quella sabbia colare e poi rituffavo la mano, ne pescavo ancora una manciata per farla colare di nuovo.

— E a te come va con Rosa? — chiesi.

Livio aveva di nuovo la bocca storta, ora.

— Sempre peggio — disse. — Con le donne è difficile andare d'accordo.

— Ho paura anch'io — dissi.

— Bada — disse Livio. — Anche con le migliori. E Rosa non è certo una delle migliori.

— Ma cos'è che non va soprattutto? — chiesi.

— Tutto — disse Livio — la vita è un inferno.

In quell'intrico di parole e di corpi cercai con gli occhi Anna. Aveva una sigaretta in bocca e la sua piccola faccia era avvizzita, si ritraeva dal fumo, gli occhiali neri le davano un'aria di malata.

— La vita è un inferno — disse Livio.

Parlava sul serio, con la bocca torta di zia Sibilla.

XII

Zia Sibilla venne in spiaggia tardi. Mi abbracciò e mi baciò.

— Chi si vede, chi si vede — disse.

Continuò a ripetere quelle tre parole per un pezzo come se non gliene venissero in mente altre. La solita cagnetta gialla e cisposa, più vecchia e antipatica che mai, ci abbaiva intorno.

— Vedi che anche Lulù ti riconosce, Berto? — disse zia Sibilla. — Ti fa le feste.

Poi si dedicò ad Anna. L'abbracciò e la baciò.

— Hai una moglie proprio graziosa — mi disse.

La riabbracciò e la ribaciò un'infinità di volte. Intanto Lulù prendeva confidenza, mi s'avvicinò e cominciò a leccarmi un polpaccio con quella sua lingua schifosa. Feci un passo indietro, un salto più che un passo. Zia Sibilla scoppiò a ridere.

— Sei sempre il solito, Berto — disse. — Hai ancora paura di Lulù.

La cagnetta recuperava terreno, mi veniva addosso.

— Sai, zia — dissi. — Non riesco a dimenticarmi di quella volta famosa.

Cercavo di tenere la cagnetta a distanza. Le facevo dei cenni minacciosi. Lulù ritirò la lingua, perse l'aria festosa e attaccò a ringhiare.

— Quella volta, il torto era tuo — disse zia Sibilla e abbracciava sempre Anna. — Non si tormenta una povera bestia. Volevi tormentare Lulù e, invece, ti toccò scappare. Non ho mai visto qualcuno più impaurito di te. Ma ti meritavi quel morso. Sì, che te lo meritavi.

— Non fu idea mia — cominciai a dire. — Non ebbi io l'idea di dar noia a Lulù, lo sai benissimo, fu Gigi.

Mi fermai. Non avevo voglia di addentrarmi in quei ricordi familiari. La cagnetta ringhiava.

Per fortuna, Livio si alzò e disse:

— Facciamo il bagno?

Era tardi.

Entrammo tutti in acqua. Era calda, e il sole, sopra, un incendio. Non mi decidevo a buttarmi giù, procedevo piano, piano, camminavo, quasi tutti andarono avanti. Sentii Anna ridere più volte. Dietro, con me, rimase soltanto Rosa. Si aggiustava la cuffia gialla e quella cuffia le confezionava una faccia strana, tonda e liscia, da bambola.

— Sono proprio offesa con te, Berto — disse Rosa.

— Cosa t'ho fatto? — dissi.

— Nulla — disse lei. — Appunto per questo sono arrabbiata.

Stavamo fermi nell'acqua che ci arrivava appena al petto. Dovevamo essere piuttosto ridicoli. Cercai di spostarmi un poco più avanti.

— Già, — dissi — a cosa mi fai pensare, Rosa. Un tempo ti facevo la corte. Ora siamo vecchi, però. Cosa avresti voluto che facessi, rivedendoti?

— Non so, — disse Rosa — forse sarebbe bastato che tu mostrassi di accorgerti della mia esistenza. Ti sei dimenticato di tutto quello che mi hai detto un tempo?

— Si dicono tante cose, — dissi e lei continuava ad aggiustarsi la cuffia gialla — ci mancherebbe altro se si dovesse ricordare tutto. Certo, allora riuscivo a dire forse più sciocchezze di adesso. Ma tu non volevi neppure starmi a sentire.

— Non è vero — disse Rosa.

— Rosa, — dissi — non volevi starmi a sentire, questo lo ricordo benissimo.

Rosa si buttò avanti, nell'acqua. La cuffia gialla ricomparve più in là. Mi buttai anch'io. Sguazzai nella mia goffa maniera. Nuotammo verso gli altri, ormai lontani. Pensavo a quelle parole di Rosa. Sì, mi ricordavo di quando le avevo fatto la corte. Ma era passato tanto tempo. Era una ragazzata

da parte mia. Ero un bamboccio. E, da parte sua, le mie attenzioni non erano state prese neppure in considerazione. Nuotavo male, come sempre, e mi entrò acqua salata in bocca, mi andò di traverso.

Quanto tempo era passato.

«Ma su» diceva babbo «su riprova. Non aver paura d'affogare. Ti tengo io. Senti la mia mano? Eccola qua. È sotto la tua pancia. Riprova. Che pauroso sei. Se qualcosa non ti riesce, non scoraggiarti, prova e riprova. Un giorno o l'altro ti riuscirà. Smettila di piagnucolare. Su, riprova. Non hai vergogna?»

«Prova e riprova» diceva babbo.

Nuotavo così male che mi entrava acqua salata in bocca. Tossivo.

«Attento a non bere. Attento» diceva babbo. «Ecco hai bevuto ancora, zuccone. Guarda tuo fratello come se la cava bene.»

Quanto tempo era passato.

Ormai ero tra gli altri. Tutti vociavano, ridevano. Anna mi s'accostò.

— Perché non ti decidevi a buttarti in acqua? — disse. — Cosa avevate da confabulare tu e tua cugina?

I capelli bagnati le s'incollavano sulla fronte come una ragnatela.

— Non lo so — dissi. — Io non confabulavo, parlava lei.

— Non fare il misterioso — disse Anna. — Mi ha già raccontato lei che tu, un tempo, quando eravate ragazzi, le facevi la corte.

— Anche a te lo ha detto? — dissi. — Appunto di questo mi parlava, prima. E non so proprio perché. Eravamo ragazzi, molto ragazzi. Io mi credevo innamoratissimo. Continuavo a farle dichiarazioni. Ma lei non mi stava neppure a sentire.

— Non me l'hai mai raccontata prima d' adesso questa storia — disse Anna.

— Se ti avessi dovuto raccontare di tutte le donne e di tutte le ragazze delle quali mi sono innamorato inutilmente — dissi.

Mi entrò acqua salata in bocca, presi a tossire e a sputare.

Anna rise, tutta la sua faccia s'illuminò sotto la ragnatela di capelli bagnati.

— Dovresti vedere come sei buffo — mi disse.

«Hai bevuto ancora, zuccone» diceva babbo, e rideva.

Anche Gigi rideva.

Non nuotava più, era fermo sulla riva per ridere di me. Si scrollava l'acqua di dosso. Smuoveva intorno a sé gocce lucenti come perle.

«Se ce la fa tuo fratello, che ha meno di te, perché non dovresti farcela anche tu? Non c'è un motivo. Ma su, su, riprova» diceva babbo.

Babbo rideva, Gigi rideva, Anna rideva.

— Sono stufo — dissi. — Torno a riva.

Con qualche bracciata arrivai fino alla secca. Smisi di nuotare. Camminai verso la riva lentamente. La spiaggia era gialla, spiaccicata davanti a me, l'aria calda fluttuava sopra la sabbia tra gli ombrelloni e le cabine. Il cielo era inferocito dal sole. Sbattevo le palpebre, strizzavo gli occhi. Camminavo piano, piano, l'acqua era tiepida, densa attorno al mio corpo, lasciava ogni movimento.

Il passato giocava con me come un gatto con un gomito. Una zampata, e poi si ritirava in un angolo. Ora mi pareva che il passato fosse terribilmente vicino, fosse il presente addirittura. Ora era infinitamente lontano, tanto lontano che dubitavo della memoria. Ogni attimo aveva la sua storia, la sua preoccupazione diversa.

Camminavo piano, pianissimo. Mi pareva che la riva fosse sempre alla stessa distanza, che non l'avrei mai raggiunta. I miei movimenti si perdevano nella densità dell'acqua. Il passato giocava con me come un gatto con il gomito. Appena mi aveva toccato con una delicata zampata, si ritirava in un angolo. Il pensiero dell'avvenire imbrogliava ulteriormente la matassa. Il presente era la matassa, un garbuglio, senza realtà. Camminavo piano, pianissimo verso la spiaggia. Guardavo la gente radunata intorno alla cabina: zia Sibilla, altri parenti arrivati in spiaggia soltanto ora. Forse non sarei mai riuscito a raggiungere la riva.

XIII

Quando uscii dall'acqua ero tutto raggrinzito. Alla cabina di zia Sibilla era lo stato maggiore della parentela. C'erano zia Lora, zia Emma, zia Gianna. C'era zio Aristide. Tutti mi abbracciarono e mi baciaron. Passai di braccia in braccia, e non bastò a difendermi l'essere bagnato fradicio.

— Ma che impressione fa pensare che sei ormai un uomo, Berto — disse zia Lora — un uomo sposato. Mi pare ieri che eri un moccioso.

— Ti ho visto nuotare da lontano. Sei la solita vergogna — disse zio Aristide.

Dissero tante cose.

C'erano teli stesi sulla sabbia. Ne adocchiai uno a strisce bianche e verdi e mi ci sdraiai, a asciugarmi. Il sole mi picchiava in testa, mi friggeva le spalle. La parentela chiacchiava. Naturalmente Anna e io eravamo all'ordine del giorno. Poggiavo la faccia su un braccio piegato, stavo a friggere su quel telo e ascoltavo le chiacchiere di quel serraglio familiare, lì, accanto a me. Poi anche gli altri smisero di fare il bagno. Non mi mossi neppure per presentare Anna ai parenti che ancora non conosceva.

Rimasi con gli occhi chiusi, la faccia premuta contro il braccio, mentre quelli sbaciucchiavano mia moglie. Sentii gli schiocchi dei baci, i complimenti. Qualcuno venne a distendersi accanto a me su quel telo.

— Berto — disse una voce di ragazza — mi lasci un posticino?

— Certo, certo — dissi e mi spostai un poco. — Magari il telo è tuo.

— Credo di sì — disse quella.

Nel buio, senza muovermi, senza aprire gli occhi e girare la faccia, cercavo di riconoscere quella voce.

— Sei Rita? — dissi.

— Perché? Non mi riconosci? — disse lei.

Rimanemmo immobili, silenziosi per un pezzo, fianco contro fianco.

— Allora, Rita — dissi dopo un poco. — Che novità ci sono? Sprofondavo in un ronzio: il sole, il mare, le voci della parentela. Non m'interessava neppure avere una risposta. Chissà perché avevo parlato.

— A me lo chiedi? — disse Rita.

Non insistei. Era così strano che fossero accadute certe cose: pensavo a Rosa e a me, a quel tempo così lontano, quando eravamo ragazzi.

Ora avevo le spalle fritte a dovere e mi girai per esporre il resto del corpo al sole. Tenevo le palpebre ben serrate, ma il fulgore del cielo tentava di schiuderle.

— Perché non avrei dovuto chiedertelo, Rita? — dissi.

Inutilmente tenevo gli occhi chiusi, quella terribile luce filtrava dentro con lampi e girandole. Mi entrava dentro la testa.

— Allora Rosa te ne ha già parlato? — disse Rita. — Te ne ha parlato prima in acqua? Non ha perso tempo mia sorella. Sei appena arrivato e sei già al corrente. Che gente, che gente. A me però non importa nulla di certe chiacchiere. Proprio nulla.

— Neppure a me — dissi. — Ma di cosa stai parlando? Ti vuoi spiegare?

— Ma come, Berto? — disse poi Rita. — Allora lei non te ne ha ancora parlato? Rosa non ti ha detto ancora nulla? È incredibile.

— Cos'ha da dire sul tuo conto Rosa? — chiesi.

Rita si mise a ridere.

— Sostiene che io sono una donna perduta — disse. — Forse hai fatto male a scegliere il mio telo per sdraiarti. Dovetti informarti prima se si trattasse d'un telo rispettabile o no. Mia sorella starà già mettendo su tua moglie. Le starà

già raccontando che io sono una donna perduta, rubo gli uomini.

Risi anch'io.

— Donna perduta, tu? — dissi.

Ero tutto fritto, ormai. Alla fine mi alzai da quel telo.

— Che ora abbiamo fatto, Anna? — chiesi.

Anna era in un mucchio di schiene e gambe, bianca fra tutte quelle pelli scure.

— Non preoccuparti per l'ora — disse. — È così bello qui. Credo che starò proprio bene all'isola.

— O prima o poi, dobbiamo andare a mangiare — dissi — o prima o poi dobbiamo andare a casa.

Per salutare tutti impiegammo parecchio tempo. Erano tanti e saltava sempre fuori un'altra mano da stringere.

— Andiamo, Anna — dissi. — Inutile perdere tanto tempo in complimenti. Ci rivedremo presto tutti.

Sandro se ne venne con noi verso il paese. La sabbia era infuocata: dovevamo camminare in riva al mare, ove la sabbia era bagnata. Dopo qualche passo Anna si fermò.

— Dove hai lasciato gli occhiali neri, Berto? — chiese.

— Li avevo stamani? — dissi.

— Sicuro che li avevi — disse Anna — te li ho dati io.

— Non li ho dati a te prima d'entrare in acqua? — chiesi.

— No — disse Anna.

— Sei sicura? — chiesi.

— Sì, sono sicura che non me li hai dati — disse lei. — Li avrai lasciati lì alla cabina. Quando ti passerà il vizio di addossare la colpa agli altri?

La lasciai che stava dicendo non so più cosa sul mio conto. Tornai indietro a prendere gli occhiali. Qualcuno se n'era andato, ma i più stavano ancora in piedi intorno alla cabina. I saluti erano lunghi. E poi stavano dicendo non so più cosa su Anna e me. Cambiarono discorso quando fui vicino. Ma feci in tempo a sentire il mio nome fluttuare come quel vapore sulla sabbia infuocata. Gli occhiali erano quasi completamente seppelliti nella sabbia. Me li infilai e mi affrettai, per raggiungere Anna e Sandro. Arrivammo

davanti alla porta di casa. Salutammo anche Sandro. Ma lui non la lasciava più la mano di Anna.

— Mi dai una sigaretta Anna? — disse alla fine.

— Prendi — disse Anna e gli porse il pacchetto.

— Siete già al tu — dissi ad Anna mentre salivamo le scale.

— Perché dovrei dargli del lei? — disse Anna. — È così buffo il lei. No, no, mi parrebbe di stare a giocare, di far la parte della signora. Un gioco che non mi è mai andato. E poi è o non è tuo parente?

— Ma — dissi.

— Insomma, — disse Anna — io gli do del tu, hai qualcosa in contrario?

Mi strinsi nelle spalle.

— Allora vi siete divertiti? — disse mamma, a tavola.

— Avete già un'altra cera da ieri — disse zia Aganice.

— Eravate gialli gialli, ieri — disse zia Filomena.

— Io mi sono divertita molto — disse Anna. — Abbiamo fatto un magnifico bagno, ho appetito, e sono tutti così simpatici.

Sorrìdeva, mi guardò.

— Anche lui si è divertito — disse — con tutte quelle cugine.

Mamma si mise a ridacchiare, impacciata.

Dopo qualche istante d'incertezza si misero a ridacchiare anche zia Aganice e zia Filomena.

Poi mamma disse:

— Che bella cosa è la gioventù.

Le zie sospirarono.

Io non parlavo. Ad un certo punto Anna mi disse:

— Perché te ne stai così zitto? Cos'è che non va?

Dissi la prima cosa che mi venne in mente:

— Che Sandro non abbia mai sigarette.

Anna disse piano:

— Sei stupido. Perché badi a queste cose?

Bevvi sino in fondo un bicchiere di vino e decisi che non mi conveniva far l'offeso. Con quel vino in corpo potevo facilmente dimenticare il malumore, raggiungere l'allegria.

— Sì, sono stupido — dissi, e riempii il bicchiere di Anna.

Anche lei beve sino in fondo.

— Sto prendendo la sbornia — disse.

Mamma ridacchiava. Zia Aganice ridacchiava. Zia Filomena ridacchiava. Ma non era un riso sincero, cordiale, il loro, me ne rendevo conto. E capivo che ormai stavano giudicando Anna con la loro spietatezza di vecchie. Mi pareva di leggere nelle loro teste.

— Rita pareva tanto una brava ragazza, — stava dicendo mamma — una ragazza con la testa a posto. Più a posto di Rosa.

— Già — disse zia Aganice.

— Già — disse zia Filomena.

Pareva che facessero una commemorazione funebre.

— E invece? — dissi. — Cosa avete da rimproverarle esattamente?

— Ma insomma, Berto — disse mamma. — Non si corre dietro ai mariti delle altre. Rita si sta comportando come se non avesse cervello e reputazione. Mi dispiace per lei, credimi, ma il suo contegno è deplorabile.

Le zie sospirarono.

Bevvi un altro bicchiere di vino.

— Parlate troppo, fate troppi pettegolezzi, qui all'isola — dissi.

Mamma disse:

— Non sono pettegolezzi. Sarebbe troppo comodo ignorare la realtà. Se certe cose non vanno bene, vanno male, ecco tutto, inutile mentire, inutile fingere che vadano bene.

— Giusto — disse zia Aganice.

— Giustissimo — disse zia Filomena.

— Ma chi vi chiede d'occuparvene tanto? — dissi. — Continuate a parlare, a parlare delle cose, a vederci segreti, misteri, peccati. Una simpatia diventa una colpa. Un'amicitia una relazione pericolosa. Tutto è torbido, tutto è male per voi.

— Berto — disse mamma — con te non si può mai ragionare. Hai la mania di contraddire. Ma come? Rita sta insieme

con Livio più di Rosa. E Rosa e Livio sono marito e moglie. Tra Rosa e Livio avvengono scenate per via di Rita. Tra Rosa e Rita avvengono scenate per via di Livio. Non sono faccende segrete, son fatti che accadono in pubblico, all'aperto. E tu non ci vuoi veder nulla di male?

— Io vorrei non stare eternamente a chiacchierare di simili cose, — dissi — vorrei non sentire tanti pettegolezzi.

— Insomma tu non vuoi che io parli — disse mamma, risentita.

— Berto — disse zia Aganice.

— Berto — disse zia Filomena.

— Non ti accorgi di quanto sei sgarbato, Berto? — disse mamma.

Non trovai di meglio che alzarmi da tavola. Non volevo sciuparmi l'allegria di quel vino.

— Andiamo a riposare, Anna — dissi.

Appena fummo nella nostra stanza, abbracciai e baciai Anna.

— Combiniamo qualcosa noi due? — dissi.

La baciai ancora, mi restituì il bacio. Sapeva di vino, e finimmo su uno dei letti in un gran gemere della rete metallica. Volevo aiutare Anna a togliersi i vestiti, ma non sapevo proprio come muover le dita. Cincischio. Alla fine lei fu nuda.

— Ne ho già preso di sole, oggi — disse. — Vero? Anche tu ne hai preso. Diventeremo neri. Faremo morire tutti di invidia quando torneremo a casa.

La carezzavo, continuavo a carezzarla. Ma mi si addormentò subito tra le braccia.

Restammo così, su quel letto, e non era comodo. Proprio non era comodo. Il braccio che tenevo sotto la schiena di Anna mi si intormentì, ma lei dormiva troppo serenamente, con troppo abbandono perché mi sentissi il coraggio di svegliarla. Respirava piano, con delicatezza. Attraverso le imposte penetrava nella stanza una striscia d'oro che veniva a tagliare i nostri corpi. Molte mosche ci svolazzavano intorno. Quando passavano attraverso la striscia di luce parevano

bruciare, svanire in quel fulgore.

Tenevo tra le braccia Anna nuda. Eravamo sposati. In fondo era di questo che non riuscivo a capacitarmi.

Mi riveniva in mente quel giorno. Tra le imposte malchiusa la luce del sole si faceva strada, cercava di conquistare la stanza, ma io rivedevo le strade nere di pioggia di quel giorno.

Pioveva su di noi: il mio impermeabile non teneva più, dove non arrivava a proteggermi l'ombrellino di Anna, m'inzuppavo, m'infradiciavo sino alle ossa.

«Mi ha lasciata» diceva Anna. «Sono così disperata. Così disperata. Devo pure sfogarmi in qualche modo. Ma tu ci soffri. Scusami, tu ci soffri. Eppure devo sfogarmi, non posso star zitta.»

«Non pensare a me» dicevo. «Parla pure, parla se ti fa bene.»

«Tu sei buono» diceva Anna. «Ma lui, come ha potuto lasciarmi?»

Non ero affatto buono, in quegli istanti. Ora ci ripensavo e tutto mi appariva chiaro. Non era bontà, quella. Anzi, dentro di me, erano ostilità, disgusto, gelosia, ma quella era l'occasione: avevo poche carte da giocare, forse una soltanto, la carta della bontà, dell'affetto disinteressato, quella era l'occasione per giocarla, non potevo lasciarmi sfuggire l'occasione per avvicinarmi davvero a Anna, per diventare suo confidente, suo complice addirittura.

«Poverina» dicevo.

E camminavo, camminavo sotto la pioggia.

«Poverina» dicevo.

Adesso rivedevo tutto quel nero lustro delle strade, le foglie gonfie, stillanti degli alberi, le facciate livide delle case. Un semaforo faceva brillare i suoi occhi assurdi. Adesso tenevo Anna tra le mie braccia. Anna era nuda. Anna era mia moglie. Certo, ero contento. Forse ero anche felice. Lo sarei stato senz'altro se avessi potuto non pensare, non rimuginare quei ricordi.

«Io ho sbagliato una volta con Anna» diceva Sergio. «E

poi mi sono pentito. Stai attento a non sbagliare tu, ora.»

«Perché dovrei sbagliare?» dicevo. «Tu hai sbagliato a lasciarla. E ora cosa vorresti? Che tutto tornasse come prima? Che Anna e io non ci sposassimo? Che Anna tornasse con te? Se Anna ora è d'accordo con me perché non dovrei andare sino in fondo? Perché non dovrei sposarla?»

«Sei sicuro d'essere d'accordo con Anna?» diceva lui. «Siete davvero adatti uno per l'altro? Non parlo nel mio interesse. Per me è finita, non temere, non cerco neppure di ricominciare. Ma con me Anna è stata felice, lo sai? Molto felice, lo sai?»

Maledetto guitto, recitava la sua parte con enfasi, con gli occhi lucidi.

Il braccio che tenevo sotto la schiena di Anna mi doleva, intormentito. Finii col muoverlo. E Anna aprì gli occhi un istante.

— Cosa succede? — chiese, poi le palpebre le ricaddero, pesanti.

Il braccio mi doleva più di prima.

Rivedevo quel viale d'inverno, mentre nel caldo torpore estivo le mosche ronzavano intorno ai nostri corpi nudi: l'occhio verde, l'occhio arancione del semaforo, l'occhio rosso, brillavano più che mai assurdi.

Le foglie non resistevano sui platani del viale. Ogni tanto una delle foglie superstiti si staccava, calava giù pesante di pioggia sulle rotaie del tranvai. Camminavamo, camminavamo, sempre in quel viale.

«Tu sei buono» diceva Anna. «Mi piacerebbe davvero poterti dire di sì. Ma non so proprio, non capisco nulla di quello che ho dentro.»

Camminavamo in quel viale e le foglie si staccavano dai platani, calavano sulle rotaie del tranvai. E arrivava un tranvai dal fondo del viale con il suo fragore.

«Mi piacerebbe davvero poterti dire di sì» diceva lei. «Ma non so proprio, non capisco proprio nulla di quello che ho dentro.»

«Sarebbe bello esser giovani, veramente giovani» diceva

lei. «Senza nulla alle spalle. Cominciare ora questa storia, la nostra storia.»

Eravamo oltre il semaforo, guardavo l'orologio elettrico davanti alla pasticceria e sapevo che d'improvviso lei si sarebbe accorta dell'ora e avrebbe detto che era tardi, che doveva tornare a casa.

«Con me Anna è stata felice, lo sai? Molto felice, lo sai?» diceva Sergio.

Quanta confusione, quanto disordine avevo in testa.

Con Sergio avevo parlato dopo, molto dopo. Quando Anna aveva già detto di sì, senza convinzione, senza dolcezza. Avevo vinto, ma sarebbe stato meglio perdere, forse.

XV

Nel sonno Anna si mosse, mi venne vicina. Aprì gli occhi, nella penombra.

— Cosa succede? — disse.

Poi disse:

— Sei tu? Berto?

Pareva addirittura delusa. Chiuse gli occhi.

— Certo — dissi io. — Sono io. Chi vorresti che fossi?

Lei riaprì gli occhi.

— Ma perché non dormi? — disse. — Perché non mi lasci dormire? Perché stai nel mio letto?

Aveva la voce impastata, debole, mi suggeriva un'idea di abbandono, di assoluta mancanza di resistenza. Così cercai di approfittarne: l'abbracciai forte, le nostre gambe si intrecciarono.

— Cosa vuoi, Berto? — chiese lei.

— Ma guarda, non lo sai? — dissi.

Era così molle. Faceva tanto caldo. Sudavamo e le mosche andavano di qua e di là, indaffarate. Anna aveva di nuovo gli occhi chiusi.

A un certo punto le chiesi.

— Senti qualcosa?

— No — disse.

— Ma proprio nulla? — insistei.

— Nulla, — disse — ho sempre sonno.

Mi prese la rabbia, ebbi la tentazione di piantar tutto a mezzo. Sbuffai, sudato e stravolto. Fu una faccenda triste: non mi parve neppure di stringere un essere vivente tra le braccia.

Alla fine mi misi a sedere sull'orlo del letto.

— È una cosa disgustosa — dissi. — Tu non sei una donna.

Lei aveva sempre gli occhi chiusi.

— E tu sei un uomo? — disse.

Ora ero triste e cattivo.

— Io sono una persona normale — dissi.

— Tu pensi a una sola cosa — disse lei.

— E tu non ci pensi mai — dissi. — Tu non sei una donna.

Aprì gli occhi.

— E perché? — disse. — Sentiamo.

— Anna, — dissi — non è la prima volta che succede questo tra noi.

— E allora — chiese — cosa significa?

— All'attimo buono pare che tu diventi non so cosa — dissi — Sei fredda, inanimata. Tocca far tutto a me e allora non è più bello, è una vergogna.

Una mosca venne a posarmi su un ginocchio, la scacciai.

— Povero Berto — disse Anna.

— Prendimi in giro, anche — dissi.

— Non ti prendo in giro, — disse lei — sono sincera; non deve essere allegro avere una moglie come me.

— Prendimi in giro, anche — ripetei.

Mi alzai, andai ad aprire la finestra. Era tutto azzurro, dolce, fuori, e tiravano brevi folate di vento, leggere come sospiri. Ero scontento degli altri e di me stesso.

Quando uscimmo di casa, il vento era un poco rinforzato. — Cosa vuoi fare? — chiesi a Anna. — Andiamo di nuovo in spiaggia?

Lei si strinse nelle spalle.

Stavamo davanti a casa, indecisi.

— Insomma, — dissi dopo un poco — cosa vuoi fare, Anna?

— Quello che ti pare — disse lei.

A me pareva di essere stato bravo a usarle ancora una certa cortesia, nonostante tutto, e adesso ero proprio scontento di me stesso: non valeva la pena essere cortese.

Mi avviai verso la spiaggia.

Lei mi venne dietro. Il vento rinforzava. Le barche caracollavano intorno al moletto. Si sentiva rumor di schiaffi. Il mare, adesso, era verde. La schiuma si arricciava, qua e là, inquieta.

Alla cabina di zia Sibilla trovammo Rita. Gli altri non c'erano, Rita stava con le spalle appoggiate alle assi dipinte di rosa, era accucciata tra la sabbia e aveva un libro in mano. Fu lesta, però, a sollevar la faccia verso di noi: non leggeva e ci doveva aver visti da lontano.

— E gli altri? — chiese Anna.

— Tutti rinchiusi a casa di zia Sibilla. Gli è venuta una improvvisa voglia di giocare a carte. O, meglio, a Rosa è venuta voglia di giocare a carte — disse Rita.

— E tu perché non sei con gli altri? — chiesi.

— Io non sono come loro — disse Rita. — Voglio godermi l'aria aperta. È una vacanza o no? Fare tanta strada per arrivare all'isola e poi rinchiuersi in casa mi pare assurdo.

— Hai ragione, — dissi — ma non mi convinceva affatto.

— Stiamo un poco qui — dissi a Anna.

Lei si strinse nelle spalle. Ci accucciammo, lei da una parte io dall'altra e rimanemmo in silenzio tutti e tre.

Sebbene la cabina ci proteggesse, la sabbia mossa dal vento arrivava ugualmente a infastidirci. Rita teneva di nuovo la testa abbassata sul libro, ma capivo che non leggeva. Faceva finta per noi. E, dopo un poco che eravamo zitti, sollevò la testa.

— Com'è mia sorella, però — disse.

— Cosa t'ha fatto? — dissi.

— Lo puoi immaginare — disse Rita. — La conosci anche tu. Sai che a ogni attimo è capace d'inventarne una. Ce l'ha sempre con qualcuno, qualcuno deve far le spese dei suoi nervi. Quest'anno tocca a me.

L'aria era azzurra, azzurra.

— Rosa è terribile quando ce l'ha con qualcuno — disse Rita. — Giù musi, rispostacce, battute maligne. Quest'anno ce l'ha con me, eccomi qua. Gli altri, lo sai come sono, tutti legati al suo carro. Rosa fa il brutto e il bel tempo tra noi.

Certe volte mi capita di non aver proprio voglia di stare con loro. Certe volte non ci riesco proprio.

— Come siete capaci di rovinarvi la vita, tra tutti — dissi.

Ma non pensavo a lei, pensavo a come fossi capace di rovinarmela io.

Passò ancora un poco di tempo. L'aria era azzurra più che mai. Era davvero impossibile, ora, che Rita riuscisse a leggere qualcosa in quel suo libro, ma continuava a far finta. Pensai che Rosa era proprio la solita. Anche quando eravamo bimbi, anche quando eravamo ragazzi, se qualcuno non era d'accordo con lei, era capace di mettergli le mani addosso, di graffiare a sangue. Avrei potuto ricordare tanti episodi del genere. Ma non avevo voglia di ricordare nulla. Non avevo voglia di quello né di altro: non avevo voglia di nulla.

Anna provò a accendersi una sigaretta. Ma il fiammifero le si spense appena acceso. Dovette sfregarne altri due o tre prima di riuscire nel suo intento.

E ci fu ancora silenzio. Anche dietro il sipario della cabina la sabbia continuava a infastidirci.

Rita sollevò la faccia dal suo libro, alla fine, disse a Anna:

— Ti annoi?

Poi mi toccò un braccio.

— Berto — disse — tua moglie si annoia. La mia compagnia non è molto piacevole. Su, portala a casa di zia Sibilla. Sono tutti lì.

Alzava pure la voce.

Ormai ero annoiato anch'io di stare a sedere sulla spiaggia deserta. Mi tirai su. Anna m'imitò, in fretta.

— Non è per la compagnia — disse — è per la sabbia.

Rita emise un risolino agro, che proprio non mi piacque.

— Divertitevi — disse.

Era ironica, e mi fece veramente rabbia.

— Perché non vieni anche tu, Rita? — dissi. — Se Rosa cerca di picchiarti, ti difendo io. Non mi dirai che riesci a leggere con questo buio.

Chiuse immediatamente il libro, stizzita anche lei.

— Lascia perdere, Berto — disse. — Voglio godermi l'aria

aperta. Non sto bene al chiuso, io.

Presi Anna sottobraccio e mi diressi verso la casa di zia Sibilla. La sabbia mossa dal vento ci pungeva le gambe. Le storie degli altri, le loro preoccupazioni, i loro affanni mi apparivano ben misera cosa. La soluzione del mio malumore stava tutta lì, nel riuscire a considerare con lo stesso distacco i fatti miei. Ma non era così facile.

— Siamo tutti strani a questo mondo — dissi — ci si crea l'infelicità, certe volte. L'inventiamo addirittura se non esiste. Pensa a noi, per esempio.

— Noi cosa? — disse Anna — noi perché?

— Perché continuiamo a stare male per sciocchezze, — dissi — perché continuiamo a leticare e siamo appena sposati, siamo in viaggio di nozze. Dovremmo essere felici; almeno contenti, e non lo siamo. Magari, ci toccherà rimpiangere amaramente questi giorni. Ci pentiremo di non aver saputo impiegarli bene.

— E cosa vorresti fare? — disse Anna, rassegnata.

Pensai e non mi veniva in mente nulla.

— Non lo so — dissi — ma vorrei che tutto tra noi andasse nel migliore dei modi, che non ci fossero attriti, discussioni, insomma, che non si leticasse e si fosse felici.

— Lo vorrei anch'io — disse Anna.

La tenevo sottobraccio, i nostri fianchi si sfioravano nel camminare, ma eravamo incredibilmente lontani. Quelle nostre parole erano esterne all'argomento, false.

Mi fermai, lei si fermò, davanti al cancello della casa di zia Sibilla.

— Siamo tutti strani a questo mondo — dissi. — Io me la prendo per tutto con te, con mamma e pensare che domani o oggi stesso potrebbe scoppiare la guerra.

— Non essere così tragico, Berto — disse Anna.

Dissi:

— Oggi non ho neppure visto il giornale. Appena si arriva all'isola si perde la nozione del tempo, del mondo.

— A cosa mi fai pensare — disse Anna. — Dobbiamo scrivere qualcosa ai miei.

— Certo — dissi — certo.

— Gli scriverò che l'isola è davvero bella come dicevi — disse Anna. — Sì, Berto, molto probabilmente deve essere facile essere felici. Basterebbe accontentarsi di quello che si ha. Si ha anche troppo.

Pareva parlare con se stessa.

— Intendi dire? — chiesi.

Forse stava per dirmelo, che lei cercava d'accontentarsi di me.

Ma, invece, disse:

— È così bello qui. Se penso alle villeggiature che ho fatto gli anni scorsi: la casa degli zii in campagna. Erano miserie. Qui è molto, molto più bello.

Ci eravamo rimessi in movimento. Avevamo varcato il cancello, camminavamo sulla ghiaia del giardino. Anna era un poco avanti. Arrivò una folata di vento, e guardai i capelli di lei palpitare, il suo vestito leggero dilatarsi. Mi appariva così fragile, mia moglie: la sua nuca era indifesa, debolissima.

— È tutto bello, qui — disse Anna.

Dalla casa ci venne incontro il ringhiare di Lulù, poi sentimmo uno scoppio di voci.

— Rita è una brava ragazza — dissi — ma è sempre stata poco di compagnia. D'altra parte, se proprio ci si mette, Rosa può riuscire odiosa. Non le mancano le qualità, certamente.

Erano tutti lì, la maggior parte seduti attorno a un tavolo.

— Vi aspettavamo — disse Rosa.

Lei non giocava, adesso. Ci venne incontro.

— Come stai, cara? — chiese a Anna.

A me, invece, disse:

— Hai visto mia sorella?

— È fuori alla cabina — dissi. — Dice che vuol godersi l'aria aperta.

— Già — disse Rosa. — Ognuno è libero di far quello che gli pare purché non dia fastidio agli altri.

Livio si alzò dal tavolo.

— Sono stufo di giocare — disse. — Questo gioco è una delle faccende più idiote che conosca.

Aveva la bocca torta, segno di malumore.

— Mi vuoi spiegare cos'è successo? — chiesi. — Che vuol dire quest'aria di burrasca?

Livio mi tirò in disparte.

— È successo un pasticcio — disse — uno dei soliti pasticci. Una leticata generale.

— Ma quando? — dissi. — Stamani vi ho lasciati che andavate tutti d'amore e d'accordo.

— Rosa e Rita hanno leticato appena siete partiti voi — disse Livio e la sua bocca si torceva sempre più. — Rosa sa essere ignorante e cattiva in un modo che esaspera. E adesso è arrabbiata con me perché mi sono azzardato a difendere Rita.

— È possibile che non riusciate a stare in pace? — dissi.

Stavamo vicino alla finestra, guardavamo in giardino.

— Già, — disse Livio — non lo capisco neppure io perché non si possa stare bene, continuiamo a logorarci i nervi, a darci noia. Ma la colpa è di Rosa. Perché deve essere così? Perché ce l'ha con Rita?

— Sei sicuro di non avere un poco di colpa pure tu? — dissi.

— Di solito in queste cose si fa metà e metà.

Scosse la testa, disse:

— Ti posso assicurare che non c'è nulla tra Rita e me. Solo che stiamo volentieri insieme, che scambiamo quattro chiacchiere. Conosco Rita da quando conosco Rosa, da quando conosco te. Perché avrei dovuto aspettare quest'estate per innamorarmene? È una cosa talmente assurda.

L'aria s'incupiva, fuori. La faccia di Livio era tutta grigia, adesso. I suoi lineamenti marcati si sfacevano nell'ombra.

— Basta che una cosa sia assurda perché non avvenga? — chiesi. — Ne sei proprio convinto?

Livio disse:

— Allora insisti? Rosa ti ha parlato? Rosa ha qualcosa di guasto qua dentro. — E si batteva la fronte.

Quelli seduti al tavolo parlavano forte, allegri per non so più che cosa.

— Rosa è matta, — disse Livio — te l'assicuro io. A Rosa occorrerebbe mettere la camicia di forza, altro che storie. Pazienza, l'ho sposata e mi tocca tenermela. M'è piaciuta, mi piace ancora. Ma certe volte mi provoca proprio a commettere qualche sproposito. Questa faccenda di Rita è il colmo. Come? Rosa, Rita e io stiamo insieme da quando siamo nati e, quest'estate, Rosa s'è messa improvvisamente in testa che Rita e io si sia troppo amici. A sentir lei non dovrei neppure salutare, neppure trattare sua sorella, chissà perché, capissi almeno la ragione. Così, perché sua sorella, quest'anno, le è antipatica. Chissà. Vai a capirci qualcosa con una matta come Rosa.

Pareva sincero. Probabilmente mentre parlava credeva a quello che diceva e adesso la sua faccia era tutta nell'ombra, non gli vedeva più la bocca torta, amara, ma solo gli occhi lampeggiare appena appena, irritati. Pareva sincero, ma io non ci credevo. Le storie degli altri erano ben misera cosa, per me. Solo la mia storia era importante. E era buffo tutto questo, e triste. Che non riuscissi a usare lo stesso metro per gli altri e per me. Livio, lo sentivo, si accomodava la sua storia, la falsava, si metteva dalla parte della ragione a tutti i costi. Quasi mi veniva voglia di ridergli in faccia. Di dirgli che non occorre tante parole, di dirgli che non mi prendesse per idiota, per uno capace di credere alla sua amicizia disinteressata, al suo affetto di parente, di dirgli tutta la mia sfiducia nei rapporti di confidenza, senza null'altro dietro, tra donna e uomo. E, invece, quando pensavo ai fatti miei, non procedevo così netto, m'intenerivo, scovavo tutte le scuse possibili, trovavo i particolari più banali faccende inaudite, questioni terribili e indefinibili.

Era turchino, fuori. Sentimmo venire da lontano il gracchiare della tromba della corriera.

Allora Rosa disse:

— C'è la corriera. Andiamo a vedere se arriva qualche faccia nuova.

Quelli che giocavano, alzandosi, fecero stridere le sedie sul pavimento.

XVII

— Rosa, — disse mamma — lo sappiamo tutti, è un gran caratteraccio. Insomma, Livio non ha fatto un affare a sposarla. Sì, avrebbe fatto meglio a sposare Rita. Ma l'ha voluta lui. La conosceva bene. Non sarà felice con Rosa, ma anche lui commette troppi sbagli.

Gira e rigira, a tavola, si finiva sempre per parlare delle stesse cose.

— Per me — disse ancora mamma — adesso Livio ha torto, torto marcio, nonostante il caratteraccio di Rosa. Lui poteva capitar meglio, sono la prima ad ammetterlo, anzi a sostenerlo. Ma, da che mondo è mondo, le proprie croci bisogna sopportarle. Il matrimonio, quando non riesce, è una croce pesante. D'accordo. Ma bisogna aver pazienza, sopportare. Sarebbe comodo. Qualcosa non va, e uno si cerca consolazione altrove. No, Berto, io non capisco molto i giovani d'oggi.

— Davvero io non li capisco — disse zia Aganice.

— Come potrei capirli, io? — disse zia Filomena. — Siamo gente d'altri tempi.

— Livio non si comporta bene, — disse mamma — Rosa gli fa qualche sgarbo, Rosa gli fa una scenata, e lui va in giro ad elemosinare conforto. Poi, se Rosa gli rinfaccia certe amicizie troppo spinte, lui s'indigna, protesta che non c'è nulla di male. Assolutamente nulla di male, lo giura e lo spergiura. Sarà. Secondo quale concetto uno ha del male.

— Proprio così — disse zia Aganice.

— Giustissimo — disse zia Filomena.

Anna ora aveva sollevato la faccia dal piatto. Nei suoi

occhi mi parve essere una noia infinita.

— Livio sostiene che non è accaduto nulla di male — disse mamma. — Sono sposati dall'anno scorso, lui e Rosa. Nulla di male, sostiene lui. Ma Rita e lui sono spesso insieme. Spesso e volentieri piantano gli altri e se ne vanno per i fatti loro. Hanno sempre chissà quali segreti da sussurrarsi all'orecchio, se l'intendono troppo.

Dissi:

— Siamo sempre al solito punto. Chiacchiere e chiacchiere. È tutta qui la terribile storia di Rita e Livio? Ti dirò la verità, mamma. È una delusione, mi aspettavo qualcosa di più.

Mamma sospirò:

— Qualcuno assicura di averli colti sul fatto — disse. — E poi Rita è capace d'andare in giro a fare l'offesa per le partacce di Rosa. Offesa è Rosa, non Rita.

Anna guardava me, guardava mamma, guardava le zie con quella gran noia negli occhi.

— Offesa? — disse.

Adesso teneva la testa alzata nella luce artificiale, come se volesse sfidarci. Era un poco ridicola, così arrogante. M'inteneriva.

— Non capisco il vostro modo di ragionare — disse Anna. — È così stupido, in certi casi, andare a vedere chi sia l'offeso e chi sia l'offensore. E pronunciare condanne e assoluzioni, servendosi di qualche pettegolezzo non è bello.

Ci fu un attimo di silenzio. Sentii una folata di vento correre, leggera leggera, fuori.

— Ti pare giusto, Berto? — disse Anna.

Stemmo ancora zitti e quel vento di velluto corse ancora nel silenzio. Al centro della tovaglia era una macchiolina rossastra, uno schizzo di vino. Fissavo quella macchiolina. Poi mi si confuse negli occhi il bianco della tovaglia.

Alla fine Anna disse:

— Ho detto una cosa tanto terribile? Scusatemi.

— Nulla di terribile — disse mamma.

Si schiarì la gola.

— Forse hai ragione, cara — disse. — È stupido andare a

vedere chi sia l'offeso e chi sia l'offensore. Complica le cose. Forse sbaglio proprio io. Sono una vecchia e, purtroppo, i vecchi sono tutti uguali: troppo chiacchieroni, troppo pettegoli, tagliano e cuciono i panni addosso a tutti, così tanto per far passare il tempo. Non passa mai il tempo dei vecchi. E di una vecchia di paese come me, poi.

— Non passa mai davvero — disse zia Aganice.

— Pare l'eternità — disse zia Filomena.

— Mai, mai — disse zia Aganice.

— Mai — disse zia Filomena.

— Forse hai ragione, cara — disse mamma. — È stupido andare a vedere da quale parte sia il bene e da quale parte sia il male. È stupido andare a vedere chi sia l'offeso e chi sia l'offensore, a questo mondo.

Mi rincresceva che ormai mamma avesse assunto quel tono con mia moglie.

Mi misi a picchiare le dita sulla tavola.

Anna disse:

— Non intendevo dir nulla di tanto grave, prima. Volevo dire solo che tra donne e uomini è tanto difficile arrivare a capire chi abbia ragione e chi abbia torto, è tanto improbabile arrivare a sapere la verità che non val neppure la pena affannarsi. Meglio lasciar correre.

Continuavo a picchiare con le dita sulla tavola. Mi ripeteva che dovevo difendere mia moglie, che non dovevo lasciar capire a mamma e alle zie la mia incertezza, altrimenti la causa di Anna sarebbe stata perduta per sempre. Mamma aveva ormai cominciato a usare con lei quel tono di voce sostenuto, addirittura ufficiale. Le cose che aveva dette Anna, adesso, le avevo già dette io, altre volte. Le pensavo, senz'altro. Ma udirle dire da mia moglie era diverso.

— Sentitela — dissi, cercando di far finire tutto nel nulla. — Sentite mia moglie. Che arie si dà. Com'è spregiudicata. Lei è al di sopra di tutto e tutti, non ve ne eravate ancora accorte?

Provai a ridere. Ma loro non mi tennero dietro. Tutte e quattro, quelle donne, erano serie, con certe facce arcigne. Ringoiai la mia risata.

Per fortuna una voce chiamò da fuori.

— Anna, è Sandro — dissi, sollevato.

Nell'incerto turchino dell'aria Sandro si sbracciava.

— Venite? — disse.

— A far cosa? — dissi.

— A ballare in pineta — disse Sandro. — Non ci s'era messi d'accordo?

— Ma non tira sempre vento? — dissi.

— Quasi nulla — disse Sandro.

Proprio in quell'attimo arrivò una folata di vento, ma dolce dolce, una carezza, non era neppure vento: lasciò un fruscio nell'aria.

— Mi metto a posto un attimo e vengo, — disse Anna — comincia a scendere giù tu, Berto.

Scesi.

— Lo sai? — disse Sandro. — Grandi novità. Rosa e Rita hanno rifatto la pace. Abbracci, baci e lacrime. Come se i fatti si potessero cancellare con un abbraccio e un bacio su una guancia.

— Esistono davvero questi fatti? — dissi.

Sandro ridacchiò.

— Non fare l'ingenuo — disse. — Se tu li avessi visti con i tuoi occhi come li ha visti qualcuno fare i comodi loro.

— Chi è questo qualcuno? — dissi. — Sei tu per caso?

— Io? — disse lui. — Potrebbe anche darsi.

— Allora sei tu che metti in giro le chiacchiere? — dissi. — Bravo.

— Chiacchiere? — disse lui. — Mi accusi di essere un chiacchierone?

— Certo — dissi — come tutti da queste parti.

Mi sentivo in vena di sincerità.

Quella tirata di Anna non era sbagliata, quelle cose le pensavo anch'io, senz'altro.

— Dopotutto, — dissi — cosa c'entriamo noi? Sono affari loro.

— Sarebbero affari loro, — disse Sandro — se non li mettessero tanto in piazza. Anche a volerlo, non ci se ne può disin-

teressare. Te le vengono a gridare in faccia, le cose. Te le vengono a fare davanti.

XVIII

Anna tardava a scendere.

— Chissà perché ci mette tanto — dissi.

— Purché si ricordi di portar giù le sigarette — disse Sandro.

— Sono rimasto senza.

— Ma senti, Sandro, — dissi — non potresti comprarti una sigaretta, dico una, ogni tanto?

— Berto, — disse Sandro — cosa vorresti insinuare ancora? Mi hai già dato del chiacchierone, ora mi dai dello scroccone. E poi? Vuota il sacco.

Era il solito, tradizionale pagliaccio.

Poi scese mia moglie. S'era cambiata vestito. Era in vena d'eleganze.

— Come ti sei fatta bella, Anna — disse Sandro.

— E gli altri? — chiese Anna.

— Sì devono essere già avviati verso la pineta — disse Sandro.

Ci avviammo. Anna dava un braccio a Sandro e uno a me. A radi intervalli un poco di vento le faceva crepitare i capelli.

— Anche per te, Berto, il nuovo albergo sarà una sorpresa — disse Sandro.

— Non è male, sai? È molto moderno. C'è la massima indipendenza. Peccato che a metà gli siano mancati i soldi. Capita sempre così, con tutte le imprese, qui, all'Elba. È come le strade che sono tutte interrotte, non ce n'è una che arrivi al punto dove dovrebbe arrivare. Nessun programma viene mai rispettato sino in fondo. Beati voi, tu Berto, tu Anna, gli altri che non dovete viverci tutto l'anno. L'isola è bella, bellissima l'estate, ma nelle altre stagioni è una morte, una prigione.

Parlava, parlava. Camminavamo sulla spiaggia verso la pineta che pareva sempre così lontana, irraggiungibile addirittura. Si stava levando la luna e tutto si riempiva di quella luce irreale.

— Non ce la faccio a camminare con la sabbia — disse Anna.

E si chinò a togliersi le scarpe. Aveva le scarpine da ballo dorate.

— Vuoi sedurre qualcuno stasera, Anna? — dissi. — Ti sei messa in gran tenuta.

— Se non approfitto delle occasioni giuste per mettermi questa roba, — disse mia moglie — finisco per non mettermela mai. Se a Milano la nostra vita sarà come è stata sino a ora, credo che i balli potrò sognarmeli e basta.

A forza di camminare ci avvicinammo alla pineta.

Prima di arrivarci, raggiungemmo Lalla e Gianna. Lalla canticchiava.

— Berto, tu che ci vieni a fare da queste parti se poi non balli? — mi disse Lalla, e poi disse a mia moglie:

— Anna, quel tuo marito è un uomo inutile. Qui all'isola siamo sempre più donne che uomini e gli uomini che ci sono, poi, almeno si dessero da fare.

— Con te? — disse Sandro. — Dovrebbero proprio essere matti.

— Spiritoso — disse Lalla. — Con me o con le altre, con chiunque di noi, siamo tante. Veramente pare che qui, all'isola, di uomini un poco in gamba ci sia solo Livio.

Risero forte, Lalla e Gianna.

E Gianna disse:

— Anche lui, poi, chissà che non si tratti di fama usurpata.

— Non potete stare senza pettegolezzi, vero? — dissi.

— Ma non fare l'uomo superiore — disse Gianna e rideva sempre. — Non darti tante arie di virtù, Berto. Siamo fatti tutti della stessa pasta: carne e ossa.

Arrivammo in pineta che quelle due sciocche ancora ridevano convulse, con i capelli svolazzanti sugli occhi, una vera crisi d'ilarità.

Gli altri erano già seduti intorno alla piattaforma di quella costruzione che nella luce della luna potevo vedere poco. Erano sprofondati nelle sdraio.

— Rosa, Livio, Rita: guardateli, — disse Sandro — è una specie di sacra famiglia. A vederli di nuovo insieme, fanno proprio intenerire.

Mi stesi bene in una sedia a sdraio e alzai gli occhi. C'era un gran chiaro in cielo oltre le fronde degli alberi, qualcosa che colpiva in petto. Respirai.

— Allora si balla o non si balla? — disse Anna, impaziente.

Mi dispiacque che a parlare, a rompere quell'incanto, fosse proprio lei.

— Ma certo, — disse Sandro — siamo venuti per questo. Qui hanno un sacco di bei dischi.

E Sandro andò dentro a quella costruzione, armeggiò invisibile. C'era un altoparlante lì fuori e l'altoparlante cominciò a fischiare, a gracchiare, poi ne uscirono suoni, una musica languida, lamentosa. E mi parve che quel cielo sulla mia testa non fosse più vero, mi parve falso, contagiato da quei suoni.

Li guardai. Adesso erano sulla piattaforma. Anna e Sandro erano allacciati proprio in mezzo. Si muovevano secondo quella musica così sdolcinata, secondo le inflessioni di quella voce che frusciava nell'altoparlante, una voce che non capivo bene se fosse di donna o di uomo. La mano di Sandro era ferma, grande e bruna, sulla carne nuda di Anna. Anna e Sandro, Lalla e Livio.

Gianna disse a Rita:

— Proviamo anche noi due?

— E chi conduce? — disse Rita.

Su una sdraio, lì, vicina a me, era rimasta solo Rosa.

— Berto — disse lei, imperiosa come al solito.

— Rosa? — dissi.

— Perché non balliamo anche noi due? — chiese.

— Perché non so ballare — dissi. — È così semplice. Non ti ricordi che volevi insegnarmi a ballare a tutti i costi ma ci dovevsti rinunciare a forza di pestoni? Come fai a non ricordarlo?

Lei insisté.

— Ricominciamo le lezioni — disse. — Non è mai tardi.

Era in piedi davanti a me.

— Su — disse — su.

— Ma fammi il piacere, Rosa — dissi.

Finii per alzarmi, tanto per stare al gioco, per scherzare. Ridevo. Quando feci due passi sulla piattaforma ritrovai tutta la mia goffaggine di ragazzo e mi pareva una cosa più buffa che triste.

— Berto, — disse Rosa — credi che io tormenti davvero Livio? Forse ho proprio torto.

Poi il disco finì. Avevamo appena cominciato, noi due. E aspettammo che qualcuno mettesse un altro disco.

Lalla mise un altro disco.

— Allora, Berto, cosa ne pensi di questa storia? — disse Rosa. — Io non so più che fare. Un poco mi arrabbio, un poco mi dispero. E non so cosa fare, ti giuro.

— Sai cosa dovresti fare, Rosa? — dissi. — Cercare di pensarci il meno possibile. Sono arrivato appena ieri e mi avete riempito la testa con i vostri pasticci, tu, Livio, Rita, gli altri. Ne parlate troppo, ci pensate troppo. Non bisogna ossessionarsi con le cose.

Avrei voluto parlare a me stesso in quel modo.

Poi pestai un piede a Rosa e ci fermammo.

— Sei il solito incapace — disse Rosa. — Eppure forse sarebbe stato meglio se avessi dato retta a te invece che a lui.

— Rosa, — dissi — ma non volevi neppure starmi a sentire.

— Forse sarebbe bastato che tu insistessi — disse lei.

— Ma se pensavi solo a Gigi, allora — dissi.

Anna e Sandro ci sfiorarono, ballando. Poi anche quel disco finì.

— Sei strana, Rosa, — dissi — perché vai a rivangare questa vecchia storia?

— Non lo so, — disse lei — ma, da quando ti ho rivisto penso che forse staresti meglio tu al posto di quello lì.

Mi misi a ridere.

— Cosa mi tocca sentire — dissi. — Ma non avevate fatto la

pace stasera? Non ti sentivi in torto un attimo fa?

— Come vuoi che ci sia pace tra noi? — disse Rosa. — Il fatto è che io sono più debole di quello che tu possa credere. Non ce la faccio a star in continuazione con il muso.

— Sgombriamo di qui — dissi. — Non balliamo e diamo noia agli altri.

XIX

Arrivò una folata di vento, dolce e sussurrante, tra i pini giovani.

— Non si stancano di ballare, quelli — dissi a Gianna.

C'era finita lei, nella sdraio accanto a me.

— Si divertono — disse Gianna. — Ognuno dovrebbe fare sempre solo le cose che lo divertono.

Mi sentivo allegro per tutto quello che avevo bevuto e la guardavo. Meglio guardar lei invece di guardare Anna ancora allacciata a Sandro su quella piattaforma.

— Gianna, — dissi a un certo punto — scusa se non ricordo bene, ma è possibile che non siamo mai stati innamorati noi due?

Ero allegro, proprio allegro. Guardavo Gianna, guardavo le sue braccia nude e mi veniva voglia di carezzarle, piano, piano, una voglia molto innocente e golosa. Quella carne doveva essere dolce, liscia.

— Sì, adesso, mi ricordo — dissi. — Tu non avevi la testa che per Gigi.

Gianna sospirò.

— Quanto tempo fa, quanto tempo fa — disse Gianna.

Sospirai anch'io.

— Che fratello hai avuto, Berto — disse Gianna.

E così pensai a Gigi. Pensavo a Gigi, ecco a quello che pensavo, non ero proprio originale. Pensavo a Gianna innamorata di Gigi. Come tutte le altre, chi più chi meno.

— Lo so, — dissi — era l'ideale, lui, il massimo delle perfezioni e se n'è andato. Sono rimasto io, invece. Chissà perché io, e non lui.

Misero un altro disco. Anna, adesso, era finita tra le braccia di Livio.

La mia allegria confinava con la tristezza, il passo era breve, brevissimo.

— Gigi, — dissi — il mio perfetto fratello se n'è andato e sono rimasto io. Io, perché sono rimasto?

Ci pensai. E doveva pensarci anche Gianna, evidentemente, perché rimaneva in silenzio.

Poi il vento rinforzò. I pini scricchiolarono più forte sulle nostre teste.

— Com'eri innamorata di mio fratello, Gianna — dissi.

Ero triste, ora, addirittura compunto.

— Com'eri innamorata, — ripetei — mi ricordo.

Quelli sulla piattaforma erano immobili. Il disco era finito.

Anna si riassettava i capelli.

— Berto, come stai? — chiese.

— Bene — dissi, e non era vero perché altrimenti non sarei stato così triste. — Anzi no, non bene. Ho un peso sullo stomaco. E tu come stai?

— Era molto tempo che non mi divertivo più tanto — disse lei. — Da quando ti ho conosciuto.

Rideva.

— Tua moglie è sempre di buonumore — mi disse Gianna.

Poi quelli ripresero a ballare. Ora Anna era di nuovo tra le braccia di Sandro. Rosa ballava con Livio.

— Balla bene tua moglie — disse Gianna.

— Sì, — dissi — anche Sandro.

Mi ripetevo di non far lo stupido, di controllarmi.

— È un peccato che tu non sappia ballare, Berto, — disse Gianna — con una moglie così brava.

La guardai con sincera antipatia.

— E di quei due cosa ne pensi? — mi chiese Gianna.

L'antipatia per lei andava aumentando in me, peggiorava, di attimo in attimo.

— Quei due? — ripetei, come se non avessi capito.

— Sì, Rosa e Livio — disse Gianna. — Guardali, in certi attimi pare proprio che si amino, come in altri pare che si odino.

— Sono stufo di occuparmi di loro — dissi.

Parlavamo piano perché Rita era abbastanza vicina su una sdraio e teneva i gomiti sulle ginocchia, il mento sui pugni, gli occhi sbarrati.

— Forse un giorno succederà una tragedia — disse Gianna.

— Se succederà, — dissi — ne sarete responsabili tutti. Pare che ne siate orgogliosi, che la coviate come una specialità locale. Ma guardatevi intorno, ma guardate la luna e il mare, guardate la pineta e la spiaggia. Non sono meglio di quei due o tre che ballano? Non sono più belli, non sono più interessanti?

Parlavo senza alcuna convinzione, tanto per dire. Eppure quelle cose le avevo pensate davvero qualche attimo prima. Poco prima ci avevo creduto e adesso mi suonavano già false sulle labbra.

— Via, Berto, — disse Gianna — non c'è bisogno che tu declami tanto. Siamo fatti tutti della stessa pasta e quello che succede a uno è come se succedesse a tutti gli altri. Lascia perdere la luna e il mare, la pineta e la spiaggia. Noi siamo fatti di carne e ossa.

Poi ebbe termine anche quella veglia.

Fui proprio io a dare i primi segni di irrequietezza. Non mi andava più di rimanere su quella sdraio a sentire quelle chiacchiere. Mi tirai su dalla sdraio.

— Andiamo, Anna — dissi.

— Dove? — chiese mia moglie.

— Come dove? — dissi. — A casa, a dormire, ti pare una cosa tanto illogica?

Ero sulla piattaforma anch'io adesso. Non ballavano più. Presi Anna per una mano.

— Perché a dormire? — disse Anna. — Di già? Si sta così bene.

Sandro la prese per l'altra mano e la tirò verso di sé. Lei si mise a ridere.

— Tu, Berto, sei sempre il solito — disse Sandro. — Non sai divertirti.

— Secondo come ci si diverte — dissi. — Adesso è tardi. Avete

ballato abbastanza.

Detti uno strattone alla mano di Anna.

— Che brutto carattere — disse Sandro.

Il malumore mi faceva diventare battagliero.

— Vuoi occuparti dei fatti tuoi, Sandro? — dissi, e non scherzavo molto. — O ti occorre una lezione?

— Una lezione a me? — disse Sandro e non scherzava molto neppure lui. — Tu vorresti darmi una lezione? Povero illuso. Ti sei dimenticato di quante botte ti ho sempre dato?

— Ragazzi, non cominciate — disse Rosa. — Approfittate di quando sto buona io per godervi un poco di calma.

— A dormire, Anna — ripetei.

Lei, rassegnata, mi veniva dietro, ridacchiando a intervalli.

— Ma ve n'andate davvero? — chiese Gianna.

— Lui vuole così — disse Anna.

Per farla smettere di ridere in quel modo, le detti uno strattone.

Poco più avanti dissi ad Anna:

— Hai fatto colpo, vero? E lui ha fatto colpo?

— Berto — disse Anna. — Sei già geloso di Sandro? Sarebbe troppo buffo.

Le detti un altro strattone con tutte le mie forze. Anna barcollò e per poco cadevamo lì, nella sabbia. Avevo le ginocchia fiacche, un peso sullo stomaco e ero quasi disperato, senza sapere la ragione.

A casa, proprio per abitudine, senza provare il minimo desiderio, dissi a Anna le solite cose.

— Non hai voglia? — chiesi. — Non combiniamo nulla noi due stasera?

Avevo quel peso sullo stomaco, ero di malumore; no, l'idea non mi sorrideva affatto. Ma, tanto, conoscevo già la risposta di lei.

— L'abbiamo appena fatto — disse Anna. — Berto, sei incontentabile.

Mi dava noia che parlasse così, mi dava noia che io parlassi così. Ma andai avanti, sempre più avvelenato dal malumore.

— Come sarebbe bello se tu fossi una donna — dissi. — E pensare che apparentemente sei una donna. Puoi trarre in inganno chiunque. Perché non lo dici, che non sei una donna, a Sandro che ti fa tanto la corte?

— Pare che tu abbia la bocca solo per dire cose spiacevoli — disse Anna.

Lei si girava nel suo letto, e io nel mio. Le reti metalliche continuavano a gemere.

Più tardi, Anna sbadigliò nel buio.

— Buonanotte — disse. — Anche se tu fai di tutto per farmi passare l'allegria, sto bene all'isola, sono contenta.

— Buonanotte — dissi.

Ero di malumore. E non capivo la ragione di quel malumore. Mi giravo e mi rigiravo nel letto, disperavo di potermi addormentare.

Non capivo neppure se il tempo passasse veramente. Il tempo era quel buio intorno a me. Provai a contare per addormentarmi. Ma non mi servì a nulla. A novantanove, smisi. Anna dormiva, sicuramente. La testa mi si riempiva di pensieri stupidi e avevo parecchio disordine in testa, così, dato che ero sveglio e non avevo nulla da fare, cercai di mettere un poco d'ordine tra tutti quegli argomenti. Ma era una parola. Una zanzara mi punse e volò via. Chissà come mi scoprii a pensare a uno solo di quegli argomenti, a Gigi. Di nuovo assaporai la meraviglia di essere vivo io. Rivedevo la sua faccia, il suo sorriso fiducioso in tutto e per tutto. Mi pareva addirittura di risentire la sua voce.

Ricordavo anche troppo bene quel colloquio. Era come se avessi di nuovo davanti Gigi. Come se stessimo di nuovo parlando.

«Bisogna pure fare qualcosa in questa vita» diceva Gigi. «Bisogna darsi da fare. Anche se, magari, ci viene il sospetto che le cose non meritino tanto interessamento. Non importa nulla che le cose meritino o no. Importante è essere capaci noi d'interessarci delle cose. Bisogna darsi da fare, tanto, tanto: non si fa mai abbastanza.»

«Storie» dicevo «discorsi, parole.»

«La pensi così?» diceva Gigi. «Tu sei uno di quelli che vorrebbero essere sempre sicuri, vero? Se non cambi metodo finirai per mangiarti il fegato a forza di dubbi. E non combinerai nulla, nulla di nulla. Bisogna pure fare qualcosa in questa vita.»

Non mi veniva in mente a quale esatto proposito avessi-

mo cominciato a discutere così. Ma ricordavo.

Mi rigiravo nel letto. Non avevamo quasi mai parlato tanto, Gigi e io. Quella era stata un'occasione straordinaria, un vero avvenimento. Mi si stringeva il cuore, mi commuovevo e ero sincero. Rivedevo la sua faccia, mi pareva di sentire la sua voce.

«Bisogna pure fare qualcosa in questa vita» diceva.

Storie, discorsi, parole. Storie, discorsi, parole. Storie, discorsi, parole. Quelle sue parole, terribilmente convenzionali, affondavano però in me come un coltello. Mi girai, mi rigirai nel letto, la rete metallica gemette. Il vento urlava sempre più forte. Una zanzara mi s'avvicinò, poi volò via. Non ricordavo a quale esatto proposito, Gigi e io, si avesse avuto quel colloquio.

«Storie, discorsi, parole» dicevo io.

«Non importa proprio nulla che le cose meritino o no» diceva Gigi. «Importante è darsi da fare. Darsi da fare tanto, tanto, non si fa mai abbastanza.»

Mi girai ancora nel letto. Volevo dormire, non pensare a Gigi. E non ero affatto sicuro che mi si stringesse davvero il cuore, non ero affatto sicuro di essere davvero commosso. Avevo un peso sullo stomaco e non riuscivo a dormire. Solo di questo ero sicuro.

«Darsi da fare tanto, tanto,» diceva Gigi «non si fa mai abbastanza in questa vita.»

Rimuginavo quelle parole terribilmente convenzionali. Erano un coltello dentro di me e la lama si muoveva instancabile, implacabile. Il vento era così forte, contro le imposte. Succhiavo tra i denti la federa del cuscino, il solito vizio. Il lino pulito aveva quel sapore strano.

«Quando imparerai a non succhiare la federa?» diceva mamma. «Rovini tutto con quei tuoi denti. Si può sapere che gusto ci provi?»

Smettevo di succhiare la federa ma subito dopo ricominciavo.

«Mi rovini i cuscini con i tuoi benedetti denti» diceva mamma. «Non ti vergogni a essere ancora tanto piccolo da

aver bisogno di qualcosa tra i denti, di qualcosa da succhiare? Il dito, il ciucciottolo, la federa. Quando diventerai grande? Guarda tuo fratello come si comporta bene, tuo fratello è già un ometto, non un moccoloso come te.»

Ricordavo anche troppo bene quel colloquio. Troppo bene.

Gigi diceva:

«Noi, noi, noi, fare, fare, fare, tanto, tanto, tanto.»

Mi pareva che il sonno arrivasse. Ma tornava indietro.

Forse era colpa del vento. Ero di malumore. Pensavo a Gigi.

«Guarda tuo fratello come si comporta bene» diceva mamma «pensare che ha meno di te.»

Le imposte scricchiolavano, premute dal vento, il vento urlava. Quel vento mi negava il riposo. Rivedevo la faccia di Gigi, quel suo sorriso fiducioso in tutto e per tutto, mi pareva addirittura di risentire la sua voce.

«Bisogna pur fare qualcosa in questa vita» diceva Gigi. «Bisogna darsi da fare.»

Mi sentivo così meschino, così vile in confronto a lui. Ma io ero vivo, era meglio che mi occupassi di me stesso. Mi dissi che dovevo smetterla di portarmi dietro quel morto, dovevo smettere di farci della retorica sopra, dovevo liberarmi al più presto di tutto il mio bagaglio ingombrante di sentimentalismo e banalità.

Il sonno non arrivava. Non avevo colpa, io, a essere vivo. Non avevo colpa, io, a essere peggiore di lui. Il mio rancore si gonfiava. Poi finii per dirmi che, in fondo quell'immagine così edificante poteva anche essere una qualsiasi menzogna della memoria, una esagerata sdolcinatezza, una stomachevole fantasticheria. Forse Gigi non era stato migliore di me. Pensavo che proprio era una vergogna vivere con un tale disordine in testa.

No, non era quella, la vergogna. Dovevo essere rosso, ora, nel buio. Le guance mi bruciavano, erano di fuoco addirittura. Riconoscevo la vecchia invidia, quell'astio corruttore dei miei giochi d'infanzia, della mia giovinezza. La maledet-

ta invidia. Mi rigirai. La rete metallica gemette. Anche Anna si mosse.

— Ma perché non dormi? — chiese, e la sua voce era strascicata, molle.

— Adesso dormo, — dissi — dormo.

Poi lei non disse più nulla, abbandonandosi di nuovo al sonno. Le imposte scricchiolavano come se stessero per cedere da un attimo all'altro.

Il sonno tardò a arrivare.

Non tirava più vento, la mattina dopo. La spiaggia era levigata dal vento della notte. Avevo mal di testa.

— Come va la storia di Rosa e Rita? — disse mamma. — Ho saputo che ieri sera avete fatto baldoria. Avete celebrato la nuova pace?

— Allora, riconciliazione completa? — disse zia Filomena.

— Allora, riconciliazione completa? — disse zia Aganice.

— Tutti d'accordo, allora? — disse zia Filomena.

— Sino a quando durerà la nuova pace? — disse mamma.

Il malumore mi era rimasto addosso.

— Chissà perché ognuno non si occupa delle proprie faccende e non lascia stare quelle degli altri — dissi.

— Di' la verità, Berto — disse mamma. — Sei appena arrivato all'isola e vorresti già andartene?

— Di' la verità, Berto — disse zia Aganice.

— Di' la verità, Berto — disse zia Filomena.

Avevo un cerchio di dolore intorno alla testa, avevo ancora quel peso sullo stomaco e avevo ancora la bocca impastata: ero un insieme di guai persino eccessivo. Mi dicevo che dovevo fermarmi in tempo sulla china che parevo avere imboccato. Dovevo essere contento. Dovevo essere felice. Forse bastava un poco di buona volontà, forse bastava cominciare. E invece continuavo a rimuginare le cose, sinché trovavo il particolare sgradevole. Allora lavoravo, lavoravo su quel particolare, lo gonfiavo smisuratamente. Mi dicevo che stava a me fare la mia vita, decidere. Occorreva buona volontà, occorreva cominciare.

Seppi solo dare una rispostaccia a mamma, tanto per

cominciare.

— Mi stai annoiando, mamma — dissi.

Mi trascinai Anna dietro, per le scale, altrimenti avrei continuato a sfogare il malumore con mamma e con le zie.

XXI

Ci avviammo alla spiaggia. E subito incontrammo Sandro.

Ero così nervoso, avevo il desiderio di prendermela con qualcuno.

— Scommetto che vuoi una sigaretta — dissi a Sandro.

— Non la chiederei mai a te — disse Sandro. — Tu non fumi.

— Anna, non dargliene — dissi. — Se vuol fumare, Sandro se le compra, le sigarette.

Ma Anna gli tese il pacchetto. Allora, impulsivamente, feci un gesto, e il pacchetto sfuggì dalla mano di Anna, le sigarette si sparpagliarono sulla sabbia della spiaggia.

— Sei stupido, Berto — disse Anna.

Sandro si chinò a raccogliere quelle sigarette.

— Lasciale stare — dissi, e gli diedi una spinta col piede.

Mancò poco che andasse a finire lungo nella sabbia.

— Ti sei dimenticato di quante botte ti ho sempre dato — disse Sandro.

Si alzò e mi venne contro.

Ridevamo, ma non era un'allegria molto sincera. Da parte mia, almeno.

Me ne resi conto meglio nell'attimo nel quale ci avviammo. Non volevo perdere, assolutamente, non volevo. Rimanemmo per un poco in piedi, forzando le braccia intorno ai nostri corpi, e avevamo già il fiato grosso. Poi lui cominciò a piegarmi. Era ancora più forte. Cercai di resistere.

— Ragazzi — disse Anna — smettetela, siete ridicoli.

Non bastava l'orgoglio a tenermi su, non bastava il malumore a puntellare la mia schiena. Sbattevo le palpebre. La

luce violenta mi assaliva da ogni parte. Ero senza occhiali, me ne accorsi, d'improvviso, e questa constatazione, m'indebolì ancora.

— Siete ridicoli — disse Anna.

Cedetti di schianto, andai giù. Sandro mi cadde addosso.

— Te le ho sempre date — disse.

Rideva, ma, il fiato grosso, l'aveva anche lui.

Volevo ridere pure io, ma mi si riempì la bocca di sabbia. La sputacchiavo dappertutto, quando vidi arrivare gli altri. Lulù davanti a tutti, abbaiava disperatamente per l'eccitazione. Se ne venivano di corsa, Livio, Rosa, Rita, Gianna, Lalla.

Livio disse:

— Cosa succede?

Fu Anna a rispondere.

— Hanno fatto la lotta perché vedessi come sono forti — disse. — È stato uno spettacolo piuttosto penoso.

— Nulla di serio, allora? — chiese Livio.

Avevo ancora sabbia in bocca da sputare, ma dissi:

— Perché, credevi davvero che si facesse sul serio?

Lulù continuava a abbaiare. Sandro rideva sempre.

— Voleva fare lo sgarbato e il prepotente — disse — così gli ho dovuto dare una piccola lezione.

— Eravate così ridicoli — disse Anna. — Uno spettacolo penoso.

Tutti insieme ci dirigemmo verso la cabina di zia Sibilla. Tirava appena qualche soffio di vento. Non molto, ma esili creste di spuma sobbalzavano sul mare verde.

Poi anche quel soffio di vento si afflosciò, tornò il caldo, il sole bruciava. Stavamo accucciati a ridosso della cabina, un vero carnaio.

Sandro a un certo punto disse:

— Avete sentito le ultime notizie della Corea?

— Da quando sono arrivato all'isola non ho visto neppure un giornale — dissi.

— Cosa pensate della guerra? — disse Sandro. — Ci sarà o no? Dalla parte di chi starete?

— Sandro — disse Rosa — non potresti parlare di qualcosa

di più interessante?

— L'hai già tirata fuori tante volte, questa storia — disse Lalla — sei monotono, proprio monotono.

Ma Sandro non si scoraggiò.

— Tanto una volta o l'altra bisognerà farla finita e non pensarci più — disse. — Quando due leticano non è meglio che arrivino ai ferri corti? Così uno vince, l'altro perde. E basta.

— Se voi uomini la smettete una buona volta con la vostra guerra — disse Anna.

— Hai proprio ragione, Anna — disse Rosa.

— Credete che a me piaccia l'idea di un'altra guerra? — disse Sandro. — Se bastasse non parlarne, non pensarci, perché non ci fosse, sarebbe bello, proprio bello, ma le cose non vanno così, purtroppo.

— Stai zitto tu — disse Livio. — Ne parli tanto che pare tu c'ingrassi con le guerre. Non ti vergogni?

— Davvero — disse Sandro — sarebbe proprio bello se bastasse non parlarne, non pensarci, perché non ci fosse la guerra, ma non è così, purtroppo non è così. Credete che a me piaccia l'idea di un'altra guerra? Mi piace tanto che, pur di togliermela dalla testa, sono quasi disposto ad andare volontario in guerra. Solo non so bene da quale parte stare.

— È un bel modo di ragionare — dissi — sei il solito pagliaccio.

Zia Sibilla stava a sedere in poltrona a sdraio, ci dominava tutti. Parlò con la solennità d'un oracolo.

— Sandro è sempre stato un poco matto — disse zia Sibilla — nella sua famiglia c'è un ramo di mattia.

— E nella tua, zia, no? — disse Sandro. — Dimentichi che siamo tutti parenti?

— Parenti? — disse zia Sibilla. — Perché abbiamo lo stesso cognome? Non prova nulla. Sì, saremo parenti, forse, ma molto alla lontana. E la mia famiglia non ha mai avuto matti in casa, tienlo a mente. Non abbiamo mai avuto una Bice che versasse l'olio bollente nell'orecchio del marito, perché quel pover'uomo s'era azzardato a guardare un'altra donna, non abbiamo mai avuto un Lisandro che volesse tagliare a

tutti il naso a sciabolate perché i nasi non gli riuscivano simpatici. Tienlo a mente, noi, matti in casa, non ne abbiamo mai avuti.

— Per carità, — disse Livio — non cominciamo con le storie di famiglia, mamma.

E Sandro ritornò al suo argomento.

— Dunque, — disse — quando ci sarà la guerra, dalla parte di chi starete? Americani o russi?

Non avevo più aperto un giornale da quando ero arrivato all'isola, non mi ero più interessato di sapere. Eppure in una parte del mondo stavano già combattendo, già c'erano morti. Poteva essere proprio l'inizio di un'altra guerra. Io stavo a gingillarmi con il mio malumore senza ragione, mi concedevo il lusso d'avere i nervi per cause insignificanti, per qualche pensiero o una battuta di dialogo o un ricordo qualsiasi, e in un'altra parte del mondo forse aveva già avuto inizio il nuovo grande sfacelo. E io stavo tanto a pensare perché fossi ancora vivo e Gigi non fosse più vivo. La risposta era semplice. Perché c'era stata una guerra. E la guerra è irragionevole: altrimenti non potevano esistere dubbi su chi avesse più diritto di sopravvivere tra Gigi e me. E poteva essercene un'altra, forse era già cominciata.

Se mi fossi preoccupato di questo, almeno; invece che delle mie stupidaggini, delle mie piccole miserie.

Alla fine Livio si alzò e disse:

— Chi viene a fare il bagno?

Solo Rosa rimase giù sulla sabbia, accanto alla poltrona a sdraio di zia Sibilla.

— Io ho il mal di pancia — disse Rosa. — Chi mi tiene compagnia?

— Io — disse zia Sibilla.

Rosa non parve neppure sentirla.

— Chi mi tiene compagnia? — disse.

Ci avviammo tutti verso il mare, e Lulù ci saltava intorno, abbaiano.

— Siete cattivi e ignoranti — ci disse Rosa, alle spalle.

Le detti un'occhiata di sfuggita, prima di entrare in acqua:

era lì, accigliata e sdegnosa per il nostro tradimento.

Livio era avanti a tutti insieme con Rita. Eravamo appena in acqua e sentimmo la voce di Rosa.

— Livio — diceva Rosa — Livio, vieni qua subito.

Livio era avanti con Rita e non sentiva. Lo dovemmo chiamare noi.

— Cosa vuoi, Rosa? — chiese Livio.

— Vieni qui — disse Rosa.

— A far che? — disse Livio.

— A tenermi compagnia — disse Rosa. — Almeno tu.

— Non ti basta mamma? — disse Livio.

— Vieni qui — disse Rosa. — Mi annoio.

Livio rimase un poco incerto, poi andò avanti.

— Accidenti alle donne — disse, e aveva la bocca torta di zia Sibilla.

— Povero Livio — disse Lalla.

Nuotai un poco più in là.

Volevo raggiungere Anna e Sandro. Li raggiunsi, stavano ridendo.

— Cos'è tanto divertente? — dissi. — Posso ridere anch'io?

— Dicevo a Anna che il matrimonio è lotta — disse Sandro. — Guai ai deboli.

Anna rideva.

— Sei originale, Sandro — dissi.

— V'immaginate che leticata succederà al ritorno a riva — disse Sandro.

Le facce di Rosa e Livio non erano davvero molto serene, quando tornammo a riva. E neppure quella di zia Sibilla.

— Bel marito che ho io — disse Rosa a tutti noi.

— Sei una bella moglie tu — disse Livio a tutti noi.

— Ragazzi — disse Lalla — non c'è ragione che vi accapigliate anche oggi.

— Non c'è ragione? — disse Rosa. — È così, vero, per voi? Non c'è ragione?

Guardavo, quasi affascinato, la bocca di zia Sibilla torcersi sempre più, sempre più, una fessura malevola e incredibile attraverso la sua faccia incisa dalle rughe.

— Non c'è mai ragione a sentir voi — disse Rosa. — Lui è il martire, io lo perseguito, non è così?

— Ma Rosa — disse Livio.

— Eppure io non ce l'ho tanto con lui — disse Rosa, e faceva proprio un discorso — lui è una specie di burattino, io ce l'ho con chi me lo mette su, con chi manovra i fili di questo burattino.

- Rosa — disse ancora Livio — siamo alle solite. Sei matta.
Zia Sibilla si alzò dalla sedia a sdraio.
- Andiamo a casa — disse. — Rosa, Livio, andiamo a casa.
- Non sono più una bimba — disse Rosa. — Sono padrona di parlare quanto mi pare e piace, sono padrona di dire quello che mi pare e piace.
- Rosa, — disse zia Sibilla — andiamo a casa.
- Sono padrona, padrona — disse Rosa, e pareva essersi dimenticata le altre parole — sono padrona di dire, di dire quello che mi pare e piace.
- Buon appetito a tutti — disse zia Sibilla.
- Si avviò verso casa. Quella veste bianca era troppo grande per il suo corpo magro, stecchito. Livio la seguì.
- Non sono più una bimba — disse Rosa. — Io voglio dire, dire tutto quello che voglio.
- Poi si alzò e seguì gli altri due.
- Siamo alle solite — disse Sandro, mentre si tornava a casa anche noi. — Leticano, si riconciliano, leticano di nuovo. Un grande spreco d'energie, una scocciatura per tutti. Non mi stancherò mai di ripeterlo: quando due leticano è meglio che arrivino ai ferri corti. Così uno vince e l'altro perde. E basta.
- E per farla finita — dissi — quei due cosa dovrebbero fare? Spararsi?
- Berto — disse Anna — dove hai lasciato gli occhiali neri?
- Li avevo stamani? — chiesi.
- Sicuro che li avevi — disse Anna — perché dovresti non averli avuti?
- No, non mi ricordo proprio di averli messi — dissi.
- Te li sarai dimenticati alla cabina come al solito — disse Anna.
- Macché — dissi — adesso sono sicuro, mi ricordo. Non li avevo proprio messi gli occhiali stamani.
- Può darsi che io mi sia dimenticata di darteli, Berto — disse Anna. — Io non sono come te, non sono sempre pronta a addossare tutte le colpe agli altri.
- Si batté una mano sulla fronte.

- Dove avevo la testa stamani? — disse. — Ecco un'altra cosa della quale mi sono dimenticata: ungerci. Ci siamo dimenticati di ungerci. Chissà come ci saremo scottati.
- Infatti ci eravamo abbastanza scottati. Ci ungemmo abbondantemente, a casa, ma era tardi. La pelle mi dava fastidio mentre sedevamo a tavola.
- Cosa è successo stamani? — disse mamma. — È vero che Rosa ha leticato di nuovo con Livio?
- Ma come hai fatto a saperlo di già? — dissi. — È addirittura inconcepibile come viaggino le chiacchiere in questo paese.
- Anna provò a parlare d'altro.
- Ora bisogna assolutamente che scriva ai miei — disse.
- Poi Anna e io andammo in camera nostra.
- Dissi:
- Non hai voglia di combinare qualcosa?
- Non so se ho voglia — disse Anna — ma proviamo.
- Era così molle. La rete metallica gemeva a ogni movimento, e la mia pelle scottata mi dava noia. Anna teneva gli occhi chiusi.
- A un certo punto le chiesi:
- Senti qualcosa?
- Non c'è male — disse lei. — Oggi proprio non c'è male.
- Davvero? — dissi. — Ma questo è un avvenimento straordinario.
- La rete metallica gemeva, lei teneva gli occhi chiusi.
- È proprio abbastanza piacevole, oggi — disse.
- Pensavo alla prima volta. A quella stanza della pensione. Rivedevo la tappezzeria a fiori, sporcata dal fumo, dal tempo.
- E lei diceva:
- «Perché l'abbiamo fatto, Berto, perché l'abbiamo fatto?»
- E io dicevo:
- «Pensi ancora a Sergio, adesso?»
- A cosa pensi, Anna? — dissi.
- La rete metallica gemeva, le mosche andavano di qua e di là intorno a noi, indaffarate, e lei sollevò appena le palpebre: un ottuso stupore era nei suoi occhi.

— Io? — disse.

— Sì, tu — dissi.

— A cosa penso io? — disse. — A nulla.

— A nulla — dissi. — È impossibile.

Ora stavamo fermi, la rete metallica non gemeva più.

— È impossibile pensare a nulla in certi attimi — dissi.

— Lo dici tu — disse Anna. — Ma, se proprio vuoi saperlo, pensavo a un vestito. A un vestito che vorrei farmi. Rosso.

Ero deluso, molto deluso.

— Allora? — disse lei dopo un poco che stavamo fermi. Hai cambiato idea?

Mi tornò un filo di speranza.

— Vuoi proprio combinare qualcosa? — dissi.

Ma lei disse:

— Non sarò mai io a volere una cosa simile. Ma tu. Vuoi o non vuoi?

E così combinammo qualcosa. Ma senza molto entusiasmo dalle due parti. Ero proprio deluso.

Tuttavia le dissi:

— Grazie, tesoro.

— Che noia doversi lavare, dopo — disse lei.

Anna si alzò, s'infilò la vestaglia, uscì, andò in bagno, tornò.
— Sei sempre lì sul mio letto? — disse. — Allora io mi metto sul tuo.

Stavo lungo sul letto di Gigi. La pelle scottata mi bruciava e pensavo alla prima volta. Quante storie aveva fatto la padrona della pensione prima di lasciare entrare Anna nella mia stanza. Era stata una discussione penosa che avevo rimpianto mille volte d'aver incominciata. Rivedevo la tappezzeria di quella stanza, e la coperta del letto tutta lisa e aggrovigliata, la faccia di lei, rivedevo tutto.

«Pensi ancora a Sergio, adesso?» dicevo.

«È Sergio che non pensa più a me» diceva lei.

«Io ti voglio bene» dicevo.

«Sarebbe bello essere giovani, veramente giovani» diceva lei «e cominciarla ora, questa storia, la nostra storia.»

«Ma siamo giovani» dicevo. «Cosa vorresti? Che si fosse neonati?»

Era bruttina, in quegli attimi, così spettinata, magra. E quella tappezzeria a fiori sporcata dal fumo e dal tempo era così triste.

Tutto era triste nella mia stanza alla pensione. E ora eravamo sposati.

— Ho sonno — dissi sbadigliando — non ho chiuso occhio stanotte.

— Ti ho sentito russare — disse Anna.

— Non è vero — dissi — russerai tu piuttosto.

Sbadigliai ancora. Tenevo chiusi gli occhi.

Ma qualcosa rimase dentro di me perché mi svegliai tutto

affannato con l'idea che stavo russando e non dovevo assolutamente russare. La stanza era piuttosto buia.

— Dobbiamo aver dormito abbastanza — dissi.

Mi bruciava sempre la pelle. Un bel fastidio.

— Io sono sveglia già da un pezzo — disse Anna. — Tu hai dormito così bene. Gli uomini quando dormono sono tanto commoventi.

— Tu ne hai visti molti, vero? — dissi. — Con la tua esperienza.

— Quanto sei spiritoso — disse lei.

— Non è una spiritosaggine — dissi. — È un dato di fatto. Non devi prendertela.

— Non me la prendo — disse Anna — ma tu non sei spiritoso.

Ora stavo seduto in mezzo al letto e mi grattavo la testa piena di sabbia. Avrei voluto grattarmi anche la pelle che mi bruciava.

— Via, Anna — dissi. — Siamo dieci. Dieci uomini sono un bel numero. Anche se con uno solo, oltre che con me, hai concluso qualcosa di serio, qualche piccola cosa l'hai pur sempre fatta con gli altri otto. Vorresti sostenere di non avere un'esperienza? Via, Anna, sei troppo modesta.

— E tu non sei spiritoso, proprio per nulla — disse Anna — questa faccenda dei dieci uomini, poi, è una tua invenzione. — Come? — dissi. — Abbiamo fatto già tante volte i calcoli, credevo che non esistessero più dubbi in proposito.

Mi grattavo la testa. Le unghie ci provavano gusto. E mi bruciavano le spalle. Avevo voglia di grattarmi anche quelle, per bene.

— Vogliamo rifare i calcoli, Anna? — dissi. — Sono tutte informazioni, tutti nomi che mi hai fornito tu, una fonte sicura. Cominciamo per ordine. Hai mai conosciuto un certo Giampiero?

— Un bacio su una guancia, quando facevamo la seconda ginnasiale — disse Anna.

— E uno — dissi. — E hai mai conosciuto un certo Giorgio?

— Non puoi contarlo — disse Anna. — Ci guardavamo soltanto da un marciapiede all'altro andando a scuola e tor-

nando a casa. Non ci siamo mai detti neppure una parola.

— E due — dissi. — E non c'è stato anche un certo Pierluigi?

— Ma se tieni conto di simili sciocchezze — disse Anna. — Terza ginnasiale, non andai a scuola quel pomeriggio per andare con lui al cinema, e poi lui non aveva i soldi per i biglietti. Gli mancavano venti centesimi. Andammo ai giardini e io non sapevo cosa fare dei libri e avevo paura, una paura tale che mamma scoprisse tutto.

— Lo so, lo so — dissi. — Non ho intenzione di accusarti. Volevo solo rifare i calcoli. Dunque siamo già a tre. Giampiero, Giorgio, Pierluigi. Vorresti per caso non contare Paolo? E siamo a quattro.

— Un bacio solo dopo che si era ballato quella sera — disse Anna. — Quella sera, alla festa per il compleanno di Giuliana ero così stordita. Poi ho rivisto Paolo solo di sfuggita e non è più successo nulla.

— Quattro — dissi. — E il nome di Luciano è proprio nuovo per te?

— Non puoi contarlo — disse Anna. — È vero, io ne ero abbastanza innamorata. Forse, se lui fosse stato più deciso, più intraprendente, chissà quante sciocchezze avrei combinato. Lui, però, era pieno di scrupoli, di timori. Arrossiva sempre di tutto.

— Siamo già a cinque — dissi. — E non possiamo trascurare Leo, vero, cara?

— Non voglio neppure pensare di aver avuto a che fare con lui — disse Anna.

— Ma ci hai avuto a che fare — dissi. — E anche discretamente. Non è vero, tesoro, che un giorno tua mamma ti ha salvato dal combinare un guaio con lui?

— Perché ti ho raccontato tutte queste cose? — disse Anna.

— Perché tu mi prenda in giro? Perché tu parli di me?

— Non ti sto prendendo in giro — dissi — né sto sparlando di te. Sto solo rinfrescandoti la memoria. Hai detto che non siamo dieci e io ti provo che lo siamo. Dove siamo rimasti? Al sesto. Sono d'accordo con te, sai? Leo deve essere proprio antipatico, mi fido di quanto mi hai raccontato di lui.

Ma Guido no, vero? Guido non ti è antipatico, neppure ora.
 — Berto — disse Anna. — Smettila. Lo sai che Guido non è mai stato veramente innamorato di me. Me lo ha sempre detto. Io non mi sono mai illusa. Lui me l'ha detto subito e io l'ho capito subito. Siamo stati buoni amici, lo siamo ancora adesso. Non abbiamo mai combinato pasticci proprio per questo: per continuare a vederci, per continuare a essere amici. Ma a te, certe cose, è inutile dirle, tu, certe cose, non le capisci.

— Scusami — dissi. — Sto facendo i conti. Vorrei sapere cosa ne pensi di un certo Mario?

— È strano — disse Anna — è triste. Tutte queste cose te l'ho dette io. Nessun altro te le avrebbe potute dire. Ma io mi sono confidata con te perché pensavo che tu fossi mio amico. Non avrei mai immaginato di fornirti le prove per accusarmi, gli argomenti per insultarmi.

— Macché — dissi — non ho proprio intenzione di accusarti e d'insultarti. Con Mario siamo a otto, mi pare. Credi che non mi ricordi di quello che mi hai detto? Che Mario non è veramente contato per te. Lo hai visto a casa di quella tua amica, della quale non ricordo il nome, avete ballato insieme, siete andati qualche volta al cinema insieme e poi basta. Forse avresti potuto innamorartene o lui avrebbe potuto innamorarsi di te, o tutti e due avreste potuto innamorarvi. Ma poi all'orizzonte è spuntato il nuovo astro: Sergio. Mario non poteva certo competere con tanto splendore.

Anna si alzò di scatto dal letto in un gran gemere della rete metallica.

— Basta, Berto — disse. — Mi hai già annoiato molto, troppo.

Adesso stavo proprio provando a grattarmi le spalle infuocate. Era una vera voluttà.

— Ormai ho finito — dissi. — Siamo a nove, con Sergio. E poi: eccomi. Ci siamo tutti: Giampiero, Giorgio, Pierluigi, Paolo, Luciano, Leo, Guido, Mario, Sergio, io. Dieci, te l'avevo detto. Un buon numero.

— Facendo i conti come li fai tu — disse Anna — invece di dieci potreste essere cento, mille. Ma non è il modo giusto

di fare i conti. Non siete dieci.

Spalancò la finestra.

— Forse hai ragione, amore — dissi. — Non siamo dieci. La cifra va aggiornata. Io sono il decimo. Speravo di essere l'ultimo ma ora è di turno l'undicesimo.

— Cosa vuoi dire? — disse Anna.

Si stava abbottonando la camicetta. Mi piacevano i movimenti delicati delle sue piccole dita sulla stoffa blu.

— Sandro — dissi.

Le sue dita si arrestarono un attimo.

— Berto — disse lei. — Per fortuna che stai scherzando.

— Ma allora — dissi — perché avete sempre cose da dirvi, perché avete sempre da sorridervi, perché state sempre appiccicati?

— Basta, Berto — disse Anna e uscì dalla stanza aggiustandosi ancora i pantaloncini.

Rimasto solo, mi grattai per qualche attimo con furiosa voluttà la pelle scottata.

XXIV

Anna rientrò subito e aveva in mano due buste.

— È arrivata la posta — disse. — Mamma ha scritto a tutti. A me, a te, anche a tua mamma. Pensa, ha messo i francobolli espresso perché queste lettere arrivassero prima. E io non ho ancora scritto a casa.

— È stata proprio gentile tua mamma — dissi. — Chissà: magari a te ha scritto male di me, a me di te, a mia mamma di tutti e due.

— Quanto sei spiritoso — disse Anna.

Finii di vestirmi. Anna aprì la busta, ne tirò fuori un foglio, cominciò a leggere. Mi strinsi la cintura e aprii anch'io la mia busta. Mi bastarono le prime righe della lettera, però.

«Caro Berto» diceva la lettera di mia suocera «forse quando arriverà questa lettera, saprai già tutto, forse tu e Anna saprete tutto quanto è accaduto. Ma forse all'Elba non arrivano i giornali milanesi e ancora non sapete, ancora nulla ha turbato la vostra luna di miele. Per questo ti scrivo a parte, perché Anna non legga, se tu non vuoi. Se ancora non sapete nulla, se lei ancora non sa, tu solo puoi decidere se sia meglio parlare o convenga tacere. Tacere per un poco, almeno, per non guastarvi il soggiorno all'isola, almeno.»

Erano le prime righe. Non capii esattamente cosa mia suocera intendesse dire con quel suo stile gonfio e confuso, con quella specie di scioglilingua, ma piegai in fretta e furia quella lettera, la ficcai in tasca dei pantaloni.

— Mamma scrive che fa un terribile caldo a Milano — disse Anna. — Tra qualche giorno lei andrà nella casa degli zii in

campagna. Mi vengono i brividi al pensiero che anche quest'anno avrei corso il pericolo di finire laggiù a morire di noia, se non mi fossi sposata. E a te cosa scrive mamma?

— Hai la tua di lettere — dissi.

— Segreti allora? — disse lei. — Segreti tra te e mamma. Di che razza di mistero può trattarsi?

— Non ti chiedo di leggere la tua lettera — dissi. — E tu non chiedere di leggere la mia.

Ero impacciato, cercai un altro argomento per la nostra conversazione.

— Guarda — dissi — ecco i miei occhiali neri. E tu mi accusavi di averli dimenticati alla cabina.

Attraverso la finestra vedevo la spiaggia.

— È già tardi — dissi — andiamo fuori.

Zia Aganice stava leggendo a mamma e a zia Filomena la lettera di mia suocera.

— Com'è gentile tua mamma, Anna — disse mamma. — Com'è gentile.

Uscimmo. C'era il solito Sandro nei dintorni.

— Devo comprare le sigarette — disse Anna. — Mi accompagni?

Non capii se lo chiedesse a Sandro o a me. Ma misi la mano in tasca, toccai la lettera piegata. La curiosità era troppo forte. Lasciai che quei due entrassero nel negozio. Me ne rimasi vicino alla fontana asciutta della piazzetta e tirai fuori la lettera, lessi il seguito.

«La notizia è pubblicata sui giornali milanesi, poche righe di cronaca, ma è una cosa terribile, una cosa di fronte alla quale si può smarrire la ragione. Sergio è morto: è stato trovato l'altro giorno morto, avvelenato da troppo sonnifero. Se tu non ne sai ancora nulla, Berto, mi rincresce d'essere proprio io a turbarti. Sono una povera donna, una mamma che ha desiderato la tranquillità e la felicità per sua figlia e per questo si è adoperata, si è data da fare, si è battuta. Ma questo non significa che io abbia mai desiderato la rovina altrui. Vorrei davvero non avere responsabilità simili. A me non è mai stato simpatico Sergio, ho sempre temuto che

con lui Anna sarebbe stata prima o poi molto infelice, non era un tipo che potesse dare affidamento a una mamma: troppo bizzarro, sconclusionato, volubile. Ho fatto tutto il possibile perché Anna non gli desse retta, e sono stata contenta che Anna sposasse te, ma una vita umana è sempre una vita umana, vorrei davvero non essere stata io a spingerlo a commettere un gesto irreparabile.»

Anna e Sandro uscirono dal negozio. Rinunciai a conoscere il resto di quella lettera. Ne sapevo già abbastanza. Accartocchiai la lettera in pugno, me la ficcai di nuovo in tasca. Nella piazzetta erano sbucati anche altri, adesso, Rosa, Livio, Gianna.

— Cos'hai, Berto? — mi chiese Rosa.

Mi strinsi nelle spalle.

— Nulla di particolare — dissi.

— Che brutta faccia ha tuo marito, oggi — disse Rosa a Anna.

— Oggi soltanto? — disse Anna. — Ti ringrazio, Rosa. Sei troppo buona.

— E allora cosa si fa? — chiese Gianna.

Nella piazzetta arrivarono anche Lalla e Rita.

— Cosa vuoi fare? — disse Rosa. — Si muore di noia. Ecco quello che si fa.

Finimmo per andarci a sedere davanti all'albergo, lì, in paese. L'albergo era pieno di travi e di calce. Travi e calce trabocavano sino a fuori.

— Ogni anno, quando arriva la buona stagione, a questi qui, gli viene la frenesia di rinnovarsi, di modernizzarsi — disse Sandro. — Cominciano i grandi lavori. Così rendono l'albergo inabitabile. L'avrebbero sempre pieno di gente e pare che, invece, facciano il possibile per allontanarla. Vai a capirci qualcosa nelle faccende dell'Elba. Adesso l'isola è di moda, e tra quest'albergo e quello in pineta non ne abbiamo neppure uno completo. Non si arriverà mai a organizzarci, a sfruttare tutte le risorse locali.

— Ti dirò, Sandro — disse Livio — che non riesco a entusiasarmi quando vedo facce nuove all'isola.

— Già perché tu ci sei stato sempre poco e a intervalli — disse Sandro. — Ma io ci sono sempre stato da quando sono nato e ti posso assicurare che non è poi quest'ottava meraviglia del mondo. Le facce nuove ti ricordano che esiste il resto dell'umanità.

Avevamo davanti quei bicchieri col gelato dentro. Il gelato si sfaceva a poco a poco, cambiava colore, assumeva il colore della sera.

Sergio. Pensavo a questo. Sergio.

«Per me è finita;» diceva Sergio «per me è finita;» diceva Sergio «per me è finita.»

Cercavo di calmarmi. Ma sentivo un brivido nella schiena. E, certamente, non faceva freddo. Non c'era neppure un respiro di vento: era una sera dolce e quieta. Sentivo quel brivido, mi veniva da tremare. Non dovevo più temere Sergio. Non era più mio rivale, adesso. Ma questo pensiero non mi salvava dall'apprensione. Anzi.

«Con me Anna è stata felice, lo sai?» diceva Sergio. «Molto felice, lo sai?»

Mi sentivo proprio tremare.

Cercai di tirarmi fuori da quel disordine. Mi provai a stare attento a quello che dicevano gli altri.

— Ma quest'anno non facciamo nulla di bello? — diceva Lalla. — Il bagnetto all'ora comandata, i quattro salti, e basta. La tua barca è proprio inservibile, Livio?

— Non è più una barca, ormai — disse Livio — ricordati di quello che è successo l'anno scorso. Per poco si annegava tutti.

— Già, io me ne ricordo bene — disse Sandro. — Quant'acqua salata ho bevuto quel giorno e Rosa che era impazzita dalla paura e mi tirava giù con tutte le sue forze.

— Sentitelo — disse Rosa — questo bugiardo, questo pagliaccio.

Adesso Rosa guardava me, disse ancora:

— Pensa, Berto: si era capovolta la barca e io mi ero presa una botta in testa. Lui non voleva aiutarmi. E Livio chissà dov'era. A lui non veniva in mente che sua moglie potesse

aver bisogno d'aiuto. Macché: era indaffaratissimo ad aiutare chi, magari, d'aiuto non aveva proprio bisogno.

— Ma Rosa — disse Livio.

Non riesco a seguire quello che dicevano intorno a me, quello che mi dicevano: voci femminili e maschili s'intrecciavano incomprensibili. Mi ripetevo che non dovevo inquietarmi così, ma era inutile. Rivedevo la faccia di Sergio.

— Ci si dovrebbe muovere un poco, andare più in giro — disse Lalla. — Almeno arrivasse Pino con la macchina, o Giulietto che ha la barca a vela.

— Devono arrivare, adesso — disse Gianna.

— Insomma, macchina o barca, bisognerebbe muoversi un poco — disse Lalla — altrimenti la vita di spiaggia è troppo monotona.

— Certo, ci devono essere tanti bei posti da vedere all'isola — disse Anna.

— Soprattutto per te che non ci sei nata — disse Sandro — e non hai imparato ancora a detestarla, l'isola.

Pensavo a Sergio. Era sera, e Sergio era morto. E io che mi ero preoccupato per tante cose stupide in quegli ultimi giorni. Sergio. A lei però dovevo dirglielo. Non potevo tenerglielo nascosto. Faceva presto mia suocera. Se fossi stato zitto e avessi aspettato a parlare con Anna alla fine della nostra vacanza, lei avrebbe visto in quel silenzio chissà quale macchinazione, chissà quale congiura. Ne ero sicuro. No, era meglio vuotare il sacco al più presto. Scegliere l'attimo adatto, scegliere l'espressione adatta, ma parlare, questo era importante: parlare. Se c'era una responsabilità da prendersi, dovevamo prendercela tutti: mia suocera, io e anche Anna. Poteva trattarsi anche di una disgrazia, invece che di un suicidio. Certo, poteva essere una disgrazia, doveva essere una disgrazia. Quella lettera in tasca mi dava un gran fastidio e non potevo fare a meno d'introdurre le dita in tasca, di toccarla. Eppure adesso non avrei dovuto più temere nulla da Sergio. Sergio era morto. Non era più il mio rivale. Ma non capivo, allora, perché fossi tanto preoccupato, tanto nervoso. Non c'erano tregue nella mia vita: cose pic-

cole, minime addirittura, o grosse, enormi mi perseguitavano e io non sapevo distinguere, non avevo il senso delle proporzioni, me la prendevo sempre troppo, ero sempre angosciato.

C'era una gran calma, intorno, una calma eccessiva. Poi nel silenzio gracchiò la tromba della corriera. Assistemmo agli arrivi. Qualche faccia nuova: due o tre villeggianti sbarcarono. E poi ce n'andammo a casa, avevamo fatto ora di cena.

Quella lettera in tasca mi dava un gran fastidio. Oltre a tutto non sapevo il seguito, la conclusione. Non sentii una parola di quanto dissero gli altri a tavola. Dopo cena mi chiusi nel bagno.

«Caro Berto» diceva la lettera di mia suocera «è una cosa terribile, una cosa molto triste. I giornali hanno scritto che Sergio aveva una grave forma d'esaurimento nervoso, la famiglia ha dichiarato che lui stava poco bene, ma che non avrebbe avuto alcun motivo di togliersi la vita. Io ho letto e riletto la notizia, ma non ho avuto ancora il coraggio di farmi viva con i suoi. Per dirgli cosa? Del resto li conosco tanto poco, li ho visti appena qualche volta di sfuggita, qualche volta ho parlato al telefono con sua mamma. Se Anna non lo sa ancora, forse è proprio meglio non dirle nulla durante la vostra vacanza. Godetevi il mare, il bel tempo, la libertà, il vostro affetto, c'è sempre tempo per le cose spiacevoli. Tu sei tanto buono e comprensivo. Se Anna non sa ancora nulla, decidi tu quello che ti pare più giusto, ma nel caso che tu decida di parlarle, ti prego, sii cauto, sii delicato. So quanto bene tu voglia ad Anna, una mamma non può sbagliarsi su questo argomento e conto molto sul tuo affetto. Cerca di ricordarti che Anna ha voluto molto bene a Sergio, che Anna è una donna e le donne, in bene o in male, sono fatte in modo diverso dagli uomini.»

Rilessì tutta la lettera.

«Lo so anch'io che le donne son fatte in modo diverso dagli uomini» dissi a me stesso. «Certo che lo so.»

Ero furioso, non soltanto spaventato. Furioso di essere spaventato e di spaventarmi così.

«E quel bugiardo di Sergio» dissi a me stesso «m'aveva detto e ridetto che se ne sarebbe andato a Roma, che aveva un nuovo posto lì, che non avrebbe più dato noia a nessuno. Non è partito, poi, per Roma.»

Ero assurdo.

Accartocciai quel foglio di carta, lo buttai dentro la tazza. Poi tirai la catena ma non venne giù acqua. C'era sempre così poca acqua, in paese. Tirai ancora la catena. Mi rispose soltanto un borbottio corrucciato.

«E adesso come faccio?» dissi a me stesso. «Come faccio a dirglielo?»

Quella maledetta lettera era ancora troppo in evidenza in fondo all'imbuto di porcellana. Sollevai la testa e mi vidi nel vetro verde e sbocconcellato dello specchio. Con quella furia, la mia aria, già non molto intelligente, non migliorava.

«Glielo devo dire» dissi a me stesso. «Ma come faccio?»

Poi qualcuno bussò alla porta e mi sentii scoperto, il mio cuore parve scheggiarsi addirittura.

— Berto — disse Anna oltre il legno della porta. — È un'ora che sei chiuso in bagno. Non ti senti bene?

Stupidamente, quasi con la coscienza di una grave colpevolezza, mi rimisi in ordine prima di aprire la porta. Provai a abbassare i capelli spettinati con il palmo della mano. Per un attimo parvero arrendersi, ma, appena allontanai la mano, si risollevarono. Aprii.

— Ma insomma — dissi. — Non si può stare in pace neppure in bagno. Cosa c'è, ora?

— Nulla — disse Anna. — Ci siamo lasciati con la promessa di ritrovarci stasera. Non ricordi?

— Va bene, va bene — dissi. — Ma non diventiamo schiavi degli altri. Tanto, per quello che si combina in compagnia: le solite chiacchiere, i soliti pettegolezzi, le solite leticate.

— Cosa vorresti? — disse Anna. — Che si rimanesse noi due soli in casa con le mani in mano?

— Andiamo — dissi.

— Non c'è bisogno che tu assuma quell'aria infelice — disse mia moglie. — Se non ti va d'uscire, resta pure a casa. Non ti obbligo. Uscirò io.

— Andiamo — ripetei, rassegnato.

Fuori, dopo qualche passo, incontrammo Sandro.

— Hai una sigaretta, Anna? — chiese e mi guardò.

Io stavo da una parte, Sandro dall'altra. Anna ci prese sotto-braccio.

Una frotta di bimbi ballava e cantava un girotondo intorno al monumento dei caduti. Facevano un gran rumore saltando, ora su un piede, ora sull'altro. Sulle panche di granito c'era qualche vecchio ozioso e attento. Anna ci teneva sottobraccio tutti e due. I bimbi si sgolavano in coro, poi finì il coro. Adesso vociava solo una bimbetta.

— Cosa facciamo? — dissi.

— Bisogna vedere gli altri — disse Anna. — Poi si deciderà.

— Che vita difficile, vero? — dissi amaro. — C'è sempre da decidere come perdere il tempo.

— Berto — disse mia moglie. — T'ho già detto che, se vuoi, puoi rimanertene a casa. Non mi lamenterò per la tua assenza. Anzi, preferisco proprio che tu non mi venga dietro se devi fare il muso.

— Sii ragionevole, Berto — disse Sandro. — Non saremo una compagnia molto elevata, tu conoscerai gente più in gamba a Milano. Ma cosa vuoi fare, l'estate, su una spiaggia, se non stare in compagnia? Se hai altre idee perché non le metti fuori?

— Mi arrendo — dissi — fate come se non l'avessi detto.

Quelle nostre chiacchiere erano pochissimo importanti. Pensavo a Sergio e a quello che avrei dovuto dire ad Anna, perché glielo dovevo dire e, al più presto, non volevo continuare a tenermi quella notizia per me.

Poi incontrammo gli altri che ci venivano incontro.

— Allora cosa si fa? — chiese Gianna.

Il cielo stava già riempiendosi di luna.

— Ma — disse Rosa.

— Ma — disse Livio.

— Ma — disse Rita.

— Si potrebbe giocare a carte — disse Rosa.

— C'è sempre il ballo — disse Sandro. — È una risorsa sicura. E qui, c'è solo da scegliere dove andare a ballare. Non mancano i posti.

— Sì, sì — disse Anna — andiamo a ballare.

Parevano proprio d'accordo, quei due.

— Dobbiamo andare a ballare anche stasera? — disse Livio, dubbioso. — Sono già sere e sere che balliamo, non è troppo monotono?

— Cosa vuoi pensare alla monotonia, qui? — chiese Sandro.

— Io, le altre sere non c'ero — disse Anna.

Mi venne proprio da dirlle qualcosa. Ma avevo un ben altro discorso da farle. Lasciai perdere.

— A me stasera non va tanto di ballare — disse Rosa — ho il mal di pancia.

— Ogni tua parola è legge, Rosa — disse Sandro.

Dopo un poco eravamo ancora lì nella strada del paese a discutere. Era difficile che si mettessero d'accordo.

Alla fine Livio disse: — Sentite, ma perché non ce n'andiamo semplicemente in spiaggia a guardar la luna e a prenderci una sbornia? Una sbornia vera, una sbornia nera.

Sentii quelle parole in mezzo ai miei pensieri a tema obbligato. E mi trovai a parlare senza neppure accorgermene.

— Questa è un'idea — dissi. — Un tempo, quando il progresso non era ancora sbarcato all'isola e non c'erano piste da ballo e orchestre e altoparlanti, era semplice passare il tempo. Si stava a parlare sotto il cielo e si beveva. Cosa facciamo a fare, allora, il miglior vino del mondo?

Avevo un brivido nella schiena. Eppure non tirava vento. L'aria era ferma.

— Magari, quando avrò bevuto, vi racconterò una storia — dissi — ma proprio una bella storia interessante.

XXVI

Mi stupivo alle mie parole, mi stupivo ai miei propositi. Sì, glielo avrei detto. E non a lei sola. A tutti l'avrei detto e ridetto. Avrei messo in piazza la sua e la mia storia. Era meglio che non continuassi a tenermi dentro tutto, a avvelenarmi con quei pensieri. Avrei messo ogni cosa in piazza. Avrei fatto un bel discorso.

Così andammo alla spiaggia.

Loro parlavano di cose qualsiasi e invece io avrei parlato loro di cose ben più delicate. Intanto, però, pensavo se, a quell'ora, potesse essere tornata acqua in bagno. Pensavo alla lettera di mia suocera troppo in evidenza nel fondo della tazza. Avevo voglia di tornare indietro, di riprovare a tirare quella catena.

Stavo con gli altri seduto nel buio vicino a una cabina. Bevevo da una di quelle bottiglie tirate fuori di cantina, volevo parlare. Ma mi sentivo sempre più disperato. Avevo parecchio disordine in testa. Glielo avrei detto, ora, a Anna: ero in condizioni tali da non dovermi preoccupare delle sue reazioni. Ero già ubriaco. Sì, avrei fatto un discorso.

— Silenzio — dissi — ho da raccontarvi una storia, una bella storia.

Non mi stavano a sentire. Qualcuno canticchiava.

— Volete far silenzio? — dissi.

Gli altri non mi davano retta. Allora provai anche stizza.

— Insomma — dissi — volete far silenzio con le buone o con le cattive maniere?

Alzai tanto la voce che rimbombò. Allora quelli mi guardarono e, finalmente, stettero zitti.

— È triste — dissi — veramente triste che occorra sempre urlare per ottenere qualcosa. Io sono sempre così educato e allora non vengo preso in considerazione. Quando imparerete a comportarvi bene in società?

Mi trovavo altre parole sulle labbra invece di quelle che avrei voluto pronunciare per liberarmi del mio segreto, e m'impasticciavo con quelle altre parole, perdevo tempo, mentre avrei dovuto fare in fretta prima che quell'impulso mi abbandonasse.

Erano tutti in cerchio sulla sabbia intorno a me e ridevano.

— Berto — disse Anna — non ti accorgi di quanto sei ridicolo?

— Ora, attenzione — dissi. — Attenzione. Devo farvi un discorso. Un bel discorso, sentirete.

Era proprio l'occasione per alleggerirmi di quel peso.

— Da dove posso cominciare? — dissi.

Mi grattavo la testa. Trovare le parole adatte non era facile. Alle labbra mi venivano parole inutili. Dovevo affrontare la realtà. Ma non era facile. Tutt'altro. Dovevo fare in fretta, approfittare della mia ubriachezza per essere sincero. In fondo, ero idiota a prendermela così. Io ero vivo, dopotutto. Avrei capito se me la fossi presa tanto, essendo morto. Ma il morto era Sergio. Il vivo ero io. Proprio io. Raccolsi le mie energie.

— Ecco — dissi — i fatti prima di tutto. Signore e signori, ho l'onore di comunicarvi che mia moglie è vedova.

Risero tutti, forte. Nel buio non vedevo bene le loro facce. Quelle risate sguaiate mi offesero. Con quelle mie parole intendevo dire qualcosa di serio.

— Ma non fare il buffone — mi disse Anna.

Qualcuno, forse Sandro, forse Livio, mi dette una manata su una spalla. La risata di Gianna era quella più acuta. La risata di Rosa quella più roca. Ricevetti un'altra manata sulla spalla.

— Caro, il nostro morto — mi disse Sandro.

Scossi la testa.

— Ecco — dissi — un'altra prova di quanto sia piccola la

vostra intelligenza. Mi avete frainteso. È possibile che il mio destino sia quello di venire sempre frainteso?

— Spiegati, allora — disse Rosa.

— Il morto non sono io — dissi.

Ormai stavo per dire tutto, per vuotare il sacco definitivamente.

Ridevano ancora. Con tutta quella luce della luna non ci si vedeva bene. A malapena potevo rendermi conto dei loro corpi, delle loro facce in cerchio, intorno a me. Ebbi paura che quanto stavo per dire potesse sconvolgere quella piccola faccia lì, davanti a me. La piccola faccia di Anna. Non fu paura. Fu addirittura certezza. Non potevo parlare, allora, non potevo farle male.

— Non fare il buffone, Berto — disse Anna.

Era così vicina a me. Mi sentii travolto da un'improvvisa ondata di tenerezza: qualcosa di dolciastro e struggente. Sapevo che lei gli voleva ancora bene, certo gliene voleva più che a me. Io, invece, volevo bene a lei. Non potevo parlare, non potevo farle male. Non potevo farle male, anche se lei, mi pareva di esserne certo, avrei potuto giurarci, avrebbe preferito che fossi morto io invece di Sergio. Era un imbroglio. Quanto avrebbe fatto meglio lei a starsene cucita al suo Sergio. Quanto avrei fatto meglio io a badare ai fatti miei. Era un imbroglio. Una fitta lancinante mi attraversò la testa.

— Allora non parli più? — chiese Sandro. — Perché ti sei ammutolito?

— E la tua bella storia? — disse Livio. — Tutto qui il tuo bel discorso?

— Se tu non sei morto, come fa Anna a essere vedova? — chiese Rosa.

Non risposi. Adesso mi pareva di rendermi conto con estrema esattezza di tutti i miei sbagli. Uno sbaglio fare la corte a Anna così innamorata di Sergio, uno sbaglio cercare di sostituirlo quando lui aveva lasciato Anna, sbagli su sbagli, inutile stare a enumerarli tutti, sbagli su sbagli, una infinità. Adesso soltanto mi pareva di rendermene conto con esattez-

za. Non me ne sfuggiva uno. Povera Anna. Povero Sergio. Povero me.

— Berto — disse Gianna — aspettiamo la tua storia.

— Non deluderci — disse Lalla.

— Perché volete che mi vergogni di lui? — disse Anna.

Era lì, vicinissima a me.

— Berto — disse — non sei in grado di stare tra la gente.

— Questo lo dici tu — dissi. — Tutto perché ho bevuto un pochino. Io ho sempre saputo starci tra la gente. È la gente che non sa stare con me.

Rimanevo a sedere sulla sabbia. Non avevo la forza di tirarmi su. Era per quello che rimanevo a sedere. Non per altro. Cominciavo a essere stanco di quelle chiacchiere, di quella gente ammuchciata. Se appena avessi potuto alzarmi, sarei andato a casa, a dormire. Ecco cosa mi ci voleva. Una bella dormita. Poi, alla mattina, ben riposato, con molto ordine in testa, idee chiare e essenziali, avrei stabilito il da farsi e, magari, avrei parlato sinceramente ad Anna. Ma, adesso, ero troppo intontito.

— E la tua storia, Berto? — chiese Rita.

— Non puoi lasciarci con la curiosità addosso — disse Sandro. — Vogliamo la storia, vogliamo la storia.

— Andate al diavolo tutti quanti — dissi. — L'ho dimenticata. Insomma non si è padroni di dimenticare quello che pare e piace?

Inspiegabilmente trovai la forza di tirarmi su.

Mentre ci svestivamo, continuavo a ripetermi che alla mattina avrei parlato a Anna. Dovevo dirglielo. Ma poi, come al solito, vedere Anna svestirsi, vedere la sua carne nuda, mi fece entrare in un altro ordine di idee.

— Perché non combiniamo qualcosa, Anna? — dissi.

E le andai addosso, la rovesciai su uno dei letti, ancora mezza vestita com'era.

Lei resisteva.

— Hai bevuto troppo — disse. — E si sente. E poi sei incontabile. L'abbiamo già fatto oggi.

Resisteva e io cercavo goffamente di vincere la sua difesa.

— Hai bevuto troppo — disse lei. — Perché farlo ancora?

— Tu non sei una donna — dissi. — Sei insensibile.

La rete metallica gemeva sotto di noi.

Mia moglie diceva:

— Perché farlo ancora? Perché? Non ti basta oggi?

Avevo la testa molto confusa.

— Ti prego, Anna — dicevo. — Ti prego.

Alla fine, lei disse:

— Va bene, proviamo. Ma non ti garantisco nulla. Intanto lasciami svestire.

Rimasi disteso su quel letto e lei si tolse quel poco che aveva ancora addosso, lo ripose sulla sedia con la sua solita cura.

— Sei bella — dissi — mi piaci.

Lei adesso era nuda nella luce artificiale. Stava lì accanto al letto e si toccava il seno, si carezzava.

— Sono una donna — disse. — Non sono insensibile. Solo,

non sono ossessionata come te da un'idea fissa.

— Chiamala un'idea fissa — dissi. — Lo sai che sei bella? Si vede già il segno del sole sulla tua carne. Ne abbiamo già preso anche troppo, di sole. A me bruciano le spalle.

— Anche a me — disse Anna.

Si carezzava il seno, si carezzava il ventre.

— Sì — disse. — Si vede il sole. Peccato che qui su e qui giù la pelle rimanga bianca. Peccato che non si possa prendere il sole completamente nudi.

— Allora? — dissi.

Anna spense la luce e si stese accanto a me.

Ci abbracciammo.

— Hai bevuto troppo — disse Anna. — Non respirarmi in faccia.

La rete metallica gemeva. Nel buio nacque il ronzare di una zanzara, si avvicinò. Anna si scostò da me.

— No, Berto — disse — non ce la faccio proprio. Stammi lontano. Hai bevuto troppo.

Così me ne andai nell'altro letto, deluso, iroso. E mi giravo, mi rigiravo, la rete metallica gemeva. Quella zanzara si avvicinò, poi si allontanò. Pensavo che avrei dovuto parlare sinceramente a Anna, dirle di Sergio, invece di tentare così meschinamente di rubarle un poco d'amore. Se si poteva chiamare amore, quello che chiedevo.

— Buonanotte — disse Anna. — Ce l'hai con me?

— No — dissi. — Buonanotte.

— Sei sicuro di non essere arrabbiato? — disse lei.

— Sicurissimo — dissi.

— Ma hai un tono di voce così risentito — disse lei.

Quel lieve ronzio della zanzara si avvicinava alla mia faccia. Adesso la zanzara era vicinissima. Le sue zampette mi sfiorarono la pelle. Cercai di colpirla.

— Ti sbagli, cara — dissi.

Avrei voluto essere umile. Mi sentivo in torto davanti a lei.

— Povero Berto — disse Anna. — Forse hai ragione tu. Forse non sono molto divertente come moglie.

Ora facevamo a gara in complimenti tutti e due, teneri e ipocriti.

— Non dire sciocchezze — dissi. — Dormi, riposa.

Dopo qualche attimo, Anna disse:

— Ti ho trattato male, prima, ti ho respinto. Vuoi che si provi a combinare qualcosa?

Ero proprio stupito. Mi girai dalla sua parte, sebbene non potessi vedere nulla nel buio.

— Cosa ti prende? — dissi. — È inaudito.

— Non ti capita mai, — disse Anna — di pensare d'improvviso a una cosa cui ti pare di non aver mai pensato? Non ti capita mai di scoprire all'improvviso qualcosa della quale dovresti sapere tutto da sempre?

— Non ti capisco — dissi.

— T'ho detto di stare lontano, — disse lei — e tu te ne sei andato via, ubbidiente. M'è venuto in mente che sono cattiva e tu sei buono. M'è venuto in mente che nel nostro matrimonio sei tu a rimetterci, soprattutto. Tu più di me, certo.

— Cosa ti prende? — dissi.

Ero veramente inquieto. Lei parlava così e io avevo quel peso sulla coscienza. Ma, se non osavo pronunciare quelle parole, era per la paura, anzi per la certezza di farle male. Ma forse no. Temevo semplicemente che la notizia della morte di Sergio ci separasse ancora di più.

Precipitosamente dissi:

— Dormi, buonanotte.

Ma lei invece, disse:

— Ce l'hai ancora con me. È vero, ti tratto male. Sono cattiva. Non ti arrabbiare, però, Berto. Non metterti in testa che io non ti voglia bene. Quella cosa non mi ha mai interessato molto. Qualche volta ci partecipo. Ma più spesso no. È sempre stato così. Ma non sta tutto in quella cosa soltanto, il matrimonio.

Io capivo anche troppo bene. Non parlava in quel modo per un vero affetto verso di me, ma perché l'accusarsi le dava la soddisfazione d'essere buona, pietosa. Aveva bevuto anche lei, dopotutto. Non avevo bevuto solo io.

— Non hai colpa se non t'interessa — dissi. — Ma anche quando andavi con Sergio non t'interessava?

Ecco che avevo parlato senza sapere quello che dicessi. Ecco che avevo fatto quel nome.

— Berto, Berto — disse Anna. — Non essere arrabbiato. È sempre andata nello stesso modo. Non so come siano fatte le altre donne. Può darsi che io sia fatta male. Ma non ne sento mai troppa voglia. Una volta cominciato, in fin dei conti, non mi dispiace. Ma, all'inizio, è sempre uguale. Nessuna voglia. Quasi una noia. Anche con Sergio è sempre stato come con te. E smettila di pensare sempre a lui, di esserne ancora geloso. Ho capito, sai? che volevi parlare di lui prima, quando eravamo in spiaggia. Non pensarci tanto, Berto. Ora io sono tua moglie.

— Hai capito? — dissi. — Cosa?

E sentivo il mio cuore sussultare, ammattito. No, non era possibile che lei avesse capito, lei non poteva sapere.

— Sì — disse lei. — Volevi dire che io ho sposato te, ma penso sempre a Sergio. Ma ci pensi sempre anche tu, non te ne accorgi? Tu forse più di me. E non è giusto. Occorre buona volontà da una parte e dall'altra perché il nostro matrimonio riesca bene. Comincia a non tormentarti, a credere più in te stesso, comincia a apprezzare di più la vita. E, vedrai, anch'io farò del mio meglio per essere più buona con te, per darti più soddisfazioni.

No, non aveva capito nulla. Non poteva sapere. Mi sarebbe bastato dargliela ora, quella notizia, per riscontrare la falsità, la sconclusionatezza di tutti i suoi bei propositi. Bastava poco. Aprire la bocca, pronunciare poche parole, ma non era così facile.

XXVIII

Alla fine stemmo zitti. Avevo parecchio disordine in testa. Era inutile che provassi a contare, inutile che chiudessi gli occhi, simulassi il sonno. Una zanzara mi girava intorno. Le spalle mi bruciavano. Avevo un impasto in bocca e un peso sullo stomaco. Tutte a me capitavano, ero una vera raccolta di sciagure.

«Tu sei buono» mi aveva detto Anna.

La mia memoria lavorava. L'avevo già sentita da lei quella frase. Rivedevo le strade nere d'acqua, il semaforo che faceva brillare i suoi occhi assurdi. Il mio impermeabile non teneva più, dove non arrivava a proteggermi l'ombrellino di Anna m'inzuppavo, m'infradiciavo sino alle ossa.

«Tu sei buono, Berto» diceva Anna. «Ma lui come ha potuto lasciarmi?»

E io non ero affatto buono, allora. Facevo finta, mi mostravo premuroso, comprensivo: ma avevo le mie ragioni, ero tutto calcolo; se lei avesse voluto, mi sarei messo persino a cantarle le lodi di Sergio. E, in fondo, ero grato a Sergio d'aver sgombrato il campo. Quel giorno era ormai lontano: lontani, quei fatti mi parevano addirittura incredibili. Quasi non riuscivo a crederci, adesso, che, pochi giorni dopo che Sergio l'aveva lasciata, Anna e io fossimo andati a finire a letto insieme, nella mia stanza alla pensione.

«Tu sei buono» mi aveva detto Anna.

Ora lei stava zitta nell'altro letto. Probabilmente dormiva già.

E io pensavo a Sergio, e non dovevo pensarci.

Era come se il tempo non fosse passato. I ricordi abitava-

no ancora in me, e erano inquilini fastidiosi.

Quel colloquio con Sergio, l'ultimo nostro colloquio.

Ecco, eravamo di nuovo in quel caffè, seduti a quel tavolino.

Dicevo:

«Sono qui. Sono venuto all'appuntamento, ma non abbiamo più nulla da dirci, Sergio.»

Lui era lì, davanti a me.

«Non irritarti» diceva. «Voglio parlare ancora una volta con te, e con serenità. Nessun ripicco. Dobbiamo essere calmi tutti e due. Da questo colloquio deve venir fuori il bene di Anna.»

Quel maledetto colloquio.

«Cosa vuoi ancora da me?» dicevo. «Non abbiamo già parlato quanto basta? Né tu né io possiamo farci nulla. Solo Anna poteva decidere. E ha deciso. O l'hai rivista e lei ti ha detto per caso d'aver cambiato idea?»

Il cuore mi tumultuava. Non ero sicuro che lui non fosse assolutamente in grado di dirmi all'improvviso che Anna, adesso, aveva un'altra idea. Ma lui scuoteva la testa, troppo cerimonioso per essere sincero. Mi pareva di capire perfettamente il suo gioco. Aveva fallito con Anna, era lì per imbrogliare me. Dovevo guardarmi da lui.

Dicevo:

«Hai qualche novità? Vuoi comunicarmi qualche novità? Lei ti ha rivelato di voler tornare con te, ma non si azzarda a informarmi del cambiamento di programma? Se è così, dillo subito, parla, non stiamo a perdere tempo.»

Ma lui scuoteva la testa, troppo cerimonioso, troppo cerimonioso per essere sincero.

«Non ho da comunicarti una simile novità» diceva. «Purtroppo Anna non vuole starmi a sentire, non vuole neppure credere che io mi sia pentito. Lei ormai ha fatto la sua scelta. Ha scelto te. Non voglio farti una scenata, non voglio costringerti a rinunciare a Anna. Intendo solo parlarti del suo bene. Spero che ti stia a cuore il bene di Anna.»

Adesso la sua cerimoniosità s'animava d'enfasi. Mi voleva

imbrogliare. Ne ero sicuro, dovevo guardarmi da lui.

«Non capisco proprio il tuo desiderio di vedermi ancora, di parlare ancora con me» dicevo. «C'era davvero bisogno di nuove chiacchiere?»

Aveva gli occhi lucidi quasi stesse per piangere. Dovevo guardarmi da lui, dovevo stare attento, attentissimo.

«Io ho sbagliato una volta con Anna» diceva «e poi mi sono pentito. Stai attento a non sbagliare tu, ora.»

Certo dovevo stare attento, lo sapevo, ma perché lui non m'imbrogliasse. Recitava come un guitto, voleva commuovermi a tutti i costi.

«Perché dovrei sbagliare?» dicevo. «Tu hai sbagliato a lasciarla. E ora cosa vorresti? Che tutto tornasse come prima? Che Anna e io non ci sposassimo? Che Anna tornasse con te? Se Anna è ora d'accordo con me, perché non dovrei andare sino in fondo? Perché non dovrei sposarla?»

«Sei sicuro d'essere d'accordo con Anna?» diceva lui. «Siete davvero adatti uno per l'altro? Non parlo nel mio interesse. Per me è finita, non temere, non cerco neppure di ricominciare. Ma con me Anna è stata felice, lo sai? Molto felice, lo sai?»

Recitava con foga, quel piccolo guitto. Io cercavo le parole adatte a troncargli quello slancio inopportuno, tutto quel suo fervore.

«È stata anche molto infelice a causa tua» dicevo. «Forse non ti sei ancora reso conto di quanto male tu le abbia fatto.»

Volevo essere cattivo ma mi sentivo così debole. Quel lucicare dei suoi occhi m'irritava, ma mi riempiva anche di timore. Non sapevo come mi sarei comportato se Sergio si fosse messo a piangere. Temevo il peggio, però.

«È giusto che tu me lo rinfacci,» diceva Sergio «è stato un grande sbaglio, il più grande sbaglio della mia vita. Lei era così felice. Io invece non sapevo vedere in me. E ho avuto paura di legarmi troppo, che fosse tutta una trappola. Sono scappato lontano dalla trappola. E ora, eccomi qui pentito. Ma non serve più a nulla pentirmi.»

Mi stava imbrogliando. Dovevo trovare la risposta giusta

che lo smascherasse, dovevo essere cattivo.

Quella era una partita nella quale occorreva giocare tutte le nostre carte. E Sergio lo faceva.

Ecco, si toccava la fronte.

«Che mal di testa ho» diceva. «Mi sento proprio male. Sono stato dal dottore l'altro giorno. Ha detto che ho l'esaurimento nervoso, un esaurimento forte, che dovrei stare senza far nulla, riposare. Ma stare senza far nulla è peggio, quando si ha qualche idea fissa in testa.»

Faceva ricorso proprio a ogni mezzuccio. Aveva gli occhi lucidi. Cercava d'intenerirmi alla sua salute.

Provavo a ribattere qualcosa, mi sentivo in pericolo.

«Ce l'abbiamo tutti, l'esaurimento» dicevo. «Chi più, chi meno. Preoccupazioni, non ne hai soltanto tu.»

Le zanzare ronzavano nella stanza buia.

Sergio era roba passata, roba da dimenticare.

XXIX

Ricordavo anche troppo bene quel colloquio. Mi giravo e mi rigiravo nel letto. La rete metallica gemeva. Per poco non gemevo anch'io. Mi pareva d'essere proprio infelice.

Mi stava imbrogliando, quello. Dovevo smascherarlo, ma non sapevo cosa fare, da dove cominciare.

«Insomma» dicevo «cosa vuoi ora? Hai fatto la tua parte, hai fatto abbastanza male a Anna. Cosa vuoi ora? Anna ha preso la sua decisione. Io non l'ho obbligata. Non l'obbligo a sposarmi. Tu cosa vuoi, ora?»

Mi stava imbrogliando. Non dovevo lasciarmi commuovere, non dovevo accettare le sue confidenze. Ma non mi sentivo molto sicuro di me. Forse per colpa di quel luccicare dei suoi occhi. Mi pareva adesso che anche i miei s'inumidissero. Per contagio. E questo non poteva andare. Non potevo ammetterlo. Non sapevo come mi sarei comportato se Sergio si fosse messo a piangere. Temevo il peggio, però.

«Cosa vuoi ora?» dicevo.

E parlare mi costava fatica; sentivo male alla gola. Mi pareva proprio che lui fosse più forte.

«Per me non voglio nulla» diceva. «Per me è finita. Ho sbagliato. Come potrei convincerla a perdonarmi, a credere ancora in me? Come potrei farle dimenticare tutto il male che le ho fatto? Per me non voglio nulla. Ma voglio tutto per lei, voglio che sia davvero felice. Lo sarà con te? Ti sei chiesto quale sarà la vostra vita?»

«Insomma» dicevo «stai passando i limiti.»

Una difesa molto debole. E Sergio non mi lasciava il tempo di riprender fiato, incalzava.

Diceva:

«Quale sarà la vostra vita? Chissà se conosci Anna come ormai la conosco io. Ha quasi trent'anni, ma quasi non è ancor donna. È giovane, giovanissima. Una ragazzina, una bimbetta.»

Sergio vinceva. Era così facile la commozione. Adesso non ero neppure più sicuro che lui recitasse, che lui cercasse d'imbrogliarmi. Poteva darsi, ma in quello che diceva poteva essere anche verità, molta verità.

«Io non voglio farti una scenata,» diceva Sergio «per costringerti a rinunciare ad Anna. Voglio solo parlarti, per il suo bene. Forse domani stesso parto. Lascio Milano, ho un posto a Roma. Non darò più noia a nessuno. Tu e io, Berto, non possiamo essere molto amici, è chiaro. Non possiamo andar d'accordo su molte cose, siamo troppo diversi. Ma tu vuoi bene a Anna e io le voglio bene. Su questo andiamo d'accordo, vero? Nel volerle bene, nel desiderare il suo bene. Siamo d'accordo?»

«Accordo, accordo, accordo, bene, bene, bene» diceva.

Parlava con enfasi. Ma io stavo addirittura pensando se quella che reputavo enfasi non fosse, per caso, la sua generosità, la sua capacità di commuoversi. Ormai lui aveva partita vinta. Cedeva completamente.

«Sì, su questo possiamo andare d'accordo» dicevo.

Ora a lui non restava altro che dimostrarmi come il suo sentimento per Anna fosse migliore del mio, come Anna volesse bene più a lui che a me. La mia disfatta si annunciava completa.

«Quale sarà la vostra vita?» diceva Sergio. «Siete davvero adatti uno per l'altro? Non parlo nel mio interesse. Per me è finita. Ma con me Anna è stata felice, lo sai? Molto felice, lo sai?»

Capivo di essere nelle sue mani. E cominciavo a pensare, vigliaccamente, che forse era meglio che le cose andassero in quel modo. Del resto ero riuscito a sperare, a temere il mio matrimonio con Anna, ma mai a crederci. Anche quando mancavano pochi giorni. Mancavano pochi giorni e, adesso,

ero nelle mani di Sergio. Lui non sarebbe più partito per Roma. Sarebbe rimasto a Milano, eccome. Ormai lui stava per celebrare il suo trionfo. Era troppo più forte. Sì, tutto quel vibrare delle sue parole, tutto quel suo trasporto dovevano essere generosità, non enfasi. Non volevo più resistergli.

«Dimmi, Berto» diceva Sergio. «Sei proprio sicuro di poter fare la felicità di Anna?»

Pensavo di rispondergli di no, l'avrei fatto contento certamente. Del resto non valeva la pena di lottare ancora contro di lui. Era troppo più forte. Era infinitamente migliore. Io avevo tanti difetti, lui non ne aveva. La mia testa era così confusa. Davvero, non mi veniva in mente un suo difetto. Ma qualcosa resisteva ancora in me. La mia testa confusa rimuginava che lui non poteva essere assolutamente senza difetti, che, cercando meglio, avrei potuto trovare difetti anche in lui. Non capivo a quale scopo avrei dovuto cercar meglio. Ero così stanco, così stremato. Mi mossi. Il ronzare della zanzara era vicino. La rete metallica gemette. Nel muovermi sfregai le spalle scottate contro il lenzuolo e fu doloroso. Il sonno non arrivava. Non sarebbe arrivato mai, forse.

Ricordavo anche troppo bene quel colloquio. Dopo tante chiacchiere, una fine brusca, inaspettata. Causa di tutto, quel particolare da nulla. Quel buco nel suo calzino. La mia memoria lavorava. Ma tutto mi pareva così assurdo, così disperatamente grottesco. Eppure non potevo dubitare. Era proprio andato tutto così. Ricordavo anche troppo bene quel colloquio. E la conclusione così brusca, inaspettata.

Lui celebrava il suo trionfo, ormai. Era troppo più forte, era tanto superiore a me. Ma anche lui aveva i suoi difetti o, almeno, un difetto. Proprio così: quel buco nel calzino. Proprio così: teneva le gambe accavallate mentre mi parlava seduto in quel caffè e l'orlo di un pantalone, rialzandosi, gli scopriva quel pezzo di calzino, e in quel calzino era quel buco. Un particolare da nulla. Ma era un difetto. Un difetto piccolissimo, una sciocchezza, ma era un difetto. Gli guardavo quel buco nel calzino verde, la minuta particella di pelle che affiorava, e era comico che lui non lo sapesse, che conti-

nuasse a parlare in quel suo modo infervorato. Sì, era troppo più forte, lui, tanto superiore a me. Ma, improvvisamente, dopo quella scoperta, non m'incuteva più soggezione. Provavo la gioia di saperlo in difetto. E a sua insaputa.

Lui parlava in quel suo modo infervorato.

«Possiamo andar d'accordo nel voler bene a Anna, nel desiderare il suo bene, vero?» diceva. «Siamo d'accordo? Io ho sbagliato una volta con Anna e poi mi sono pentito. Stai attento a non sbagliare tu, ora. Siete davvero adatti uno per l'altro?»

Non era generosità, quel suo trasporto, era enfasi. Lui era un piccolo, maledetto, ignobile guitto e cercava d'imbrogliarmi con quella sua parlantina, quella sua voce sonora, quei suoi occhi lucidi. Recitava una parte nobile. E, per poco, io ci cadevo. Da vero idiota, proprio. Ma lui aveva quel buco nel calzino. Un particolare da nulla. Ma era un difetto. Un difetto piccolissimo, una sciocchezza, ma era un difetto. Gli guardavo quel buco nel calzino verde, la minuta particella di pelle che affiorava, e era comico che lui non lo sapesse, che continuasse a parlare in quel suo modo infervorato. Il cuore mi tumultuava. Ma non più di apprensione, non più per paura d'essere sconfitto. Palpitava d'esultanza, adesso. Adesso, le parole mi venivano senza esitazione alle labbra.

Dicevo:

«Ora mi hai annoiato abbastanza, Sergio. Sfogati con qualche altro, se hai tanta voglia di chiacchierare.»

«Come?» diceva. «Cos'hai detto?»

Non si aspettava reazioni da parte mia, lui, ormai convinto di star trionfando. Ora non si rendeva più esattamente conto della situazione. Era il mio attimo favorevole.

«Cos'hai detto?» diceva, perplesso.

Gli guardavo quel buco nel calzino. E lui non sapeva d'averlo.

Dicevo:

«Perché devo ripeterlo? Hai capito benissimo. Ne sono sicuro. Mi sono annoiato a starti a sentire. Non ho più voglia

di starti a sentire. È chiaro, così?»

«Ma Berto» diceva.

Era l'attimo di concludere. Non dovevo lasciarmi sfuggire l'occasione. Mi alzavo da quel tavolino.

Dicevo:

«Abbiamo chiacchierato già parecchio oggi, basta. Non ho più voglia di perder tempo.»

E il mio cuore batteva, sussultava, s'imbizzarriva per l'esultanza. Era una vittoria. Sergio era in piedi anche lui. Una grande vittoria.

XXX

La credevo una vittoria, una vera, grande vittoria. Così era finito quel colloquio, quel maledetto colloquio. Lui in piedi, io in piedi, da una parte e dall'altra di quel tavolino, in quel caffè. C'era da pagare le consumazioni.

Lui si frugava in tasca.

«Pago io» diceva.

«No, pago io» dicevo «il piacere è stato mio.»

La credevo una vittoria, e una vittoria tanto più gradita quanto giunta all'ultimo, insperata ormai.

«No, pago io» diceva lui.

E posava i soldi sul tavolino.

«Allora io metto la mancia» dicevo.

E posavo i soldi sul tavolino.

All'uscita dal caffè eravamo ancora insieme.

«Allora, addio» dicevo. «Buon lavoro a Roma.»

«Addio» diceva lui. «Buona fortuna anche a te.»

Esitava lui, e esitavo io. Poi ci stringevamo le mani in una maniera furtiva, una specie di rapido e frettoloso sfiorarsi delle dita e basta. Ci giravamo le spalle, camminavamo in direzioni opposte.

Ognuno di noi se n'andava per conto suo.

Io, camminando, allontanandomi da lui, ripensavo se avessi parlato bene o male, se lui avesse parlato meglio o peggio di me, se davvero avessi vinto. E già non mi pareva più d'aver vinto. L'euforia mi abbandonava. Quelle sue parole risuonavano ancora dentro di me. Sì, lui cercava di imbrogliarmi. Sì, lui era pieno di enfasi. Ma le domande rivoltemi da lui, potevo rivolgermele io, adesso, senza cerca-

re d'imbrogliarmi, senza enfasi. E non trovavo risposta. Almeno, non trovavo una risposta pienamente rassicurante. Potevo formulare solo speranze o timori. Null'altro di più concreto. No, non si trattava di una vittoria. Non bastava aver alzato la voce, non bastava essere stato villano, perché mi potessi considerare vincitore. Pensavo all'avvenire, all'avvenire di Anna e mio. Del resto riuscivo a sperare e a temere, ma non a credere al mio matrimonio con Anna. Assolutamente no. Mai, mai.

Avevo voglia di riposare, ero esausto. Ma non era facile. Il sonno non arrivava. Mi giravo, mi rigiravo nel letto. La rete metallica gemeva. Sergio non era più vivo, Sergio non era più vivo. La mia memoria lavorava. Lavorava con un assurdo impegno, con crudele accanimento. Sempre lo stesso argomento, sempre lo stesso tema. Una monotonia esasperante. Ricordavo troppo bene quel colloquio.

E di nuovo mi pareva di essere in quel caffè con lui. Eravamo seduti a quel tavolino, lui di là, io di qua. Dietro di lui vedevo l'angolo del banco e, in fondo, il grammofono automatico. Quei ricordi si ripetevano dentro di me, mi tormentavano.

Dicevo:

«Sono qui. Sono venuto all'appuntamento ma non abbiamo più nulla da dirci, Sergio.»

Diceva:

«Non irritarti. Voglio parlare ancora una volta con te, e con serenità. Nessun ripicco. Dobbiamo essere calmi tutti e due. Da questo colloquio deve venire fuori il bene di Anna.»

Almeno avessi potuto saltare qualche passaggio di quei ricordi. Smaniavo nel letto. La rete metallica gemeva. Mordevo forte la federa del cuscino.

Dicevo:

«Cosa vuoi ancora da me? Non abbiamo già parlato quanto basta? Né tu né io possiamo farci nulla. Solo Anna poteva decidere. E ha deciso. O ti ha per caso detto d'aver cambiato idea?»

Il cuore mi tumultuava. Proprio non ero sicuro che lui

non potesse dirmi d'improvviso che Anna aveva cambiato idea. Facevo i miei calcoli, avevo visto Anna poco prima. Mi chiedevo se avesse fatto a tempo a cambiare propositi. Quando l'avevo vista pareva decisa, a star con me, a sposarmi. Ma forse lui l'aveva vista dopo, l'aveva convinta. Mi insultavo, mi chiamavo idiota per quelle congetture, ma non potevo evitare di farle, mentre stavo lì, davanti a lui, e il cuore mi batteva, mi batteva.

D'improvviso il mio cuore tumultuò davvero. No, no, era impossibile, mi rifiutavo di crederci. Assolutamente no, no. Era impossibile che la memoria mi giocasse uno scherzo simile. Era impossibile. Lui non aveva più la faccia di Sergio, aveva la faccia di Gigi. Stava lì davanti a me e dietro di lui vedevo l'angolo del banco, il grammofono automatico. Un inganno della memoria. Uno scherzo atroce.

«Bisogna pur fare qualche cosa in questa vita» diceva Gigi. «Bisogna darsi da fare. Anche se, magari ci viene il sospetto che le cose non meritino tanto interessamento. Non importa nulla che le cose meritino o no. Importante è essere capaci noi d'interessarci alle cose. Bisogna darsi da fare, tanto, tanto, tanto, non si fa mai abbastanza.»

Avevo parecchio disordine in testa. Quello era uno scherzo atroce. Ora attraverso le fessure delle imposte un poco di luce filtrava nella stanza. Anna dormiva nell'altro letto. Quell'impasto amaro che avevo in bocca, quella stanchezza che avevo addosso mi nauseavano. Avevo addirittura voglia di mettermi a lamentare nell'ombra di quella stanza. Doveva essere abbastanza presto, ancora. Ma non potevo più restare a letto. Tanto il sonno non arrivava, tanto non era più notte. Sentivo i passi di zia Aganice e di zia Filomena, le loro voci bisbiglianti, la voce di mamma esile, esile. La casa si svegliava. Allora mi alzai con circospezione perché la rete metallica non gemesse e non svegliasse Anna. Ero nudo. M'infilai i pantaloni del pigiama. Non volevo svegliare Anna. Ma, appena fosse stata sveglia, avrei dovuto parlarle. Non potevo lasciar passare altro tempo. Mi mossi con una certa cautela verso la porta. Sì, avrei aspettato che Anna si svegliasse, poi

le avrei parlato. Posai la mano sulla maniglia della porta, la girai. Ogni attimo di sonno in più per Anna era un attimo in più per me, per preparare la faccia, le parole adatte. Ancora non ero bene preparato, ma di lì a poco avrei parlato, senz'altro. La porta stridette aprendosi. Andai in bagno, mi guardai allo specchio. Non c'era nulla da dire: la mia aria era sempre più intelligente. Mi toccai le guance, le borse sotto gli occhi. La mia carne era floscia, stanchissima.

XXXI

— Come mai ti sei alzato così presto, Berto? — chiese mamma. — Non è un'ora terribilmente mattutina per le abitudini che avete tu e Anna?

E zia Aganice mi guardava, zia Filomena mi guardava.

— Avete fatto di nuovo baldoria, ieri sera, vero? — disse mamma.

— Vi state divertendo, vi date alla pazza gioia — disse zia Aganice.

— Tu però hai una faccia stanca, Berto — disse zia Filomena.

— Bada a non strapazzarti — disse mamma.

— Bada a non strapazzarti — disse zia Aganice.

— Hai una faccia stanca — disse zia Filomena.

Rimpiangevo di essere entrato in stanza da pranzo ove erano loro, ma ormai c'ero. E, forse, parlare con loro poteva distrarmi dai miei pensieri molesti.

— Non ho proprio dormito stanotte — dissi.

E cercavo un pretesto, una giustificazione per la mia insonnia.

— Ieri mi sono scottato le spalle — dissi. — E poi ci sono le zanzare.

— È colpa di quel maledetto fosso — disse mamma. — Continuiamo a protestare, ma con il sindaco che abbiamo cosa vuoi ottenere? Manca l'acqua spesso e volentieri. Quel fosso non viene mai coperto e ci riempie la casa di zanzare. Ogni anno che passa è sempre peggio. Figurati, il sindaco sostiene che qui in paese c'è l'acqua a tutte le ore del giorno e non ci sono zanzare. Adesso che sei qui, dovresti andare in comune a protestare anche tu. Troppe cose non vanno in

questo paese. Dovresti farti sentire anche tu.

Stavo davanti alla finestra spalancata e la spiaggia era tanto bella a quell'ora. Distesa, lunga, lunghissima, era una teoria di reti: s'intrecciavano brune, oscure sulla sabbia gialla di sole. Tutto era pulito, scintillante della pulizia unica delle cose.

— Ne ho proprio voglia — dissi. — Via, mamma.

Ma non avevo intenzione di essere scortese. Guardavo la spiaggia.

Dissi ancora:

— Credi che sia venuto sin qui per leticare con il sindaco?

— Eppure, ci sarebbe bisogno che tu ti occupassi delle cose di qui — disse mamma. — Per esempio del contadino. Il vecchio Nanni è morto, lo sai, due anni fa, dopo averci derubato, pace all'anima sua, ma il nuovo non scherza. Avrebbe bisogno di una lezione.

— Via, mamma — dissi — cosa vuoi che gli dica al contadino, io che non sono mai qui?

— Ma questa è anche roba tua — disse mamma.

— Non ci pensi? — disse zia Aganice.

— Proprio, non ci pensi? — disse zia Filomena.

I pescatori stavano ritirando le loro reti. Avevano cominciato dal fondo, da lontano, e procedevano verso il paese. Le reti venivano arrotolate su una barca vicina a riva. Le voci dei pescatori erano ancora lontane ma rompevano già l'esattezza, la pulizia della scena. Sospirai involontariamente, e quel sospiro mi parve subito preoccupante più che ridicolo, una confessione di debolezza.

Di lì a poco avrei dovuto parlare.

— Quando ti deciderai a raccontarmi qualcosa di te? — disse mamma. — Di te e di Anna. Quante cose hai da raccontarmi, Berto.

Girai le spalle alla spiaggia, affrontai i loro occhi curiosi di donne.

— Ma cosa vuoi che ti dica, mamma? — dissi. — Cosa volete sapere? Devo proprio parlarvi di me? Di Anna? Quando me ne sono partito dall'isola, tre anni fa, non pensavo neppure

alle donne. Dovevo trovarmi un'occupazione. E sono riuscito a trovarmi un'occupazione. Allora ho cominciato a pensare alle donne. Mi sentivo troppo solo. E ho incontrato Anna, me ne sono innamorato. Con questo bel risultato. Ora siamo marito e moglie.

Stemmo un poco zitti e le voci dei pescatori si avvicinavano, dietro le mie spalle.

— Ma questo lo sappiamo già — disse mamma. — È chiaro che siete sposati. Non sai dirmi nulla di più?

— Nulla? — disse zia Aganice.

— Proprio nulla? — disse zia Filomena.

— Ma — dissi — cosa volete che vi dica? Poteva andar bene e forse è andata male. Oppure poteva andare male e forse è andata bene. E chi lo sa? Sono sposato dall'altro giorno. Contento ora? Siete contente?

— Berto — disse mamma. — È possibile che tu mi tratti sempre così? Cosa ti ho fatto?

— Cosa ti abbiamo fatto? — disse zia Aganice.

— Perché ci tratti così? — disse zia Filomena.

Tornai a girarmi verso la finestra, verso la spiaggia. Ora le reti formavano un cumulo bruno e gonfio sulla barca. I pescatori spingevano la barca lontano dalla spiaggia, sguazzavano di qua e di là con i pantaloni rimboccati oltre le ginocchia. Sulla barca rimase uno solo. Remava in direzione del molo. Le voci erano molto forti, adesso. Tutti gridavano. — Cosa vuoi avermi fatto, mamma? — dissi. — Il guaio è che stanotte non ho dormito, proprio non ho chiuso occhio.

Dovevo riuscire a parlare, dovevo riuscire a parlare, dovevo riuscire a parlare. Altrimenti le cose sarebbero andate sempre peggio. Uno dei pescatori rimasti a riva si svestì, rimase in mutandine da bagno, e poi si buttò in acqua. Cominciò a nuotare per raggiungere la barca con le reti. La barca era già quasi al molo. Quello che nuotava era un ragazzo magro, lucente nell'acqua liscia. Raggiunse quasi la barca, l'altro lo minacciò col remo, scherzando, lo costrinse a star lontano. Erano allegri, gridavano, ridevano.

— Pensare — dissi a me stesso più che a mamma e alle zie

— che questa dovrebbe essere una vacanza.

Poi Anna comparve sulla soglia, in vestaglia.

— Ma che avevi stanotte? — disse. — Ho sentito che ti agitati continuamente.

— Tra le spalle scottate e le zanzare — dissi, tanto per dire — non trovo pace. Ma tu come fai a non sentir nulla? Il sole lo hai preso anche tu. Le zanzare dovrebbero esserci anche per te.

— Basta non prendersela tanto — disse Anna. — Sei tu che fai una tragedia di tutto. Stai troppo attento alle cose, anche a quelle che contano poco o nulla.

— Conteranno poco, — dissi — ma le scottature sulle spalle o le punzecchiature delle zanzare, le sento.

Parlavo proprio per parlare. Pensavo a altro, mi ripetevo che dovevo dirglielo, sì, sì, dovevo dirglielo e gliel'avrei detto, subito.

La guardai far colazione, con impazienza. Lì c'erano mamma e le zie e non potevo parlare. Era inutile che loro conoscessero l'antefatto del nostro matrimonio. Ma, se solo avessi potuto stare anche un attimo solo, con mia moglie, avrei detto tutto. Con cautela, con delicatezza, come mi aveva raccomandato mia suocera in quella sua ridicola lettera, ma le avrei detto tutto.

Così quando Anna si alzò dalla tavola, la seguii.

Andò in camera nostra per prendere qualcosa, il sapone, il pettine, il dentifricio, qualcosa.

— Anna — dissi.

Non mi guardò neppure, tornò verso la porta con quella roba e io le sbarravo il passo.

— Mi vuoi lasciar passare? — disse. — Devo ancora lavarmi. Usciremo tardi stamani.

Mossi le labbra per cominciare a parlare, ma alle spalle sentii la voce di zia Aganice.

— Anna, ecco qui un asciugamano pulito — disse zia Aganice.

Rimandai la spiegazione a più tardi.

Più tardi ci riprovai mentre lei si vestiva.

— Anna — dissi.

Stava vicino alla finestra, s'allacciava la camicetta nera.

— Cosa vuoi? — disse lei. — Lo sai che abbiamo fatto tardi stamani?

— Voglio, voglio — dissi.

— C'è Sandro che passeggia qui davanti — disse mia moglie distratta.

— Accidenti a lui — dissi. — Sempre Sandro. Ma non potete vivere separati uno dall'altro?

— Ma cosa dici, Berto? — disse mia moglie. — Sai che insisti troppo con queste sciocchezze?

Sotto, Sandro ci aspettava. Andammo insieme verso la spiaggia. Anna dette il braccio a Sandro, e non a me, parlò con lui, e non con me. E io dovevo parlarle, dirle di Sergio.

XXXII

Purtroppo in quanto mi accadeva di spiacevole una buona parte di colpa era proprio mia, dovevo ammetterlo. Non c'erano belle elucubrazioni che mi potessero salvare da una simile ammissione.

Camminammo sulla spiaggia verso le cabine. Frotte di bimbi scorrazzavano intorno a noi gridando fitto, piccoli, piccoli, neri, esaltati nell'incendio del sole.

Alla cabina di zia Sibilla, Lulù abbaiava. C'erano quasi tutti. Mancava solo Rosa.

— E tua moglie? — chiesi a Livio.

— Sì è svegliata di malumore — disse lui. — La conosci, la conoscete tutti. Insomma ha attaccato a lamentarsi, a protestare e io me ne sono venuto via. Mi ha gridato dietro non so più cosa.

Gianna rise. E fu la sola. Livio le lanciò un'occhiataccia. Lei diventò rossa, ma, adesso, era in ballo non poteva più tirarsi indietro e ricambiò l'occhiataccia.

— Tu lo sai? — chiese Livio a Gianna.

— Sì, non è poi un gran mistero — disse lei.

— Gianna — disse Rita.

— Anche tu lo sai, Rita — disse Gianna.

Poi chinò la testa, rossa, di fuoco. E rimanemmo tutti zitti. Zia Sibilla aveva la bocca torta. Livio aveva la bocca torta e pareva proprio zia Sibilla. D'improvviso Lulù attaccò ad abbaiare e sussultammo tutti. Stava arrivando lo stato maggiore della parentela, zia Lora, zia Emma, zia Gianna, zio Aristide. Facevano un bel gruppo di secoli.

Tutti quei parenti franarono su di noi. Lulù ringhiava.

Le voci si sovrapponevano e si annullavano in un unico frastuono.

— Lo sai che tua moglie sta già meglio? — disse zia Emma. — L'altro giorno era un poco pallida, ma ora che ha preso il sole è ancora più carina.

Così guardai Anna, e Anna guardò dalla mia parte. Forse guardava proprio me, ma non potevo vederle gli occhi dietro le lenti scure. Poi lei girò di nuovo la faccia dall'altra parte.

— Ti sei sposato una ragazzina, vero? Giovane, giovane e carina. Hai buon gusto — mi diceva zia Emma, ma non riuscivo a starla a sentire.

Se già adesso tra Anna e me era ostilità, dopo, quando le avessi parlato di Sergio, chissà cosa sarebbe accaduto. Eppure dovevo parlarle, dovevo dirglielo, dirle tutto. E non sapevo come cominciare, come fare. Ero sicuro, più che sicuro, che lei voleva ancora bene a Sergio, molto bene. Lei mi aveva sposato, sì, questo era un dato di fatto, ma senza vero affetto per me. Così, perché io le avevo fatto la corte quando Sergio l'aveva piantata, perché lei a un certo punto s'era sentita troppo debole per rimanere sola, per continuare a coltivare quel suo amore senza speranza per un uomo che pareva non volerne più sapere di lei. E lei si era lasciata andare, era venuta a letto con me. Non aveva mai provato vero affetto per me, ero pronto a scommetterlo, macché scommetterlo, a giurarlo. Solo s'era lasciata andare. Era stata una piccola vendetta, per lei, una magra soddisfazione, un'infima consolazione, avere vicino un uomo innamorato, servile, era stata la sua vendetta contro l'altro che non voleva più saperne di lei. Così eravamo arrivati, Anna e io, a parlare di matrimonio. Gli voleva ancora bene, naturalmente, non aveva mai smesso un attimo di volergliene. Ma non s'era più fidata a credergli, anche quando lui si era fatto di nuovo avanti, pentito, a dichiararle, a assicurarle che le voleva davvero bene. Lei aveva continuato a voler ragionare, a non dargli retta. Certo, l'amore di lui era una faccenda piuttosto strana. Lui aveva dovuto separarsi da lei, stare senza

farsi vivo, per accorgersi d'essere innamorato. Non si poteva dare tutti i torti ad Anna se non aveva più voluto credergli. Lei aveva voluto sposarmi per mettersi al sicuro dalla tentazione. E ci eravamo sposati. Ma lei rimpiangeva sempre il suo uomo. Ogni attimo non poteva fare a meno, ne ero sicuro, di confrontarmi a lui e di trovarmi tanto, ma tanto inferiore. E il suo uomo era morto. S'era ammazzato, perché Anna e io ci s'era sposati. A me toccava dir questo a lei. Proprio così. Ci pensavo, ci ripensavo. Toccava a me. Almeno mia suocera si fosse tenuta per sé la notizia. Ma mia suocera aveva avuto bisogno di sfogarsi. E adesso toccava a me dirlo a Anna.

— Hai letto il giornale, Berto? — chiese zio Aristide. — Ci sarà questa guerra?

Non so come decifrai quelle sue parole tra tutte le altre voci che mi ronzavano intorno.

— Non ho più letto un giornale da quando sono all'isola — dissi.

La guerra, la guerra, la guerra. Mi sentii addosso voglia addirittura di bestemmiare: magari ci fosse stata la guerra, subito, in quell'attimo. Così avrei smesso di scervellarmi dietro quelle meschinità. Sì, Sergio era morto. Ma era uno. E in Corea si combatteva già, da qualche parte del mondo c'erano già altri morti, ce ne sarebbero stati tanti altri. E forse sarebbe scoppiata una nuova guerra; forse, mentre stavamo parlando o, meglio, loro parlavano e io cercavo di capirli, stava scoppiando una nuova guerra. E ci sarebbero stati tanti altri morti. Tanti altri sarebbero caduti nella nuova guerra. Era stupido preoccuparsi tanto di un morto solo. La mia testa era così confusa. Un giorno o l'altro avremmo bene dovuto morire tutti. Non c'era ragione di stare a pensare tanto, a affliggersi tanto perché Sergio era morto. Era capitata a Sergio invece che a me. A me sarebbe capitata un altro giorno. Come avrebbe potuto capitarmi prima. Se Sergio era morto, voleva dire che quello era il suo destino. Inutile pensare a tante altre cose. Ma avevo parecchio disordine in testa.

Sandro predicava.

— Quando due leticano, — diceva — non è meglio che arrivino ai ferri corti? Così uno vince, l'altro perde e basta.

Era proprio uno dei suoi argomenti preferiti.

— Questo è certo, — diceva — che la guerra ci deve essere. La Corea è solo la scintilla. Solo che, quando scoppierà la nuova grande guerra, con chi sarà meglio stare? Americani o russi?

— Quando parli così mi rivolti lo stomaco — diceva Livio. — Io, la guerra, non ho proprio voglia di farla e sta' pure sicuro che non la farò. Dovranno fucilarmi, piuttosto.

— Sono discorsi che si sentono sempre, questi — diceva Sandro, tenace. — Ma poi ti arriva la chiamata e ti comporti come gli altri, buono buono. E allora, non è meglio pensarci prima, sbrigarsi prima? Russi o americani?

— Smettetela di parlare in quel tono — diceva Gianna. — Come se non sapessimo tutti cosa sia la guerra. Tu, Sandro, sei stato troppo fortunato. Te la sei passata comoda: hai fatto la guerra da imboscato, ecco perché puoi fare certi discorsi. Ma c'è stata gente che non è tornata.

— E per cosa, poi — diceva Rita — per che cosa?

— Non sono stato il più fortunato — diceva Sandro. — C'è stato chi se l'è passata ancora più comoda.

— Io non capisco, — diceva zio Aristide — come si possano avere incertezze tra americani e russi. Solo un pagliaccio come Sandro può avere dubbi simili. Gli americani sono gente come noi, sono occidentali, non barbari.

— Già, — diceva Sandro — e invece i russi hanno le corna e la coda, vero? Io non capisco, invece, come si possano avere certe idee, zio. È uno scontro d'interessi, sì o no? Sono due modi diversi di vedere il mondo, è vero, ma che si traducono in fatti concreti. E, allora, zio, uno si mette con la parte che gli fa più comodo. Non c'è bisogno che sia quella giusta. Non è più semplice così il discorso?

Tutti parlavano, le voci si sovrapponevano e si annullavano in un unico frastuono.

Alla fine Livio si alzò e disse:

— Chi viene a fare il bagno?

Ci alzammo dalla sabbia, andammo verso l'acqua. Quella cagnetta gialla e cisposa mi stava troppo vicino. Io ero vicino a Anna.

— Guarda, Anna, — dissi — gli occhiali neri li ho messi nella tua borsa, così non c'è pericolo che vadano persi.

Cercavo un pretesto qualsiasi per dimostrarle la mia buona volontà, per andare d'accordo. Avevamo bisogno tutti e due di andare d'accordo, d'essere uniti. Ci eravamo sposati e ora dovevamo andare avanti. Ma lei scosse la testa. Non mi rispose neppure.

— Anna, — dissi piano — non essere arrabbiata per le sciocchezze che t'ho detto prima. Capita a tutti di dire sciocchezze.

Ma lei non mi rispose neppure. E Lulù mi era troppo vicina. Ringhiava. Entrammo in acqua.

Ero stanco, svogliato, procedevo lentamente nell'acqua, non mi decidevo a buttarmi giù, così tutti gli altri mi sopravanzarono. Erano avanti, nuotavano, io ero indietro, alla prima secca. Mi prese la noia. Sergio era morto e io dovevo dirlo a Anna. Che brutto pasticcio. Anna tanto innamorata di Sergio. Sergio tanto innamorato di Anna. E io in mezzo. Che brutto pasticcio. Brutto, brutto, brutto. Ma continuare a ragionarci sopra non serviva proprio a nulla. Era così noioso.

Girai le spalle al mare, me ne tornai alla spiaggia, verso la cabina.

— Eccolo, il nostro campione — disse zio Aristide dal gruppo dei parenti. — Già di ritorno?

La possibilità di una conversazione con loro m'ispirava orrore. Esitai, pensando persino di rientrare in acqua. Poi camminai avanti sulla sabbia che scottava, andai a sdraiarmi in pieno sole, un poco discosto dalla cabina. Ma il sole mordeva, sentii subito le sue trafitture nella carne, sul cranio. Così dovetti alzarmi. Esitai, cercavo un riparo, un poco d'ombra e di quiete su quella spiaggia. Ma invano giravo gli occhi intorno: la spiaggia, il mio paese mi apparivano crudelmente inospitali. La luce mi assaliva da ogni parte. Ero senza occhiali neri e sbattevo le palpebre, strizzavo gli occhi. Lulù avanzava, malevola, dalla cabina verso di me.

— Perché così solitario? — chiese Rosa alle mie spalle.

Sussultai. Mi girai, la guardai nel barbaglio del sole: faccia, seno, cosce, una donna.

— Ti ho spaventato? — disse Rosa.

— Perché avresti dovuto spaventarmi? — dissi.

— Livio ti ha calunniata prima — dissi. — Ti ha accusata di essere di malumore. Invece, vedo che basto io a farti divertire.

— Può darsi che tu sia il mio tipo, Berto — disse Rosa. — Ma perché ce ne stiamo qua al sole? A me col mal di pancia fa male. E anche a te, stai diventando rosso come un gambero. Ti sei unto con la crema stamani?

— No — dissi.

— Allora bisogna rimediare subito alla dimenticanza — disse Rosa. — Altrimenti ti spelli tutto.

Le frasche sporgenti dalla cabina potevano fare ben poco contro quel sole così forte.

— Rosa — disse zia Sibilla — ti ci è voluto del tempo per venire in spiaggia.

— Prima o poi, — disse Rosa — per quello che ci vengo a fare.

— Berto, — disse zio Aristide — sei sempre il solito, la solita vergogna della famiglia. È incredibile, uno della nostra famiglia al quale non piace nuotare.

Lulù mi era sempre troppo vicina per i miei gusti. Feci un gesto per scacciarla. Lulù abbaiò. Mi tirai indietro.

— Ma sei sempre il solito, Berto — disse zia Sibilla. — Hai sempre paura di Lulù.

La cagnetta ringhiava e puzzava talmente.

— Bisogna che ti unga queste spalle — mi disse Rosa. — Altrimenti sentirai.

Tirai fuori il barattolo della crema dalla borsa a secchio di mia moglie. E Rosa prese a spalmarmi di crema le spalle e la schiena.

— Che miracolo, — disse zia Gianna — Rosa è premurosa con qualcuno.

— Davvero è un avvenimento eccezionale — disse zia Lora. — Se fossi in Livio, m'impensierirei.

Rosa mi ungeva tutto meticolosamente. La sua mano si fermò per un attimo.

— Livio ha altre cose cui pensare — mi disse Rosa, piano ma con stizza. E ci capitò di guardare verso il mare. Le teste degli altri erano così lontane. Era difficile distinguerli. Ma

mi parve che Anna fosse vicina a Sandro.

— Sono vicini quei due — disse Rosa.

— Sì — dissi.

Io pensavo a Anna e a Sandro, ma lei pensava a Rita e a Livio.

— Ce l'hai con Livio? — dissi, anch'io piano.

Quella sua mano, adesso, era ferma sulle mie spalle. Poi si rimise in movimento. Ma senza più meticolosità, disordinatamente, fu una carezza distratta, molto distratta.

— Certo che ce l'ho — disse Rosa sempre piano, e ormai pareva una congiura la nostra conversazione. — Livio è odio-
so: fa tutto il possibile perché io stia male, perché io mi arrabbi. Se gli dico qualcosa, si mette a fare la vittima. Il bello è che qualcuno, molti, gli credono: lui è l'agnello di famiglia, l'innocente per eccellenza.

Di nuovo la mano di Rosa era ferma sulle mie spalle.

— Cara Rosa, — dissi — purtroppo il matrimonio non è una faccenda comoda.

— Proprio tu parli, — disse lei — e ti sei appena sposato.

Sospirai. Adesso quella sua mano non era più sulle mie spalle. Mi girai. Ci guardammo. Pensai che dovevo infilarmi gli occhiali neri. Il riflesso, la luce del sole erano terribili.

— Non occorre molto tempo per capire — dissi.

Ora Rosa mi teneva una mano sul ginocchio.

— Credimi, Berto — disse — in certi momenti mi pare inutile, anzi colpevole, tirare avanti. Con il bel risultato poi che lui va a piagnucolare dappertutto, a lamentarsi delle mie torture.

— Aveva ragione Livio — dissi. — Sei di malumore, stamani.

Era arrabbiata, quelle sue dita si serravano sul mio ginocchio e lei aveva le unghie lunghe, affilate.

— Malumore? — disse e sorrise. — Malumore è dir poco, Berto. Mi sento così piena d'odio, di voglia di vendicarmi, non so cosa farei, non so cosa farò.

— Calma, — dissi — calma.

Guardai verso il mare. Quelle teste si stavano avvicinando, ora. E Anna mi pareva sempre accanto a Sandro.

— Lui ha bisogno d'essere coccolato — disse Rosa. — Povero piccolo. Ha bisogno di tanto, tanto conforto, lui. E mia sorella lo vezzeggia, quest'innocentino.

— Calma, — dissi — calma.

— Livio è un ipocrita, — disse Rosa — è una lurida canaglia.

Zia Sibilla ci stava osservando. Presi una manciata di sabbia e la feci colare tra le dita.

— Proprio con Rita, proprio con mia sorella doveva farmi le corna — disse Rosa. — Quel porco.

Gli altri stavano tornando a riva. Erano alla prima secca, ormai, e si alzarono tutti insieme dall'acqua: si tenevano per mano.

— Che bella gioventù — disse zia Gianna.

— Proprio bella — disse zio Aristide.

Anna e Sandro si tenevano per mano.

Posai una mano sulla mano che Rosa teneva sul mio ginocchio. Gli altri sguazzavano verso la spiaggia, gridando.

— Perché non gliele fai anche tu, le corna? — dissi tanto per parlare.

— Berto — disse Rosa.

Stemmo zitti e, dopo un poco, lei rise.

— Che c'è di tanto allegro? — chiesi.

Zia Sibilla ci osservava con la bocca torta. Zia Lora ci osservava. Zia Emma ci osservava. Zia Gianna ci osservava. Zio Aristide ci osservava.

— Rido perché ho provato a fargliele — disse Rosa. — A Roma. E son sempre rimasta a metà o press'a poco, perché pare che io sia una donna virtuosa, pensa. Così oltre la bile per lui mi è venuta la nausea per me.

— Rosa — dissi.

Temevo che ci avessero potuto sentire. Piano, piano cominciai a ritirare la mia mano dalla sua. Gli altri erano sulla spiaggia, erano vicini.

— Sono destinata alla virtù — disse Rosa.

Poi si accorse della mia manovra.

— Cos'hai? — disse. — Ti vergogni di me? Tu che un tempo mi amavi tanto.

Questa volta risi io. Dopo un attimo rise pure lei. Gli altri arrivarono gridando.

— Anna, Livio, se fossi in voi m'impensierirei — disse zia Lora. — Rosa e Berto non hanno fatto altro che confabulare insieme.

— Berto — disse Livio — se mi rubi la moglie ti do una medaglia.

— Rosa — disse Anna — cosa vuoi per farmi sparire quel marito di torno?

Anna aveva i capelli incollati sulla fronte, li scostò.

— Come va, Berto? — mi disse. — Hai fatto male a non buttarli in acqua. È stato un bagno bellissimo, quello d'oggi.

— E a te come va? — chiesi. — Ti sono passati i nervi?

— Già — disse lei — prima ero arrabbiata. Me ne ero dimenticata, scusami per la dimenticanza. Posso sempre ricordarmene e ricominciare a farti il muso se proprio ci tieni.

XXXIV

E così passava il tempo senza che riuscissi a parlare, eravamo di nuovo a tavola. Si mangiava.

A un tratto Anna disse:

— Ma sai, Berto, che siamo proprio dei begli ignoranti? Ancora non abbiamo scritto una parola a mamma.

Mi andò di traverso il boccone, e era pesce. Cominciai a tossire. Tossii a lungo. Quando riuscii a riprender fiato, ero furioso.

— Perché non lo pulite, il pesce? — dissi.

Alzai la voce.

— Berto, — disse Anna — che modi sono questi?

— Stai zitta tu — dissi.

Ero proprio furioso.

— Scusami — disse zia Aganice.

— Scusami, — disse zia Filomena — anche a stare attenti una spina può sfuggire sempre.

— Brave — disse mia moglie. — Chiedetegli anche scusa. Lasciategli fare tutti i capricci.

— Anna — dissi, minaccioso.

Ma non sapevo di cosa minacciarla, così non dissi altro. E tutta la mia furia sbollì nella vergogna.

— Scusatemi voi — dissi.

Non potevo prendermela con loro: non avevano colpe. Allora dovevo proprio prendermela con me stesso; colpe, ne avevo. Quanto a questo, però, era meglio andarci piano, forse. Quella spina che stava per strozzarmi non l'avevo inventata io. Macché, non si trattava della spina. Non capivo cosa avessi in testa. Si trattava della mia incertezza a parlare,

della mia mancanza di coraggio. Ma, in fin dei conti, io volevo bene a Anna e non volevo farle male. Forse, però, le cose non stavano proprio così. Non era tanto per il mio affetto per Anna che non parlavo, quanto, ecco, per il timore che quella notizia ci allontanasse ancora di più. Ma, allora era lo stesso: io non parlavo proprio per il mio affetto per lei. Se avevo paura che quella notizia ci allontanasse, era perché tenevo molto a lei, perché le volevo bene. Altrimenti non avrei avuto paura. Insomma un gran pasticcio. Ma tutti quei bei pensierini non servivano a nulla. Sergio era morto e non gli potevano certo ridar la vita quelle congetture. E, se Sergio fosse tornato in vita, io non avrei affatto conquistato la tranquillità. Allora, era meglio che Sergio fosse morto, si fosse tolto di mezzo. Ma non si era tolto di mezzo effettivamente. Morto com'era, era sempre un grosso impaccio, m'incuteva sempre soggezione, m'incuteva terrore, persino. Sergio non era più vivo, e era come se fosse ancora vivo, per me. Anche peggio, forse. Dovevo parlare. Proprio così. Dovevo parlare a Anna.

Dopo mangiato andammo nella nostra camera. Mi buttai sul mio letto, mentre Anna accostava le imposte.

Poi dissi d'improvviso:

— Anna, volevi molto bene a Sergio?

Mi corressi. Dovevo dirglielo, certo, ma dovevo procedere per gradi, con cautela.

Dissi:

— Gli vuoi ancora bene?

Lei si girò, venne verso i letti, verso l'ombra nella quale cercavo di nascondermi. Adesso era nell'ombra anche lei. E si svestiva. Le sue vesti frusciano.

— Vorrei sapere cos'hai di nuovo in testa, Berto — disse, annoiata. — Perché dobbiamo parlare di Sergio, adesso?

— Sono io che ti ho fatto una domanda per primo — dissi.

— Comincia con il rispondere tu, poi ti risponderò io.

Anna si sdraiò sul suo letto. La rete metallica gemette.

— Continui a affannarti, — disse — non hai pietà per te stesso né per gli altri. Perché non mi lasci in pace? Perché

non ti lasci in pace?

— Ti ho fatto una domanda — dissi. — Perché non rispondi?

— Perché è una domanda che mi hai fatto centinaia, migliaia di volte — disse Anna e si rigirava, inquieta, nel letto. — Cosa posso risponderti che tu non sappia? Ragiona, Berto, cerca di non essere puerile. Quando ti ho ripetuto che ho voluto bene a Sergio, molto bene, tu cosa ne ricavi?

Mi tornavano in mente quell'altre sue parole. La prima volta in quella stanza. Rivedevo la tappezzeria a fiori sporcata dal fumo e dal tempo.

«Pensi ancora a Sergio, adesso?» dicevo.

Rivedevo la tappezzeria di quella stanza della pensione e la coperta del letto tutta lisa e aggrovigliata, la faccia di lei, rivedevo tutto.

«Pensi ancora a Sergio, adesso?» dicevo.

«È Sergio che non pensa più a me» diceva lei.

Mi tornavano in mente quelle sue parole.

E dissi:

— Gli vuoi ancora bene, vero?

Sospirò.

— Che senso ha questa tortura? — disse.

— Non ti parlo così per divertirmi — dissi. — Credimi, non mi diverto.

— Lo so, — disse Anna — torturi anche te stesso. Ma è così idiota.

— Ti ho fatto una domanda, — dissi — perché non rispondi? Pensi che io non possa accorgermi di nulla, che io non possa capire nulla? Ci siamo sposati e tu sei già delusa di me. Lo eri già prima di sposarti. Non so perché ci siamo sposati. Non so perché tu abbia voluto arrivare sino in fondo. Io non ti ho obbligata a sposarmi. Non sono ricco, non sono bello, non sono un buon partito. Se tu eri così convinta della superiorità del tuo Sergio, perché non hai sposato lui? Perché hai voluto sposare me?

Il discorso precipitava. Non intendevo dire questo, non volevo far scenate di gelosia. Assolutamente non volevo dire questo, eppure queste erano le uniche parole che mi veniva-

no alle labbra. Non mi costava alcuna fatica pronunciarle. Mi sarebbe costato più fatica contenerle.

Tu continui a fare il confronto tra lui e me e preferisci lui, — dissi — continui a preferirlo. Ma perché ci siamo sposati? È odioso, odioso.

Mi tornavano sempre in mente quelle sue parole.

«Pensi ancora a Sergio, adesso?» dicevo.

«È Sergio che non pensa più a me» diceva lei.

Mi tornavano in mente quell'altre sue parole. La prima volta, la prima volta, la prima volta. In quella stanza. Rivedevo quella tappezzeria, e la coperta del letto tutta lisa, aggrovigliata, la faccia stanca di lei, rivedevo tutto. La prima volta, la prima volta, la prima volta.

«Pensi ancora a Sergio, adesso?» dicevo.

Dissi:

— È odioso, odioso.

«È Sergio che non pensa più a me» diceva lei.

Disse:

— Berto, mi pare addirittura che tu stia impazzendo. Da quanto tempo ci conosciamo tu e io? Ne ho avuto di tempo per decidere. E ho scelto te, capisci?

Dovevo riuscire a parlare.

«Pensi ancora a Sergio, adesso?» dicevo.

Dissi:

— Gli vuoi ancora bene, vero?

«È Sergio che non pensa più a me» diceva lei.

Disse:

Certo, non te l'ho mai nascosto. Del resto è difficile dire a un certo punto: questo capitolo della mia vita è finito, ne comincia un altro.

Quanto sei profonda — dissi.

Anna sospirò.

Mi hai fatto una domanda, — disse — vuoi o non vuoi la risposta?

Ho sempre saputo che a me non vuoi bene — dissi. — Ne vuoi troppo a lui.

Mi sentivo infelice. Mi assaliva una pericolosa, molle compassione per me stesso. Non amato, non compreso. Così infelice, così infelice. E fu in quell'impulso di tenerezza per me, per la mia infelicità che, d'improvviso, riuscii a parlare.

— Anna, — dissi — una volta tanto non ho fatto la solita domanda per torturare te e me. Non ti ho parlato di Sergio per gelosia. Ho qualcosa di brutto da dirti e non so da dove cominciare. Ho qualcosa di brutto da dirti, di molto brutto, cara. E ho cominciato male, ho sbagliato. Ma da qualche punto devo pure cominciare il discorso. Scusami, tesoro.

— Qualcosa di brutto? — chiese Anna — cosa?

— Anna — dissi piano — Sergio è morto.

Il mio cuore batteva forte. E tumultuò nel gemito della rete metallica. Perché ora avevo Anna addosso, lei si chinava sul mio letto.

— Non è possibile — disse.

«È Sergio che non pensa più a me» diceva.

— Non è possibile — disse.

«È Sergio che non pensa più a me» diceva. «Ma non so proprio, non capisco nulla di quello che ho dentro.»

— È morto — dissi. — Non so se faccio bene o male a dirtelo. Tua mamma me l'ha scritto ieri, ecco la ragione del suo espresso a me, del segreto, e mi ha scritto anche che forse sarebbe stato meglio non farti sapere nulla per ora: lasciarti passare in pace questa vacanza. Ha scritto che giudicassi, che decidessi io se dirtelo o non dirtelo. Ma io, ma io, ecco io, non so tenere i segreti. Forse ho fatto male a parlare.

Lei mi respirava proprio sulla faccia, eravamo troppo vicini

ni e la sua faccia si dilatava, si confondeva nei miei occhi.

— Com'è morto? — chiese Anna, e non piangeva ancora.

— È la cosa più difficile a dirsi, questa — dissi.

Inghiottii saliva.

— No, — disse Anna precipitosamente — non si è ammazzato, vero? Dimmi di no. Non è possibile. Mi ha detto che per lui era finita, che non gli andava più di vivere, ma a lui è sempre piaciuto promettere grandi cose. No, no, non si è ammazzato, vero?

Inghiottii ancora saliva.

Voglio che tu sappia tutto, — dissi — io non so tenere i segreti. Deve essere stata una disgrazia. Sergio non stava bene, aveva l'esaurimento, ha preso troppo sonnifero. Arrivò il pianto, singhiozzi dolci, educati.

Io abbracciavo Anna e lei piangeva. Le sue lacrime mi bagnavano la faccia, mi scivolavano sul collo, sul petto. La stringevo contro di me e il contatto con la sua carne nuda fece nascere un improvviso desiderio in me. Mi trovai disgustoso. Non avevo più quel peso sulla coscienza. Ma ero così disgustoso. Aprii le braccia. Lei si staccò il più possibile da me. Adesso teneva la faccia affondata nel mio cuscino e continuava a piangere.

Ha detto che per lui era finita — disse. — E io non l'ho creduto.

Sapevo che si sarebbe arrivati a questo, me l'aspettavo.

Io non l'ho creduto — ripeté mia moglie.

Continuò a piangere con la faccia dentro il cuscino.

Dopo un poco le dissi:

Calmati cara, le lacrime non servono a nulla.

Ma non ottenni altra risposta che quei singhiozzi dolci, educati. Del resto, di calma, ne avevo bisogno anch'io, parecchio bisogno.

A un certo punto quei singhiozzi si quietarono.

Le lacrime non servono a nulla — dissi.

I singhiozzi ricominciarono.

E io l'avevo creduta una vittoria. Una vera e grande vittoria.

Sentii qualche passo nel corridoio. Zia Aganice o zia Filomena. Mosche ronzavano nell'ombra. Poi quei singhiozzi si quietarono di nuovo. Questa volta stetti zitto, trattenni persino il fiato.

Quei ricordi così noiosi, insistenti.

«Anna, vuoi tornare con lui?» dicevo. «E dimmelo, allora. Cosa ti costa? Basta parlarci francamente.»

«Berto,» diceva lei «se l'ho rivisto è stato solo per arrivare a una spiegazione definitiva. E tu dovrei essere contento di come mi sono comportata.»

«Davvero?» dicevo. «Vi siete visti a mia insaputa e avete congiurato contro di me. E io dovrei anche essere contento?»

Il mio cuore tumultuava. Mi spaventava l'idea di poter indovinare la verità con quelle mie parole avventate.

«Perché non mi dici francamente che vuoi tornare con lui?» dicevo, alzavo la voce, furioso, eppure dentro di me supplicavo non so chi perché la sua risposta fosse negativa.

«Ho parlato con sincerità a Sergio» diceva lei. «Tranquillizzati, Berto. Gli ho detto che ormai ho scelto, che non posso più tornare indietro.»

«E lui?» dicevo. «Lui ha voluto a tutti i costi parlarci. Mi ha fatto un sacco di chiacchiere, mi ha riempito la testa di parole. È un parolaio. Recita. È un guitto.»

«Berto» diceva Anna.

«Lo difendi anche?» dicevo. «Vedi? Non permetti neppure che ne parli. Perché avrebbe voluto vedermi ancora se tu gli avessi veramente detto quello che gli dovevi dire? Non cercare d'imbrogliarmi.»

Dovevo guardarmi da lei. Potevano essere d'accordo, loro due, anzi lo erano senz'altro. Ero diffidente. Non dovevo lasciarli imbrogliare.

«Ascoltami» diceva lei. «Non agitarti tanto. Gli ho detto

che ormai ho scelto, che non posso più tornare indietro. Sai cos'ha detto lui, allora? Che per lui è finita. Non so neppure cosa ti possa aver detto, di cosa abbiate potuto parlare ancora voi due.»

Ero sempre diffidente. Certo, se fosse andata veramente così, potevo anche essere soddisfatto. Ma dovevo guardarmi da lei come da lui. Non capivo il loro piano, il loro raggio, ma stavano tentando di imbrogliarmi. Pensavo a come avrei potuto smascherare Anna. Forse lei era solo una piccola, maledetta squaldrina e cercava di imbrogliarmi con quella sua parlantina, quella sua faccia angelica.

«Mi ha detto tante cose» dicevo. «Quanto parla. Ha detto che per lui è finita. Ma che vuole il tuo bene. Mi ha chiesto se siamo adatti uno per l'altro. Mi ha chiesto quale sarà il nostro avvenire. Mi ha chiesto se sono sicuro di farti felice. Parlava, parlava. Pareva sul punto di piangere. È abbastanza abile, sai. Ma io ho capito il suo gioco» dicevo.

«Che gioco?» diceva lei.

«Mi voleva imbrogliare» dicevo. «Mi ha ripetuto tante volte che con lui tu sei stata felice. Pareva che fosse sul punto di piangere. Mi voleva imbrogliare, ti dico. Voleva che a un certo punto gli confessassi di trovare lui tanto migliore di me, che annunciassi il mio ritiro dalla competizione. E io stavo per cedere.»

«E poi?» diceva lei.

Era un eterno ritornare agli stessi argomenti, sulle stesse cose. Non capivo come potesse sempre ricominciare così.

«Poi,» dicevo «mentre lui parlava tanto, mentre si gonfiava d'enfasi e mi pareva diventare sempre più forte, mi sono accorto che aveva un calzino bucato. Lui non lo sapeva, pensa, continuava a parlare, a parlare, ma aveva quel buco nel calzino.»

«Un buco nel calzino?» diceva Anna. «Cosa stai dicendo?»

Già, non lo sapevo neppure io. Parlare mi costava fatica.

«Non capisci?» dicevo e ero io il primo a non capire. «Lui parlava di felicità e d'infelicità, d'avvenire e di sentimenti, di noi tre, eccetera, eccetera, e aveva quel buco nel calzino.

Recitava le sue parole nobili, le sue belle frasi enfatiche e era così vulnerabile. Quando mi sono accorto che aveva un calzino bucato, ho trovato il coraggio di alzare la voce e di mandarlo a quel paese.»

«Berto» diceva Anna «cosa significa questa faccenda del calzino, della vulnerabilità? Non ti capisco.»

«Non mi capisci?» dicevo.

Avrei voluto, almeno, capirmi io.

XXXVII

Quei ricordi. Quei ricordi.

«Adesso non pensare più a quanto è accaduto» diceva. «Non t'inquietare. Tra pochi giorni ci sposiamo, lo sai. Non aver paura di Sergio. Sergio è il passato. Noi abbiamo davanti l'avvenire.»

Pensavo che non poteva essere sincera, ma avevo troppa voglia di sperare.

Dicevo ancora:

«Dici davvero?»

«Sì» diceva lei.

«Possiamo sperare nel nostro avvenire?» dicevo.

«Speriamo» diceva lei.

«Perché Sergio mi ha voluto parlare?» dicevo.

Diceva Anna:

«Cerca di capire. Ma tu Berto sei buono, tu capisci tante cose, cerca di capire anche Sergio. Voleva solo parlarti, sfogarsi anche con te.»

«Mi ha detto che voleva parlarmi per il tuo bene» dicevo.

«Ma poi per il tuo bene non ha detto nulla. Voleva imbrogliarmi. Convincermi che non sono l'uomo adatto per te. Ma forse non voleva imbrogliarmi, forse aveva ragione.»

Sentii zia Aganice e zia Filomena passare nel corridoio. Parlavano piano, piano.

— La gioventù d'oggi — diceva zia Aganice. — Come sono strani anche loro.

— Per te — diceva zia Filomena — è un matrimonio riuscito il loro?

— Silenzio, — diceva zia Aganice — ci potrebbero sentire.

Le loro caute voci s'allontanarono insieme con i passi leggeri. Da qualche parte della stanza ronzava una mosca. O forse erano due, tre.

— Berto, — disse Anna — mi fai leggere la lettera di mamma?

— Non posso — dissi.

— Perché? — disse lei.

— L'ho buttata via — dissi.

— Perché? — disse lei.

— Cosa stai a chiedermi il perché? — dissi. — È stato un gesto come un altro. È facile perdere la testa. Credi che per me sia piacevole questa storia? Prima di riuscire a spicciare una parola ho patito le pene dell'inferno.

— Cosa diceva esattamente la lettera? — disse Anna.

— Ormai lo sai, — dissi — che Sergio ha preso troppo sonifero ed è morto. Deve essere stata una disgrazia, è stata una disgrazia. È meglio credere alla disgrazia. Tua mamma voleva però che tu passassi in pace questa vacanza. E mi consigliava di non dirtelo subito, di aspettare al ritorno. Ma poi mi lasciava libero di giudicare se fosse meglio o no dirtelo subito. Tua mamma con me ha vuotato il sacco perché non riusciva a tenere per sé il segreto. Io non so tenere segreti. Non ho mai saputo.

A lei sfuggì un singhiozzo, forte, lacerante.

— Non parlare così — disse.

— Dispiace tanto anche a me quello che è successo — dissi. — Mi devi credere.

— Ti credo, Berto — disse lei — e ti ringrazio, sei buono.

«Berto, se l'ho rivisto,» diceva «è stato solo per arrivare a una spiegazione definitiva. E tu dovresti essere contento di come mi sono comportata.»

«Che gioco?» diceva. «Un buco nel calzino? Cosa significa questa faccenda della vulnerabilità? Non ti capisco.»

«Voleva solo parlarti, sfogarsi con te» diceva.

«Ci dobbiamo sposare presto, lo sai» diceva. «Non aver paura di Sergio. Sergio è il passato. Noi abbiamo davanti l'avvenire.»

— Ti ringrazio, Berto — disse ancora Anna. — Sei buono.

L'abbracciai, pieno di tenerezza. Ma lei si svincolò. Allora mi alzai. Non potevo più starmene immobile in quel letto. Nella camera era molta ombra, e quelle mosche invisibili producevano un rumore irritante. Aprii le imposte. La spiaggia, il mare mi parvero infinitamente tristi.

— Povero Sergio, — disse Anna — gli ho fatto male e non gli ho voluto neppure credere.

— Non metterti a ragionare così, ora — dissi. — Male, ne ha fatto lui a te, non tu a lui.

— Non si può mai stabilire da che parte sia il torto e da che parte la ragione in certi casi — disse Anna.

Era sera. Guardavo quella spiaggia e quel mare così tristi. — È stato lui a lasciarti per primo — dissi. — O sei stata tu a lasciarlo?

— Io non ho saputo aspettare che lui tornasse a me — disse Anna. — Io l'ho tradito con te. Scusami per quello che ti dico, ma la debolezza di una donna è grande. Una donna non riesce a vivere sola.

Quel dialogo mi dava il disgusto, avevo una gran voglia d'interromperlo.

— Ecco, — dissi — ecco che spunta la mia colpa. Sono stato io a convincerti a non aspettare il suo ritorno, vero? E se non fosse tornato?

Mi stavo arrabbiando, ma in fondo in fondo il mio orgoglio si compiaceva d'una parte di primo attore.

La risposta di mia moglie mi deluse, quasi mi offese.

— No, se qualcuno ha torto in questa storia — disse Anna — questo qualcuno sono io, soltanto io. Ho combinato tutto l'imbroglio io. Con la mia debolezza, con la mia vigliaccheria.

— Già, — dissi, agro — scusa la mia presunzione di aver contato qualcosa.

Così riattaccò a singhiozzare. Mi girai. Ero mezzo svestito e andai verso la sedia sulla quale avevo lasciato il resto delle vesti.

Ma sentii la solita voce di Sandro. Ci chiamava.

Tornai alla finestra.

Cosa vuoi? — dissi.

La spiaggia diventava tutta nera, adesso. Di Sandro riuscivo a vedere solo il bianco della camicia.

— Cosa vi succede oggi? — disse Sandro. — Come mai non vi fate vedere fuori di casa?

— Cosa devo dirgli, Anna? — chiesi.

— Una cosa qualsiasi — disse Anna.

Cercava di smettere di piangere. Tirava su col naso.

— Cosa? — chiesi a Anna.

E Sandro di nuovo dal basso:

— Perché non vi fate vedere? Vi abbiamo aspettato sino a ora.

— Ma digli una cosa qualsiasi, Berto — disse mia moglie.

— Digli che io non mi sento bene. Qualsiasi cosa. Non hai la bocca?

— Sandro — dissi. — Anna non si sente bene.

— Mi dispiace — disse Sandro. — Cos'ha?

— Cos'hai, Anna? — dissi a mia moglie, stupidamente.

— Nulla, lo sai, nulla — disse Anna, risentita.

— Nulla, Sandro — dissi.

— Come nulla? — disse Sandro.

— Nulla di grave — dissi e ero stanco di quel colloquio alla finestra.

— Allora stasera vi fate vivi? — chiese Sandro.

— Cosa facciamo stasera, Anna? — dissi.

— Cosa vuoi m'importi di stasera? — disse mia moglie.

Ma lui lo vuol sapere — insistei.

Poi dissi:

— Sandro, non lo so, Sandro.

XXXVIII

Avevo i nervi a fior di pelle. Finii di vestirmi. Faceva buio nella stanza. Anna era sempre distesa sul letto. Non piangeva più.

— Berto, — chiese — credi davvero che si sia ammazzato?

— È più probabile che si tratti di una disgrazia — dissi. — Per quanto ne so di lui non mi pare il tipo da togliersi la vita. Aveva l'esaurimento, un grave esaurimento. Ha sbagliato dose di sonnifero, ecco tutto. È terribile ma è meglio non rifletterci troppo.

— Dio mio, dio mio, — disse Anna — dio mio santissimo.

In quell'attimo preciso, su quel suo gemito, si svegliò il vento, le imposte sbatterono con schiocchi forti, la voce del vento trionfò, aggressiva, guerriera. Rabbrividii. Ma forse non rabbrividivo per il vento.

— Dio mio santissimo — diceva, monotona, Anna.

— È meglio non rifletterci troppo sopra, Anna — dissi. — Ma, se ci rifletti, è molto più probabile l'ipotesi di una disgrazia.

Cercavo di convincere lei e me stesso, e mi mancavano gli argomenti. Rabbrividivo, la mia testa non funzionava.

— Meglio non rifletterci troppo — ripetei.

Continuavo a rabbrivire e chiusi la finestra.

Poi cercavo altre parole da dire e non ne trovavo.

— Bisogna uscire da questa stanza — dissi alla fine. — Altrimenti chissà quello che si metteranno in mente mamma e le zie.

Anna non mi rispose.

— Non si può rimanere chiusi qui dentro — dissi ancora.

Quella stanza buia mi pareva una prigione e, quando la maniglia girò sotto la pressione della mia mano e la porta mi s'aprì davanti, provai addirittura stupore. Stupore di potermene uscire di lì, di poter acquistare la libertà, senza che alcun ostacolo fosse frapposto ai miei passi. Era strano, veramente strano, che mi riuscisse tanto facile uscire di prigione. In fondo in fondo, non lo speravo neppure. Anna stava sempre zitta e chiusi la porta su di lei. Feci qualche passo nel corridoio.

Subito mi comparve davanti zia Aganice.

— Ma che fate oggi? — disse — Sai che ore sono?

Mi strinsi nelle spalle. Ma poi ebbi timore che lei pensasse chissà cosa su noi due, giovani, sposati da poco. Nell'ombra del corridoio non potevo vedere bene la faccia di mia zia, ma, mentre varcavamo la soglia della stanza da pranzo illuminata, la guardai. No, la sua aria non faceva certo capire che lei pensasse a una cosa del genere. Era la solita aria intransigente, angolosa. Quella luce elettrica era così cattiva, scavava ogni piega, incidava ogni stanchezza della carne. Zia Filomena stava preparando la tavola; posate, piatti, bicchieri tintinnavano, facevano una buffa musica disordinata. La tovaglia era troppo bianca nella luce artificiale, abbagliava gli occhi. Mamma era rattrappita, ancora più piccola, più magra del solito, nell'eterna poltrona tarlata.

Dissi:

— Anna si sente poco bene. Nulla di grave, comunque.

— Viene a cena, almeno? — disse zia Aganice.

— Non so — dissi — deve decidere lei.

— Che peccato, — disse zia Filomena — abbiamo fatto un dolce.

— Ma cos'ha quella ragazza? — chiese mamma.

— Cosa vuoi che abbia? — dissi. — Un poco di stanchezza, un malessere passeggero. Nulla di grave in tutti i casi.

Non sapevo star fermo. Camminavo in su e giù per la stanza. C'era molto vento, fuori.

— Berto — disse mamma.

Mi fermai.

— Vorrei parlarti seriamente, — disse mamma — ma vorrei anche che tu non ti arrabbiassi. È troppo facile per te andar su tutte le furie.

— Parla — dissi.

— Mi prometti che non ti arrabbi? — chiese mamma.

— Te lo prometto, — dissi — ma parla.

Avevo ripreso a camminare in su e giù. Mi tenevo strette le mani dietro la schiena. Ero senza curiosità, mi pareva di saper tutto quello che lei avrebbe detto, sapevo pure che con quasi ogni probabilità non avrei mantenuto la promessa, con quasi ogni probabilità mi sarei arrabbiato.

— Berto, — disse mamma — perché vi siete sposati tu e Anna?

Questo era troppo. Mi fermai davanti a lei. Mi venne proprio da urlare e sollevai le braccia con i pugni chiusi come se volessi picchiare qualcuno. Riabbassai subito quelle mie stupide, goffe braccia.

Zia Filomena mi era già davanti e mi ansava in faccia.

— Cosa stavi per fare? — mi disse. — Vergognati, Berto, vergognati. Alzare le mani addosso a tua mamma.

Zia Aganice si copriva gli occhi con tutte e due le mani.

Ci guardammo, mamma e io, in quella fastidiosa luce elettrica. Lei era così piccola, tutta rughe, dentro il suo scialle nero.

— Perdono, mamma — dissi. — Ma non volevo farlo, non l'avrei mai fatto. È stato solo un gesto di rabbia, così, senza uno scopo, una giustificazione.

— Lo so, Berto — disse lei. — Lo spero, almeno.

Sospirammo tutti insieme, mamma, le zie, io. Mi chinai a baciarla, la sua pelle era secca, sottilissima.

Mi sentivo così vuoto d'ogni forza, e mi lasciai andare su una sedia vicino a mamma.

— Hai ragione, mamma — dissi — la tua è la domanda giusta. Il nostro matrimonio alla resa dei conti non è proprio indovinato. È una brutta storia, un gran pasticcio. E ormai non c'è più modo di far nulla.

— Se sapessi di cosa si tratta — disse mamma — forse ti

potrei aiutare. Non so, potrei provarmici.

— Non c'è occasione per provare, — dissi — non c'è possibilità d'aiuto.

Con una mano toccai una forchetta sulla tavola, cominciai a segnare di graffi il lino bianco della tovaglia, graffi su graffi, un intrico indecifrabile.

— Cosa non va tra te e Anna? — disse mamma. — È triste vedere che non siete felici, che non state bene insieme, e siete appena sposati.

— Siamo sposati — dissi. — Già, siamo sposati. Questo è il guaio peggiore che potessimo combinare: sposarci. Quanto staremmo meglio, ognuno per conto suo, se non lo fossimo.

— Povero ragazzo — disse mamma.

— Ragazzo — disse zia Aganice.

— Berto — disse zia Filomena.

Capivo che mi stavo arrendendo alla loro pietà e alla loro curiosità. Capivo che, a parlare, avevo tutto da rimetterci. Mi dissi che proprio non mi sarebbe convenuto sbandierare in famiglia i miei panni sporchi. Stavo per raccontare tutto. Così anche loro avrebbero ficcato il naso in quella faccenda già complicata, potevo essere sicuro, e l'avrebbero complicata ulteriormente, potevo esserne sicuro. Ero lì per raccontare tutto. Con quella forchetta tracciavo sulla tovaglia nuovi segni.

— Anna dice di volermi bene — dissi. — Io le voglio bene. Ma non è così semplice.

Dentro di me passavo in rassegna le altre parole che avrei detto, ora, a mamma e alle zie. Stavo per raccontare tutto. Ma la mia storia mi appariva terribilmente, disgustosamente banale, incredibilmente volgare. Forse avrei dovuto premettere al racconto qualcosa, un'introduzione, un'avvertenza, per chiedere scusa di tanta volgarità. Cominciai a cercare queste altre parole da dire. Ma più pensavo, più il disgusto mi assaliva.

Rimanemmo ad ascoltare il vento.

Loro si aspettavano evidentemente la mia storia. Io continuavo a sentirmi sul punto di raccontare tutto, ma poi non lo facevo. Mi dicevo che proprio non mi conveniva sbandierare in famiglia i miei panni sporchi.

Alla fine zia Filomena disse, spazientita:

— Allora si cena?

Mamma la guardò. Un'occhiata di rimprovero perché quell'intervento mi forniva l'occasione per sottrarmi alla confidenza. E io mi forzai a approfittare di quell'occasione, mi forzai a reagire alla mia eccessiva remissività.

Dissi:

— Ceniamo.

— E Anna? — chiese mamma.

— Vado a sentire se ha voglia di cenare — dissi.

Lasciai ricadere quella forchetta sul tavolo. Adesso stavo disegnando un pupazzo; lì c'erano già l'ovale della faccia, gli occhi, il naso, la bocca. Mi alzai, camminai verso la porta. Ero nel corridoio e potei udire le loro voci di vecchie intreciarsi, querule.

— Potevi lasciarlo parlare — diceva mamma.

— Ma se stava zitto da un'ora — diceva zia Filomena.

E zia Aganice diceva:

— È sposato solo dall'altro giorno e è già pentito.

Accesi la luce della nostra stanza. Anna era sempre stesa sul letto.

— Vieni a tavola? — chiesi.

— Non ho voglia di mangiare — disse lei.

— Non puoi restare così, — dissi — non importa che tu abbia voglia, alzati, vieni a tavola. Devi reagire al dolore, scuotiti.

— È un ordine? — disse Anna.

— Soltanto un consiglio — dissi. — Qualcosa dovrai pur fare per scuoterti di dosso il dolore.

— Se credi che cenare con te, tua mamma e le zie mi possa rendere allegra — disse Anna.

Si sollevò a sedere in mezzo al letto.

— Cominciate a cenar voi, intanto — disse. — Scusami con loro. Devo lavarmi la faccia e vestirmi.

Tirò su forte con il naso.

Tornai in stanza da pranzo.

— Anna viene subito — dissi. — Cominciamo noi intanto.

Ci mettemmo a mangiare in silenzio. S'udiva il vento.

Poi arrivò Anna. S'era lavata la faccia, s'era sistemata, ma era anche troppo chiaro che aveva pianto, i suoi occhi erano orlati di rosso.

— Come va, cara? — chiese mamma.

— Nulla di grave, — disse Anna — un poco di malessere. Devo aver preso troppo sole da quando sono all'isola.

— Attenta a non esagerare — disse mamma, incredula.

Continuammo a mangiare in silenzio. Anna aveva proprio la faccia gonfia, sofferente. Mamma e le zie la guardavano, poi si scambiavano occhiate interrogative. Parlare, certo, sarebbe stato irritante, ma stare così zitti era forse peggio. Alla fine della cena mi azzardai a spicciare parola.

Dissi:

— È proprio buono questo dolce. A chi devo fare i complimenti?

Zia Aganice indicò zia Filomena e disse:

— A lei.

— A lei — disse zia Filomena, indicando zia Aganice.

Stare zitti era irritante, ma parlare era anche peggio. Senz'altro. Mi prese il timore di aver disgustato Anna con quell'accenno al dolce. La guardai. Teneva le palpebre abbassate, la testa chinata sul piatto. Non sapevo se quella

fosse stanchezza o ostilità. E dire che quelle mie erano parole senza intenzione, dette tanto per dire, per ascoltare la mia voce: del dolce non avvertivo neppure il sapore.

— A tutte e due, a tutte e due, puoi farli — disse mamma.

— Cosa? — dissi.

— I complimenti — disse mamma. — Non avevi chiesto a chi dovevi fare i complimenti per il dolce?

— È veramente molto buono — dissi, mi sentivo in faccia un'aria terribilmente truce.

— Grazie, caro — disse zia Aganice.

— Grazie, Berto — disse zia Filomena.

Anna teneva sempre la testa sul piatto, non potevo conoscere il suo sguardo.

— Sono due veri angeli le tue zie, Berto — disse mamma. — Cosa sarebbe stato a quest'ora di me se non le avessi avute accanto? Si sono sacrificate per me, per questa vecchia buona a nulla, incapace persino di muoversi.

— Rea — disse zia Aganice.

— Rea — disse zia Filomena.

Erano tutte e tre commosse e, se avessero continuato a parlare, si sarebbero commosse ancora di più. Stavo a sentire il vento. Rinforzava, rinforzava ancora. Mi alzai da tavola, andai sino alla finestra chiusa. Un'imposta sganciata batteva contro il muro. Aprii la finestra per fermare quell'imposta. Entrò vento, un gran fruscio, lo sentii sulla faccia, sulle labbra, tra i capelli. Instintivamente serrai le palpebre.

— Chiudi, Berto — disse mamma.

— Berto — disse zia Aganice.

— Berto — disse zia Filomena.

— Berto — disse Sandro.

Era lì sotto.

— Sei tu? — dissi.

— Finalmente mi hai sentito, — disse lui — è un'infinità di tempo che vi chiamo. Stavo per venir su.

— Io non ti ho sentito — dissi.

— Chiudi quella finestra, Berto — disse mamma. — C'è troppa aria.

— Allora, — disse Sandro — cosa fate stasera?

— Anna non sta bene — dissi.

— Ma, se non sta proprio male, è meglio che si muova — disse Sandro.

Dissi:

— Anna non se la sente di uscire stasera. Si potrà fare quello che ci pare.

Volevo chiudere di nuovo la finestra. Sentii un tramestio alle mie spalle, una sedia smossa che strideva.

— Berto — disse Anna.

La sentii venire verso la finestra, alle mie spalle.

Mi disse:

— Non hai il minimo tatto.

Era già al mio fianco e agitava la mano in segno di saluto verso quello in basso.

— Buonasera, Anna, — disse Sandro — come stai?

— Perché non chiudete la finestra? — disse zia Aganice. — C'è troppa aria.

La tovaglia si sollevava, agitata da quel vento, si gonfiava intorno alla tavola.

— Sandro, — disse Anna — sto così e così, forse è meglio che riposi ancora un poco.

— Via, — disse Sandro — quando non ci si sente bene, l'unica è far finta di non accorgersene, e passa. Altrimenti, a pensarci, ci si ammala davvero.

La tovaglia svolazzava intorno a piatti e posate. Mamma sbuffò, seccata. Sandro mi faceva perdere la pazienza.

— Insomma — cominciai a dire, ma Anna mi allontanò dalla finestra.

— Mi dispiace, Sandro, — disse — ma per stasera forse è meglio che me ne stia a casa.

— È meglio che tu ti distraiga, credimi — disse Sandro.

— Sandro, — dissi — vuoi smetterla? Se Anna ti ha detto che ha bisogno di riposare, perché insisti?

Chiusi la finestra e poi ebbi Anna tra le braccia. Piangeva. — Non è possibile, — disse — non è possibile, Berto, vero che non è possibile?

— Cos'hai, Anna — chiese mamma. — Cos'hai, cara?
 Mia moglie singhiozzava in quel suo modo dolce, educato.
 — Su, su — dissi.
 La feci attraversare la stanza, sorreggendola, spingendola con un braccio.
 — Cos'hai, Anna? — ripeté mamma.
 — Posso far qualcosa? — disse zia Aganice.
 — C'è bisogno d'aiuto? — disse zia Filomena.
 — No, no, è impossibile — diceva Anna tra i singhiozzi.
 Non sapevo cosa fare e la portai sino alla nostra camera. Zia Aganice e zia Filomena ci vennero dietro.
 — Poverina — disse zia Aganice.
 — Perché piange tanto? — disse zia Filomena.
 — Lasciateci stare in pace — dissi. — Per favore, vi prego.
 Erano entrate nella nostra stanza e le spinsi fuori. Arretrarono spaventate. Chiusi la porta. Allora dissi qualcosa che mi venne d'impulso alle labbra:
 — Quel mascalzone di Sergio non doveva farci quest'ultima mascalzonata.
 E Anna mi disse, cattiva, persino minacciosa:
 — Non ti permetto di parlare così. Esci da questa stanza, Berto. Vattene via.
 Finii per andarmene davvero. Ritornai in stanza da pranzo. Mamma e le zie mi guardarono.
 — Sono stato scacciato anch'io — dissi.

Non avevo nulla da fare a casa. Se mi fossi trattenuto lì, mamma avrebbe finito per chiedermi di nuovo di Anna e di me. In camera di Anna non m'azzardavo a tornare, mia moglie m'avrebbe di nuovo respinto. Così uscii. Le luci del paese erano rosee e gialline, instabili e volubili ai soffi del vento. E il vento era aspro, graffiava. Non sapevo cosa fare. Chissà dove erano gli altri. Non era una sera da andare a vedere la luna in spiaggia, con quel vento, e neppure da andare sino in pineta, a ballare. Ma non avevo voglia di pensare a loro, non avevo voglia d'incontrarli. Non potevano certo aiutarmi. Pensavo all'inutilità d'essere tanti al mondo e non potersi aiutare. Feci un passo di qua e un passo di là. Non incontrai gli altri. Chissà dov'erano, e, a un tratto, mi ritrovai sul molo.

C'era vento, portava sabbia e acqua. Le onde, una sull'altra, schiaffeggiavano il molo, il legno delle barche scricchiolava come se stesse per sfasciarsi. Stetti a sentire quei rumori, uno scricchiolio vicino e lontano più acuto degli altri. C'era la luna verso la foce, ma era meno chiaro della notte prima. Mi misi a sedere. Non sapevo cosa fare. Distinguevo quello scricchiolio tra gli altri rumori, così tanto per fare. Era come un gioco trovare, perdere e ritrovare quel rumore.

Pensavo che sarebbe stato bello tornare all'infanzia, quando un rumore come quello del legno poteva significare tante cose; la fuga dall'isola, l'avventura su un mare infinitamente grande, arrembaggi, conquista di favolosi tesori. Quanti piani

facevamo, Gigi e io. Mi pareva d'inventarmela adesso, la storia del nostro tentativo d'evasione dall'isola. Avrebbe dovuto essere un'evasione in piena regola. Ricordavo bene, e era una storia buffa, mi pareva d'inventarmela.

Notte come ora. Sguazzavamo per raggiungere la barca di zio Aristide. Gigi portava i remi, io portavo le provviste. Una sfacchinata salpare l'ancora. E, poi, compiere tutta quella manovra con il cuore in gola, il tentativo di prendere il largo. Gigi remava e m'insultava piano, per farmi coraggio, lui, il minore.

«Perché hai voluto venirmi dietro se sei una donnicciola?» diceva. «Perché batti così la fiacca? Perché tremi?»

«Scusa,» dicevo «sto facendo del mio meglio.»

Capivo che, io, le avventure potevo soltanto sognarmele, non viverle. Dopo pochi colpi di remo mi sentivo già terribilmente a disagio. Mi pareva già d'avere il mal di mare.

Non volevo confessarlo, ma continuavo a pensarci, e questo era peggio. Bell'avventuriero, bell'avventuriero proprio.

Come ammiravo e odiavo Gigi, come l'invidiavo, insomma. Aveva un fazzoletto rosso in testa e pareva proprio un pirata. Remava con forza.

«Siamo ancora al molo, bestia» diceva Gigi a me, al maggiore. L'avventura era il buio, fuggivamo le luci del paese. Però non dovevamo procedere molto, nonostante la decisione, nonostante l'impegno che Gigi metteva nel remare.

Stringevo i denti per vincere la nausea. Gigi m'insultava piano piano, per farmi coraggio.

«Su, su,» diceva «mocoloso, buono a nulla, fannullone, vigliacco, su, su.»

Senza cattiveria, dolcemente mi ripeteva quelle ingiurie. E io cercavo di non ammettere che avevo una gran voglia di tornare indietro, una voglia che aumentava con il mio malessere.

Quella storia buffa mi ritornava, adesso, con un sapore effettivo d'avventura.

Non dovevamo procedere molto, tutto sommato. Ma io stringevo i denti per vincere la nausea e mi pareva d'essere

già in alto mare. A un certo punto mi toglievo di tasca il fazzoletto, prendevo a far le cocche. Volevo camuffarmi anch'io da pirata, come Gigi.

Ma proprio allora lui mi dava un colpo su un braccio.

«Zitto» diceva.

Per lo spavento per poco non andavo a finire in acqua.

«Ma io sto zitto» dicevo.

«Silenzio» diceva lui. «Vuoi farci scoprire?»

Non remava più. Torcevo la testa, lui m'indicava il buio: dal buio venivano una luce e uno sciacquo, un'altra barca.

«Zitto, zitto» diceva Gigi.

«Ma io sto zitto» dicevo.

Stavamo immobili. Il rumore dei remi dell'altra barca era lento, ma si avvicinava sempre più. Potevamo sentire le voci di quelli che erano sulla barca, certo pescatori, voci d'uomini, gravi, sicure.

Poi, di colpo, quella luce c'investiva.

«Guardate chi si vede» diceva Augusto.

«Da quando in qua vostra mamma vi lascia andare in giro la notte?» diceva Nespola.

Ripensavo al nostro ritorno a casa, quella notte. Gigi a testa alta, io a testa molto bassa. E poi mamma che si metteva a gridare.

«Questa è proprio mattia» diceva mamma. «Se ne volevano andare i signorini, vero?»

E mi pareva che non guardasse mai Gigi, guardasse solo me, se la prendesse solo con me.

«Qualcuno vuol farmi morire di crepacuore» diceva mamma e guardava me, non guardava Gigi, «ve ne approfittate, perché non c'è più vostro babbo, ve ne approfittate perché sono una povera donna.»

Io mi mettevo a piangere.

«Vigliacco,» mi diceva Gigi allora «non fare il vigliacco.»

Mamma mi tirava uno schiaffo. Non si trattava di uno schiaffo molto convinto, non mi faceva neppur male, ma io piangevo sempre più.

«Sei un gran vigliacco» mi diceva Gigi.

Era un bel discorso, il suo, ma le lacrime mi venivano giù così dolci, così consolanti.

«Non fare una tragedia adesso» mi diceva mamma. «Ti ho appena toccato. E, poi, sei tu il responsabile, sei il migliore.»

Era così strano ripescare quei fatti nella memoria. Il vento era aspro: portava sabbia e acqua. Allora eravamo piccoli, piccoli, bimbi, ma Gigi, più piccolo di me, con quel fazzoletto da pirata in testa, pareva avere più decisione e coraggio d'un uomo. Roba vecchia. Roba passata.

«Questa è proprio mattia» diceva mamma «se ne volevano andare i signorini, vero?»

Ma non guardava Gigi, s'intimoriva davanti al suo sguardo fermo, le davo più soddisfazione io con gli occhi già umidi di lacrimucce.

«Ve n'approfittate perché sono una povera donna» diceva mamma.

Stavo già piagnucolando per conto mio e mi arrivava lo schiaffo. Neppure forte. Il timore di guastare una cosa propria frenava le dita di mamma già prima che raggiungessero la mia guancia. E io giù a piangere.

«Sei un vigliacco» mi diceva Gigi.

Le lacrime erano così dolci, consolanti: in fondo, le preferivo anche alla fuga dall'isola, all'avventura su un mare infinitamente grande, a arrembaggi, alla conquista di favolosi tesori.

Quello schiaffo, quello schiaffo, quello schiaffo. Dovevo smetterla di ragionare in una maniera tanto idiota. Quella era roba vecchia, roba passata. Non dovevo perdere la testa dietro a un fantasma. Gigi non era più vivo. Era passato tanto, tanto tempo, erano successe tante, tante cose. C'era stata la guerra. Gigi era andato sotto le armi. Gigi era andato in marina e non era tornato. L'avevano dato per disperso. E poi l'avevano dato per morto. Gigi non era più vivo. Sergio non era più vivo. Sbuffai. Ero proprio scontento di me. In fondo, non c'era alcuna ragione, proprio, di prendermela tanto. Me lo ripetevo: nessuna, nessunissima ragione. Ma non riuscivo a convincermi, non potevo neppure sperare di convincermi.

Erano successe tante cose. Ormai neppure piangere poteva bastare a consolarmi della mia inferiorità davanti alla gente, davanti ai fatti, della mia incapacità a tenere il passo. C'era stata una guerra. E probabilmente ce ne sarebbe stata un'altra. Forse sarebbe scoppiata presto, forse era già scoppiata, ma io avrei continuato a rivoltarmi nei miei meschini affanni, nella mia invidia, nel mio sconforto, nella mia stupidità. Non avrei mai saputo apprezzare sufficientemente la vita, sempre così angosciato, sempre così scontento di qualcosa, sempre così in ansia per qualcosa. No, non sapevo apprezzare abbastanza il fatto che io, io, io ero vivo mentre loro, Gigi, Sergio, erano morti. Loro avevano perduto la partita, ero io a vincere. Io, io, io, io, io, io ero sopravvissuto. Me lo dicevo, me lo ridevo e non mi rallegrava, questo, no. Sbuffavo, m'irritavo, e non serviva a nulla.

Stavo a sedere al molo. Pensavo a tutte le cose più importanti delle quali avrei potuto preoccuparmi invece di perder la testa dietro a quelle ubbie sentimentali. Sì, l'ammettevo, era grave, era terribile che lui fosse morto. Sergio. Che lui si fosse ammazzato. Ma la mia responsabilità in tutto quel pasticcio era estremamente limitata. Proprio così. Mi chiesi cosa avrei potuto veramente fare per evitare quella morte. Rinunciare a Anna. Era la sola risposta. Ma quello non era un ragionamento. Se guardavo bene, la questione della mia responsabilità sfumava. Era così semplice, era così semplice: io, io, io non avevo responsabilità in quella storia.

«Siete davvero adatti uno per l'altro?» diceva Sergio «non parlo nel mio interesse. Per me è finita. Ma con me Anna è stata felice, lo sai? Molto felice, lo sai?»

Per lui era finita. Certo, non potevo averne dubbi, ne ero convinto, convintissimo: era finita per lui. Si era ammazzato. E Anna era infelice che per lui fosse finita. Era infelice che lui si fosse ammazzato. Sergio aveva voluto parlarmi ancora una volta, proprio poco prima che ci sposassimo, Anna e io. Qualche giorno prima, appena. Mi aveva fatto tutti quei discorsi, ma aveva detto che si sarebbe tolto dai piedi, se ne sarebbe andato a Roma, aveva già accettato un posto. Ma poi non se n'era andato a Roma, evidentemente. Aveva preso troppo sonnifero e s'era tolto dai piedi definitivamente, se n'era andato da questo mondo. Se, invece di rispondergli come gli avevo risposto, gli avessi detto quello che pensavo veramente, gli avessi detto che, per me, Anna voleva ancora molto bene a lui, più a lui che a me, quella storia non sarebbe andata in quel modo. E, ora, Anna non sarebbe stata così afflitta, così disperata.

Avevo parecchio disordine in testa. A forza di pensarci e di ripensarci, finivo per sentirmi di nuovo responsabile in qualche modo. Responsabile di qualcosa. E bastava la prima ammissione perché seguissero tutte le altre. Continuavo a rivoltolarmi nei miei meschini affanni, nella mia invidia, nel mio sconforto, nella mia stupidità. E avrei dovuto essere contento, avrei dovuto essere felice: ero vivo. Ero ancora vivo,

per ora la vittoria era mia. Cercavo di convincermi, ma non ci riuscivo. Non mi parevano costituire una vera ricchezza quegli attimi, quei giorni vissuti con l'acqua alla gola. Il vento portava sabbia e acqua. Era aspro, graffiava. Sergio era morto. Come Gigi. Come tanti. Il vento pareva fare oscillare la luna, pareva volerla muovere dalla sua rotta, portarsela via.

Alla fine il vento ci riuscì, la luna abbandonò la rotta regolare. Il vento giocava con la luna come con quella nuvola grigia e luminosa, lì in fondo, le faceva rimbalzare, le buttava in su e giù con irruenza.

Il vento riuscì a imbrigliare la luna in quella nuvola. La luce sulla spiaggia si velò: l'ombra si mangiò il retroterra, si spinse sino sulla sabbia. Si distinsero allora, nette, tutte le luci delle case lungo l'arco del golfo. Allora mi alzai. Mi sentivo pesto come se avessi preso molte botte.

XLII

La luna era sempre dentro a quella nuvola. Me ne tornai verso casa, piano, piano, tutto pesto, indolenzito. Davanti all'ingresso mi fermai un attimo, indeciso. Non avevo molta voglia d'andar su, non avevo molta voglia di riaffrontare mia moglie addolorata, ma non potevo stare in giro tutta la notte, non potevo star tutta la notte a fuggire. Eravamo sposati, Anna e io, anche se lei era tanto addolorata per la morte di un altro.

Salii le scale al buio e pensavo a quando sarebbe stata rimessa a posto la ringhiera. Forse mai.

Aprii la porta e la casa era buia, silenziosa. Camminai in punta di piedi sino alla nostra stanza, non intendevo svegliare mamma e le zie. Aprii con delicatezza la porta della nostra stanza, penetrai in quel buio, poi mi girai, e chiusi quella porta. Cercavo di sentire il respiro di Anna, speravo che si fosse addormentata. Una nottata di sonno le avrebbe fatto bene. Ma non sentii quel respiro. La stanza era silenziosa. Il vento, invece, fremeva contro le imposte e le imposte scricchiolavano, in pericolo.

— Anna, sei sveglia? — chiesi a bassa voce.

Non mi rispose, alzai un poco la voce.

— Sei sveglia? — ripetei.

E lei non mi rispose ancora.

— Non essere arrabbiata per quella sciocchezza che ho detta — dissi. — Mi dispiace d'essermi lasciato andare a dir simili volgarità. Vuoi che ti chieda scusa? Ti chiedo scusa. Ma non mi tenere così il muso, Anna.

Era sempre muta, lei.

Mi avvicinai al suo letto.

— Non credere che non capisca il tuo dolore — dissi e cercavo d'essere il più convincente possibile.

Poi con gli stinchi urtai contro il suo letto, contro il letto di Gigi. Nel buio non avevo calcolato bene la distanza. Tesi le braccia, per toccare Anna, ma le mie mani incontrarono le lenzuola, il cuscino, non trovarono la carne di lei, tastai dappertutto, stupito e poi affannato. Non capivo la ragione di quella scomparsa. Il mio cuore batteva in fretta. In quel letto Anna non c'era. Toccando il cuscino le mie dita sfiorarono solo l'umidore delle lacrime di lei rimasto sul lino a asciugare. Il vento era forte, fuori.

Andai all'interruttore, lo girai. La luce artificiale mi presentò la stanza vuota.

Anna non c'era. La sua vestaglia appesa a quel gancio vicino alla porta mi parve un fantasma.

Il cuore mi dava certi sussulti.

«Ma dove può essere?» dissi a me stesso.

Cercai di tranquillizzarmi. Non c'era motivo proprio di prendermela così. Mia moglie poteva essere in bagno, a esempio. In un'altra stanza della casa. Aprii la porta, uscii nel corridoio. Ma non riuscivo a essere calmo.

— Anna, dove sei? — dissi forte.

Non riuscivo a esser calmo, non m'importava più di svegliare mamma e le zie.

D'altra parte, erano già sveglie.

Zia Aganice venne fuori da una porta e zia Filomena dall'altra.

— Cosa vuoi, Berto? — disse zia Aganice.

— Vuoi qualcosa, Berto? — disse zia Filomena.

— Berto — disse la voce esile di mamma dalla sua stanza.

— Ma dov'è Anna? — dissi, non moderavo assolutamente la mia voce, era già alta, e saliva, saliva.

— Non eravate insieme? — disse zia Aganice.

— Non l'hai vista? — disse zia Filomena.

Mamma non smetteva di chiamarmi dalla sua stanza.

— È uscita poco prima che noi andassimo a letto — disse

zia Aganice.

— Sarà stato neppure un'ora fa — disse zia Filomena.

— Non eravate insieme? — disse zia Filomena. — Credevo che t'avesse raggiunto.

— Berto, Berto, cosa c'è? — diceva mamma dalla sua stanza.

Ero già sul pianerottolo.

— Vado a cercarla — dissi.

O ebbi l'impressione di dirlo, forse non aprii neppure la bocca.

Scendevo gli scalini in fretta. Avevo paura. Quella che mi era venuta era un'idea assurda. Ma era assurdo anche che Sergio si fosse ammazzato. Non si poteva mai sapere.

Quando fui fuori, però, doveti fermarmi. Dove cominciare a cercare Anna? Non lo sapevo. Se avevo ragione di temere, tutti i posti potevano essere buoni per un atto disperato. Schegge di cuore mi tumultuavano in ogni parte del corpo. Mi dissi che non avrei mai finito di star peggio.

Mi rimproverai per averla lasciata sola, abbandonata a se stessa, per non aver cercato di confortarla, d'aiutarla. Mi rimproverai di aver perso quel tempo sul molo. Poteva essere successo qualcosa di terribile.

Intanto stavo fermo, non sapevo che fare.

Senza pensarci, buttai fuori un gran grido:

— Anna, Anna.

Un'imposta sbatté come per rispondermi. Tirava sempre vento.

L'imposta sbatté di nuovo.

Non potevo star fermo, mi mossi, e non sapevo dove andare.

XLIII

Adesso altre nuvole erano intorno alla luna, non c'era più luce. In certi attimi si perde proprio il controllo di sé. Corsi dapprima tra le case del paese senza sapere dove. Mi ritrovai quasi al molo. E poi mi girai, sempre più affannato, corsi indietro, presi la via della spiaggia e non sapevo proprio quello che facevo.

C'era buio, adesso, buio fitto. Correvo e i piedi mi affondavano nella sabbia, inesplicavo, stavo sempre per cadere.

Mi dicevo che non dovevo prendermela così, che dovevo essere uomo, che dovevo essere uomo. Ma avevo troppo disordine in testa. Risalii la spiaggia verso la casa di zia Sibilla che aveva due finestre illuminate, due quadratini gialli in quel buio. Il vento era sempre forte. Mi arrivavano sferzate di sabbia in faccia, contro tutto il corpo. La sabbia mi accecava, mi entrava in bocca, mi strideva sotto i denti. Poi arrivai al cancello. Il vento mi portò incontro i suoni d'un ballabile. C'era la radio accesa in casa di zia Sibilla. Lì, dunque, non dovevano sapere nulla. Sentivo quelle voci, le loro voci, liete o indifferenti, in tutti i modi non spaventate né addolorate. Lulù si mise a abbaiare. E io fui tentato di girarmi, di tornare indietro. Anna non poteva essere lì. Ma, invece, varcai il cancello. Avrei chiesto aiuto: erano tanti, mi avrebbero potuto aiutare a cercar meglio. Forse saremmo arrivati ancora in tempo per impedire a mia moglie di commettere qualche assurdità.

Andai avanti. Lulù mi venne incontro zampettando sulla ghiaia. Continuava ad abbaiare.

— Lulù — dissi. — Buona, Lulù.

Era proprio minacciosa, inferocita, non voleva saperne di calmarsi.

Alla fine qualcuno venne fuori dalla casa.

— Cosa c'è, Lulù? — chiese Rosa. — Perché abbaï tanto?

Poi mi vide.

— Chi c'è là? — disse.

— Sono io, — dissi — sono Berto.

— Berto? — disse lei — finalmente ti si rivede.

Scese lo scalino, fece qualche passo verso di me.

Ora eravamo uno di fronte all'altro, molto vicini. Dovevo parlare chiaramente. Dovevo dire tutto chiaramente, non c'era tempo da perdere. Forse esisteva ancora la possibilità d'impedire quell'atto assurdo a Anna. Ma, quando stavo per cominciare, provai vergogna, vergogna di confessarmi impaurito che mia moglie si fosse ammazzata per i begli occhi di un altro. Così le labbra mi andarono in su e giù, mute, e, alla fine, riuscii solo a articolare una domanda, misera, circospetta.

— Hai visto Anna per caso? — dissi, e sapevo che Rosa non poteva averla vista.

Chissà dov'era mia moglie, adesso, chissà cosa aveva fatto, cosa faceva, cosa stava per fare.

Mi venne in mente che avrei perso troppo tempo a spiegar-mi, e non potevo perderne. Strinsi i denti e li sentii stridere forte, forte. C'era rimasto un granello di sabbia in mezzo. Mi girai per andarmene, correre alla ricerca di Anna. Dovevo rinunciare all'aiuto degli altri, non potevo perder tempo a dare spiegazioni. Rosa aveva detto qualcosa e non l'avevo neppure sentita. Corsi verso il cancello e lei mi venne dietro. Lulù mi abbaïava tra i piedi.

Rosa riuscì a mettermi una mano sul braccio proprio mentre varcavo di nuovo il cancello.

— Ma dove vai, — mi chiese — così in furia?

— Anna, — dissi — Anna, devo trovare Anna.

— E perché la vai a cercar fuori se è qui in casa nostra? — disse Rosa, calma.

D'improvviso tutto quell'orgasmo mi abbandonò, si afflo-

sciò nel mio corpo indolenzito.

— In casa? — dissi.

La radio trasmetteva un altro ballabile, suoni carezzevoli, mielati che il vento scompaginava subito, sparpagliava ovunque. Mi pareva inconcepibile.

— In casa? — ripetei.

— Certo — disse Rosa. — Cosa vorresti? Che stesse fuori con questo ventaccio? Sono tutti lì, in casa. Qualcuno gioca a carte, qualcuno balla; c'è un programma discreto di ballabili, alla radio.

— Anna balla? — chiesi.

— Ma certo — disse Rosa. — Vorresti che non lo facesse? Ha detto che a lei è sempre piaciuto tanto il ballo ma che ha sempre potuto ballare così poco.

— Davvero ha detto questo? — chiesi, umiliato addirittura.

— Perché non dovrebbe averlo detto? — disse Rosa. — Sei veramente strano.

Il mio corpo doleva proprio come se mi avessero picchiato. Ora che l'orgasmo, l'apprensione, la paura erano svaniti, mi pareva di non riuscire a tenerlo più su, quel corpo così pesto.

— Anna è qui? — ripetei — Anna balla?

Più che altro ero stupito. Era veramente inconcepibile che lei fosse, lì, a ballare, quella sera.

— Non si sentiva bene, — dissi alla fine tanto per fornire a Rosa una spiegazione di quel modo di comportarmi — non si sentiva bene. Perché è qui?

— Perché non dovrebbe esserci? — disse Rosa. — Non sta più male. Mi ha detto che si è rimessa e si vede benissimo che si è rimessa. È così simpatica, tua moglie, è così piena di vita. Mi piacerebbe esser come lei, io grido tanto, mi do tanto da fare solo per impressionare me e gli altri, per convincere me e gli altri che sono al mondo. Ma tua moglie non ha bisogno di affannarsi, è sempre viva, è così naturale.

Ancora non ci credevo interamente. Ma varcai la soglia illuminata, fui dentro alla casa e potei vedere coi miei occhi. Dovetti proprio crederci.

C'era un gruppo di loro intorno al solito tavolo a giocare a carte. Ma dalla radio venivano fuori suoni, e Anna era al centro della stanza, ballava con Sandro. Ebbi i suoi occhi nei miei e fui io, io, io, proprio io, a distoglierli in fretta, impacciato. Erano fermi, i suoi occhi, quasi aggressivi.

— Dove sei stato tutto questo tempo? — chiese Anna.

E non rimase ad aspettare una risposta. Riprese a ballare, attenta e abbandonata.

— Tua moglie è tanto simpatica, — disse Rosa — non voglio sentirti mai lamentare di lei. Sei fortunato, pensa: avresti potuto sposare me.

Non capivo dove volesse arrivare, se davvero volesse prendermi in giro o dicesse quello che pensava.

— L'ho scelta tra mille — dissi. — È proprio un esemplare eccezionale.

La mia voce era risentita.

— Sei sicuro di non esser tu l'esemplare eccezionale? — chiese Rosa.

Piangeva quando ero uscito da quella stanza, pareva stroncata su quel letto, pareva che mai più avrebbe trovato la forza d'alzarsi. E, adesso, era tra le braccia di Sandro. Ballavano, e io stupido, io idiota, io cretino, ero stato tanto a preoccuparmi. Prima per darle quella notizia, poi perché gliel'avevo data. Era ridicolo aver avuto paura che lei commettesse qualche sproposito.

Sergio non era più vivo. Sergio si era ammazzato, perché noi due ci eravamo sposati, perché lei non aveva più voluto dar retta a lui, in fin dei conti. Anna aveva responsabilità, molta più responsabilità di me certo, in quello che era successo, e potevo vederla: era davanti ai miei occhi, stava ballando.

Poi quel ballabile finì in una specie di rauco ansito. Altri suoni vennero fuori dalla scatola della radio, più stridenti e frenetici. Vedere il corpo di Anna tendersi e snodarsi, animarsi in quel nuovo ballo mi parve anche peggio. Non gli avevo voluto bene, io, a Sergio, non gli ero stato neppure amico, ma mi pareva proprio che Anna non dovesse com-

portarsi così. Era rossa rossa in faccia, i capelli le svolazzavano convulsi sugli occhi a tempo di musica. Girai le spalle a quello spettacolo, mi andai a buttare sul divano. Ero stanco, stanco benissimo, il mio corpo franava, marcio.

C'era Gianna sul divano.

— Balla bene tua moglie — mi disse Gianna.

— Sì, — dissi — anche Sandro.

Mi ripetevo di controllarmi. Ma continuavo a vedere Anna distesa su quel letto, continuavo a sentire i suoi singhiozzi e continuavo a sentire quella musica frenetica, continuavo a vedere Anna tra le braccia di Sandro.

— È un vero peccato che tu non sappia ballare Berto, — disse Gianna — con una moglie così brava.

Sospirai.

Sono davvero troppe le cose che non so fare, — dissi — ogni giorno che passa scopro qualche altra cosa che non so fare.

XLIV

Ebbi tempo per pensare alla mia idiozia seduto su quel divano. Rimanemmo a casa di zia Sibilla parecchio tempo ancora.

Pareva che Anna non si stancasse di ballare. Ma ogni tanto mi gettava un'occhiata. Quel mio starmene in silenzio, ingrugnato, non le doveva andare, perché a un certo punto si staccò dalle braccia di Sandro e venne verso il divano.

— Che faccia scura hai, Berto — disse. — Sei arrabbiato?

C'era anche Gianna lì accanto a noi e ci guardava, curiosa.

— Arrabbiato io? E perché poi? — dissi.

Mia moglie mi guardava e disse:

— Sai, non ci resistevo più in quella stanza. Tu non tornavi, così ho provato a uscire. È vero: meno si pensa alle cose e meglio è. Tanto non si possono cambiare.

Almeno Gianna non fosse stata seduta accanto a me. Avrei avuto tante cose da dire e non le dissi. Non guardai più Anna in faccia. Pensavo a quell'umidore di lacrime che le mie dita avevano incontrato sul cuscino.

— Hai ragione — dissi.

Poi Sandro si avvicinò anche lui, tese le braccia ad Anna. Ripresero a ballare.

In fondo lei aveva ragione. Non potevo obiettarle nulla, non potevo rimproverarla perché non manifestava abbastanza dolore per la morte di Sergio. Era sbagliato persino che io pensassi a certe cose. Ma già: io avevo troppo disordine in testa. Eppure mi pareva di capire solo in quegli attimi mia moglie e tutta la nostra storia. Ci avevo lavorato troppo sopra: e avevo inventato un grande amore di lei per Sergio. Ma Sergio, forse, per Anna, aveva contato proprio quanto me.

Un poco di più, forse, di Giampiero, Giorgio, Pierluigi, Paolo, Luciano, Leo, Guido, Mario. Sbagliavo io a prendermela tanto. Soprattutto aveva sbagliato Sergio a ammazzarsi.

Poi il programma dei ballabili finì alla radio. Anna e Sandro smisero di ballare, e quegli altri al tavolo smisero di giocare. Molti sbadigliavano.

Lalla disse alla fine:

— Tutto sommato, potremmo anche andarcene a letto.

Mi alzai anch'io come gli altri.

Sulla soglia qualcuno disse:

— È cambiato il vento.

Quasi non tirava vento, adesso, c'era appena un respiro nell'aria, un respiro quieto, somnesso.

Salutammo Rosa e Livio, non finivano più di darci la buonanotte. Le nuvole avevano lasciato libera la luna.

— Su con la vita — mi disse Rosa.

Camminammo sulla spiaggia intatta dopo quel gran sofflare di vento. Quella della luna era solo un'illusione di luce, un inganno ottico. Tra le cabine abbandonate s'aprivano irreali prospettive, ombre inspiegabili s'allungavano verso i nostri piedi, l'oro della sabbia si mescolava con l'argento della luna.

Non so chi, una delle ragazze, disse qualcosa per la quale tutti gli altri presero a ridere. Parlavano, parlavano. Li guardavo. Erano ombre, strane ombre, ritagliate sullo sfondo di quel mare.

Arrivammo a casa. Mentre salutavamo gli altri sull'ingresso, alzai gli occhi e vidi che le imposte erano socchiuse, che la faccia bianca di zia Aganice guardava giù.

Erano ancora tutte sveglie, tutte in pensiero a casa, mamma e le zie.

— Ma cos'è successo? — disse mamma.

— Sei corso via gridando, Berto — disse zia Aganice.

— Parevi ammattito, Berto — disse zia Filomena.

— Nulla, nulla, non è successo nulla, — dissi — mi dispiace che siate state sveglie sino ad ora.

Insistevano, volevano sapere qualcosa, almeno.

Il giorno dopo arrivarono altre lettere di mia suocera. Una per Anna, una per me.

Quella per me diceva:

«Caro Berto, perché non mi scrivi, perché non mi fai sapere nulla? Eppure, dovresti capire come mi stia a cuore la felicità di mia figlia. Attendo con vera ansia l'arrivo di una tua lettera che mi rassicuri sul conto di Anna. Da quando siete partiti non ho ricevuto la minima notizia di voi. Come state? Spero veramente bene. Qui continua a far molto caldo e tra qualche giorno me ne andrò per una breve vacanza in campagna. Ho letto su un giornale un articolo che diceva meraviglie dell'isola d'Elba. Spero che andiate d'accordo voi due, che siate felici, spero che le cattive novità non abbiano turbato la vostra luna di miele. Anna ha letto la notizia o gliel'hai comunicata tu oppure non sa nulla ancora?»

Io non ho avuto il coraggio di farmi viva con la famiglia di Sergio, ho mandato un biglietto semplicemente. Invece, sua mamma è venuta a casa nostra, ha parlato con me. Veramente lei avrebbe voluto parlare con Anna, non sapeva neppure, pensa, che Anna si fosse sposata, pare che Sergio non dicesse mai nulla a casa di quanto lo riguardava. Così ci siamo trovate di fronte, io non sapevo cosa dirle, ma capivo il suo dolore, il suo grande dolore, il suo dolore di mamma. Lei mi ha riportato le lettere che Anna aveva scritto a Sergio l'anno scorso, quando Anna era in campagna e lui era rimasto qui a Milano a lavorare. A proposito di lavoro, sai che Sergio aveva avuto un buon posto a Roma? Proprio un ottimo posto. Sua mamma ha detto che questo avrebbe rimesso

in sesto la famiglia: non navigano in buone acque. Lei è stata molto gentile a riportarmi quelle lettere. Lei è all'oscuro degli ultimi fatti, non sa che Sergio aveva cercato di riallacciare i rapporti con Anna, crede che la loro relazione si fosse interrotta per colpa di Sergio e non avesse mai avuto seguito. Quasi mi chiedeva scusa. Ha detto che Sergio aveva lavorato troppo, aveva un grave esaurimento ma lei non l'avrebbe mai creduto capace di prendere tutte quelle pastiglie. Povera, povera donna. Non le ho detto nulla di quello che è successo tra voi negli ultimi tempi, le avrei fatto troppo dispiacere, e poi chi può essere sicuro di come siano effettivamente andate le cose? Non si può mai sapere, non si può mai giurare nulla. La mamma di Sergio ha pianto e io non sapevo cosa dire, anch'io ho pianto. Sono mamma anch'io, come lei. Poi se n'è andata lasciandomi le lettere. Se n'è andata, e così io ti scrivo queste righe.»

Stavo leggendo quella lettera, era lunga quattro pagine.

— Cosa ti scrive mamma? — mi chiese Anna.

Le tesi la lettera senza cercar di finirla.

— Tieni — le dissi. — In fondo questa storia riguarda te e non me. Io sono stanco, ormai, dell'intera faccenda.

— Berto, — disse mia moglie — sai cosa sei? Un grande egoista.

Aveva una ruga di scontento tra gli occhi.

Credetti per un attimo che si mettesse a piangere. Stavamo vicini alla finestra. Era pomeriggio. Dietro le spalle di Anna erano un cielo carico d'azzurro, la spiaggia dorata, il mare liscio.

— E tu, — dissi — credi di non essere egoista?

La ruga s'incise ancora di più tra i suoi occhi. Ma poi dal basso arrivò la voce di Sandro che ci chiamava per andare non so dove, in spiaggia, in pineta, all'albergo, non so dove, in un qualsiasi posto ove si potesse perder tempo.

dicembre 1950-maggio 1952

Finito di stampare
nel mese di luglio 1992
dalla Tipografia Tibergraph
Città di Castello (PG)